DERYN LAKE
MORTE A PALAZZO
(Death At St James's Palace, 2002)

A Nick e Jane Ray,
per celebrare dieci anni di amicizia.
È cominciato tutto sul Nilo!

1

John Rawlings, in punta di piedi per vedere meglio, pensò che quello fosse uno dei più bei filari di cavoli che avesse mai visto. Grossi, verdi come gemme e luccicanti di rugiada autunnale, sembrava proprio che quegli ortaggi si vantassero della loro regale appartenenza. I gambi, le foglie e i cuori succulenti sarebbero stati adatti ad adornare lo stemma reale, fantasticò John, e, per un istante, valutò l'idea di valicare il muro che cingeva la fertile terra degli orti del re e di raccoglierne uno, per poi nasconderselo sotto il mantello. In particolare ne aveva adocchiato uno che trovava irresistibile. Aveva un aspetto così maestoso che gli rammentava proprio la piccola e brutta neoregina d'Inghilterra, Carlotta.

Alla fine prevalse il buon senso e lo speziale tornò a posare i piedi per terra, riprendendo la sua passeggiata lungo Church Lane, a Kensington. Alla fine del vicolo, tra un orto e un giardino, si ergeva l'edificio del rettorato, dove abitava il reverendo Waller. L'ecclesiastico era fuori a respirare la frizzante aria settembrina. Era il tipico curato di campagna, dalla corporatura pienotta e dalle guance rubizze, che trasudava benevolenza e buona volontà.

«Buongiorno, signor Rawlings» salutò tutto allegro, sollevando il tricorno verso il cielo.

«Buongiorno» rispose John, che adesso era pieno di rimorsi per la tentazione di poco prima, e felice di aver resistito al frutto, o meglio all'ortaggio, proibito,

«Magnifica giornata; un settembre veramente incantevole.»

«Proprio così.»

«Sua maestà è a palazzo.»

«Quando è arrivato?»

«Ieri sera, sul tardi. È una visita a sorpresa.»

«Pensavo che dopo il matrimonio non gli piacesse più venire a Kensing-

VISIT…

ton.»

«Credo che sia Sua Maestà la regina ad averlo preso in antipatia» rispose il curato con un'aria allo stesso tempo schietta e maliziosa, una caratteristica che John ammirava parecchio.

«Non ne sono affatto sorpreso» rispose lo speziale con uno sguardo di intesa, poi, dopo un ulteriore scambio di convenevoli, riprese la sua strada verso la casa in fondo al vicolo, dove adesso abitava suo padre, sir Gabriel Kent.

Erano accadute un bel po' di cose nei tre anni trascorsi dall'inverno del 1758, quando quell'affascinante damerino, che adesso aveva settantasette anni ma era sempre vivacissimo, e ancora noto per il suo eccentrico abbigliamento rigorosamente in bianco e nero, si era trasferito a Kensington, il villaggio di campagna divenuto il luogo di villeggiatura preferito del *beau monde*. Sul fronte nazionale c'era stato un avvicendamento sul trono. Il vecchio sovrano, Giorgio II, era morto e gli era succeduto suo nipote, ventiduenne e scapolo. E anche se per un poco si era sperato che questa volta potesse esserci una regina inglese, dato che era ben noto l'attaccamento del giovane a lady Sarah Lennox di Kensington, alla fine il nuovo monarca, su ordine del suo consigliere lord Bute, aveva sposato un'altra principessa tedesca, e per giunta ancora più brutta e scialba delle altre.

Sul fronte domestico, anche John si era sposato, due anni prima del re, dopo aver troncato la relazione con la sua amante, la capricciosa attrice Coralie Clive, che attualmente era l'idolo di Londra. La prescelta era stata l'affascinante Emilia Alleyn, e nel 1759 la coppia si era stabilita nella casa di Londra di John, al numero 2 di Nassau Street, a Soho. Era stato tutto meraviglioso ma pure molto noioso, dato che lo speziale non aveva più avuto nessuna avventura dopo la luna di miele, periodo in cui si era trovato a dare la caccia a un terribile assassino. Negli ultimi due anni aveva condotto un'esistenza completamente piatta e adesso era arrivato al punto di trovarla davvero deprimente.

«Ah» lo salutò sir Gabriel, sollevando gli occhi dal tavolo della colazione «com'è andata la tua passeggiata, ragazzo mio?»

«Molto piacevole. Stavo per rubare un cavolo, ma alla fine ha prevalso la parte migliore di me.»

«Sono felice di sentirlo.»

«È già alzata Emilia?»

«No, riposa ancora. Si era alzata, ma si sentiva un po' fiacca ed è tornata a letto. Adesso siediti e mangia.»

«Con piacere. C'è qualcosa di interessante sul giornale?»

«Direi proprio di sì. Alla fine si sono decisi, anche se un po' in ritardo.»

«A far cosa?»

Gli occhi dorati di sir Gabriel lampeggiarono. «A una certa persona verrà conferito un riconoscimento.»

John trangugiò una fetta di prosciutto. «Padre, state diventando tremendamente reticente. Cosa state cercando di dirmi?»

«Il signor Fielding verrà nominato cavaliere.»

La forchetta dello speziale cadde sul piatto. «Davvero? Splendido. Se c'è qualcuno che se lo merita è proprio lui.»

«Sono d'accordo.»

«Dice anche quando succederà?»

«Presto. Non specifica la data precisa.»

«Penso che andrò a trovarlo per congratularmi con lui» affermò John.

«Si trova a Kensington questo fine settimana?»

«Non saprei, ma non sarà difficile scoprirlo.»

«Penso che ti accompagnerò» disse sir Gabriel, forbendosi la bocca con un tovagliolo di lino. «L'avvenimento merita di essere celebrato. Credo che dovremmo invitarlo a pranzo.»

«Un'idea eccellente. Quando?»

«Domani, forse, prima che torni in città.»

«Avevo in mente anch'io di tornarmene a casa prima del tramonto, ma se il signor Fielding accetta, per il momento mi fa uno strano effetto chiamarlo sir John, ritarderò la partenza fino a lunedì mattina.»

«Hai intenzione di lasciare qui Emilia?»

Lo speziale posò di nuovo la forchetta. «No. Perché dovrei?»

«Perché non mi sembra nelle migliori condizioni di salute, mio caro, e potrebbe farle bene un po' di aria buona. Londra non è adatta per le persone indisposte.»

«Ma Emilia non è indisposta» obiettò il figlio adottivo. «Sarà anche minuta ma è robusta, vi assicuro.»

«Ah» rispose sir Gabriel, e ritornò alla sua lettura.

«Le farò visita subito dopo colazione» annunciò John.

«Bene» replicò il padre, profondamente assorto nella lettura.

In effetti era molto pallida; John doveva ammetterlo. Sembrava bianca quasi come il cuscino su cui aveva posato il capo. Lo speziale si bloccò sulla soglia, maledicendosi per essere stato così poco attento. Erano sem-

pre le mogli dei medici e degli speziali quelle che venivano trascurate di più.

«Tesoro» le disse, tutto contrito.

Lei aprì gli occhi di un blu intenso e lo guardò. «Mi spiace, è che quando mi alzo mi stanco subito, e poco fa ho vomitato. La cameriera ha appena portato via il secchio.»

Lui si avvicinò al letto e le auscultò il polso. «Sembra regolare. Ti ha mai detto nessuno che sei bellissima anche quando stai male?»

«Solo tu.»

John si sedette ed Emilia si spostò per fargli spazio. «Dimmi, quali sono i sintomi?»

«Me lo chiedi come marito o come speziale?»

«Tutte due. Descrivimi come ti senti.»

«Grassa» rispose lei.

«Come?»

«Be', gonfia.»

«E che altro?»

«Ho la nausea e niente appetito.»

«Non me n'ero accorto.»

«Lo credo. Quando mangi sei troppo occupato a guardare nel tuo piatto.»

«Qualcos'altro?»

John le afferrò il mento. «E il ciclo? È regolare?»

Emilia si adirò. «C'è bisogno di essere così esplicito?»

«Sì. Te lo sto chiedendo dal punto di vista puramente professionale.»

«Be', allora, l'ultima volta è stato un po' scarso.»

«Capisco.» Lo speziale rimase seduto in silenzio, poi si alzò improvvisamente, con un ampio sorriso. «Fammi dare un'occhiata all'addome.»

«Lo vedi tutte le volte che mi spoglio.»

«Adesso però devo esaminarlo. Andiamo, Emilia, non è il caso di essere timida a questo punto.»

«Quale punto?»

«Oh, lascia stare.»

Con riluttanza, Emilia gettò da parte le coperte.

«Vorresti essere così gentile da sollevare la camicia da notte?»

Emilia aprì la bocca per obiettare, ma lo speziale sollevò l'indumento e si mise a tastarla delicatamente. Quindi alzò la testa e scoppiò a ridere, poi si asciugò una lacrima, e infine la baciò appassionatamente. «Mammina»

disse.

Sul volto di Emilia tornò il colore, ed era un colore intenso. «Ne sei sicuro?»

«Sicuro come lo si può essere a questo stadio. C'è qualcosa lì dentro. Oh, mia cara, fammi correre subito nel mio laboratorio.»

«Molto romantico.»

«Scusa, ha parlato lo speziale, non il marito. Mia cara, è il giorno più importante della mia vita. Ti ringrazio per il dono che stai per darmi.»

Emilia si alzò in piedi e gli si gettò tra le braccia. «Sono così felice. Non riesco ancora a crederci.»

Lui sorrise. «Penso che sia il momento giusto. Due anni di matrimonio: adesso siamo pronti per un nuovo arrivo.»

«Ho l'impressione che tu abbia progettato tutto.»

Sul volto di John apparve il suo abituale sorriso malizioso. «Non per nulla sono uno speziale, mia cara.»

«Ma davvero!» disse Emilia, baciandolo.

«Penso che berrò un po' di champagne» annunciò John, tornando nella sala.

Il giornale frusciò. «Non è un po' presto? Ma immagino che non accada tutti i giorni di apprendere dell'onorificenza del signor Fielding.»

«Certo che no, padre.» John suonò un campanello sul tavolo e alla ragazza che accorse ordinò: «Prendi una bottiglia di champagne in cantina, se non ti dispiace, Molly. E porta anche due bicchieri, già che ci sei.»

«Non credo che mi unirò a te. Sto ancora bevendo il tè.»

«Mi auguro che non siate troppo vecchio per un brindisi, vero nonno?» continuò John.

Il giornale frusciò di nuovo, poi si abbassò leggermente.

«Ti riferisci alla mia estrema longevità o stai divenendo insolente, mio caro? Anche se a dire il vero non mi dà fastidio essere chiamato in quel modo.»

«Be', vi ci dovrete abituare» rispose tutto allegro lo speziale.

«Che vuoi dire?»

«Solo quello che ho detto. Tra non molto sarete nonno.»

Il giornale cadde sul tavolo. «Che stai dicendo, John? Emilia...?»

John si alzò e si mise a volteggiare in mezzo alla stanza, terminando vicino alla sedia di sir Gabriel e baciandolo sonoramente su entrambe le guance. «Sì, sì, sì. Ne sono certo. Naturalmente appena sarà a casa dovrò

farla visitare da un medico...»

«No, dobbiamo chiamarlo subito» lo interruppe suo padre. «Mia nuora e suo figlio dovranno avere tutte le cure necessarie.»

«Sì, ben detto, nonno» commentò Emilia dalla soglia.

«Oh, signora, devo portare un altro bicchiere?» chiese Molly, tornando dalla cucina.

«No» annunciò sir Gabriel munifico «portane uno per tutti coloro che si trovano in casa. Sto per diventare nonno. Tutti devono bere alla salute di mio nipote.»

Perché proprio allora avvertì quel brivido che gli annunciava che c'erano guai in vista? si chiese John. Perché, dopo due anni di pace e tranquillità?

«John?» lo chiamò sua moglie, con una strana espressione sul viso.

«Mia cara» rispose lui, sforzandosi di scacciare quella sensazione e prendendola delicatamente tra le braccia fin quasi a sollevarla dal pavimento.

«Ti ho visto improvvisamente preoccupato» gli sussurrò lei all'orecchio. «E ho già visto quell'espressione, durante la nostra luna di miele nel Devon. C'è qualcosa che ti preoccupa per me o il bambino?»

«No» le rispose lui serio. «Mi prenderò io cura di voi.»

«Allora cosa?»

«Non so.»

«Si tratta di un altro omicidio?»

«Non so neanche questo.» Eppure, sotto sotto, per quanto si vergognasse, sentiva un brivido di eccitazione.

Due ore dopo la famiglia di sir Gabriel Kent era pronta a recarsi in visita al signor John Fielding nella sua residenza di campagna. Un anno prima, nel 1760, il giudice cieco aveva deciso di trovarsi un rifugio lontano dal chiasso e dalla confusione della capitale e si era sistemato nella signorile residenza di Grove House.

Tutti eleganti, sir Gabriel, Emilia e John stavano già per salire sulla carrozza quando udirono qualcuno che urlava a gran voce "Dalli dalle", in mezzo al frastuono di un gran scalpitio di zoccoli. Stupefatti, stettero a osservare una familiare figura robusta che si avvicinava in groppa a un ansimante cavallo nero.

«Accidenti, ma è Samuel Swann» disse sir Gabriel «adesso ci divertiremo.»

Il vecchio amico d'infanzia dello speziale si fermò e smontò di sella.

«Mio caro» disse, stringendo entusiasticamente la mano a John «che meravigliosa notizia. Sono venuto subito qui nella speranza di trovarti. Ero sicuro che ci sarebbero stati dei festeggiamenti.»

John lo osservò incredulo. «Ma come facevi a saperlo?»

«Be', era sul giornale, naturalmente.»

«Oh, ma non è possibile, l'abbiamo appena scoperto. E non è neppure sicuro.»

Samuel lo guardò. «Stai facendo lo spiritoso?»

«Oh no. È ancora presto.»

Sir Gabriel sporse la testa dal finestrino. «Stiamo andando appunto a trovare il signor Fielding. Volete venire con noi? Possiamo aspettare dieci minuti, se volete mettervi in ordine.»

«Mi piacerebbe, signore. Sono venuto apposta.»

«Oh, caro Samuel. Credimi, c'è stato un equivoco. Credevo che ti riferissi a qualcos'altro.»

L'altro lo guardò perplesso. «Mi riferivo alla nomina a cavaliere del giudice cieco. C'è qualche altra novità?»

Adesso toccò a Emilia sporgersi dal finestrino.

«Samuel, che bello rivederti. Non far caso a mio marito, ha la testa altrove. Adesso però sbrigati a cambiarti. Siamo impazienti di vedere il signor Fielding, sempre che sia a casa.»

Samuel le fece il baciamano. «Sarò pronto in cinque minuti.» E detto ciò si precipitò in casa per mettersi un abito adatto. Ne uscì quasi subito, il corpo robusto strizzato in quello che aveva tutta l'aria di essere il suo vestito migliore, e salì in carrozza.

«E dunque che altro c'è da festeggiare?»

Nessuno rispose, gli altri si limitarono infatti a guardarsi l'un l'altro.

«Vediamo un po'» continuò l'amico di John. «L'avete appena scoperto, ma non ne siete ancora del tutto sicuri. Cosa potrà mai essere?» Fece un gran sorriso innocente. Era ingenuo e simpatico come uno scolaretto troppo cresciuto.

«Aspetto un bambino» disse Emilia. «O almeno così dice mio marito.»

Samuel deglutì rumorosamente. «Be', lui dovrebbe saperlo» disse, e si guardò attorno stupito mentre gli altri tre scoppiavano a ridere.

Quando la carrozza di sir Gabriel giunse a Grove House era quasi mezzogiorno. La residenza di campagna del giudice non era così alta come quella di Bow Street, ma era più ampia, con numerose finestre, e una bella

facciata. Dato che quel giorno non c'era il postiglione, fu il cocchiere a smontare per abbassare la scaletta, così da permettere a sir Gabriel di scendere. Il maturo gentiluomo smontò da solo, con l'aiuto del suo grosso bastone.

Venne ad aprire un domestico che lavorava per il signor Fielding nella residenza di Bow Street, e che evidentemente aveva seguito il suo padrone in campagna.

L'uomo si inchinò. «Sir Gabriel Kent, vero?»

«Proprio così, buon uomo. È in casa il signor Fielding?»

«No, signore. La signorina Chudleigh è venuta qui in carrozza e ha insistito perché il giudice e la sua famiglia andassero con lei per un ricevimento informale a casa sua. Aveva letto l'annuncio sul giornale. Ha anche aggiunto che tutti coloro che fossero venuti a trovare il signor Fielding, a condizione che fosse gente di *bon ton*, potevano passare da lei per festeggiare.»

«Caspita!» esclamò sir Gabriel, sorpreso e felice. La signorina Chudleigh era molto nota e lui desiderava tanto esserle presentato.

«Saremo bel lieti di farlo» affermò.

Il domestico si inchinò. «Molto bene, signore. Sapete dove abita la signorina?»

«Ci sono passato davanti molte volte, una bella casa.»

«Senza dubbio, signore.» Così dicendo l'uomo gli rivolse un altro inchino e chiuse la porta.

«Bene» disse John quando il padre tornò in carrozza «siamo stati invitati proprio nella tana del lupo, a quanto pare.»

«Io non definirei la signorina Chudleigh in quei termini.»

Samuel alzò gli occhi al cielo. «È una donna di cui si chiacchiera molto, signore, lo dovete ammettere.»

«Mi sento nervosa» disse Emilia. «È una donna che mette in soggezione tutte le altre.»

«Perché?» chiese suo suocero. «È un tipo anticonvenzionale, questo è vero, non le importa di quello che si dice di lei, e ha usato la sua bellezza per attirare e prendere al laccio gli uomini, ma non credo che sia cattiva.»

«È vero che una volta si è presentata a un ballo a Somerset House vestita solo con tre foglie di fico?»

«Così si dice.»

«Mi chiedo cosa indosserà oggi» si chiese John, ridendo.

«Me lo chiedo anch'io» aggiunse Emilia preoccupata.

La comitiva ripartì in carrozza, in preda a un misto di eccitazione e timore che faceva battere forte i cuori, verso la casa della signorina Chudleigh. La residenza in questione era un edificio dall'aspetto abbastanza modesto, anche perché era ancora in costruzione. Nonostante le dimensioni ridotte, la casa si ergeva su un bell'appezzamento di terreno, ed era palese che col tempo si sarebbe trasformata in un vero palazzo, la degna dimora di una donna decisa a farsi strada nel mondo, con qualsiasi mezzo. Accolto alla porta da un domestico con indosso un'elegante livrea, sir Gabriel gli porse il suo biglietto da visita. Ma qui le formalità finirono. Infatti, subito dopo, da una porta dalla quale trapelava un festoso frastuono, comparve Elizabeth Chudleigh in persona.

«Ah, l'uomo più elegante di Kensington» esclamò, andando incontro a sir Gabriel e rivolgendogli una profonda riverenza. «Avevo proprio intenzione di venirvi a trovare, uno di questi giorni. Sir Gabriel Kent, vero?»

Lui ne fu incantato. «Signora, siete ancora più bella di quanto ci abbiano indotti a credere i vostri ritratti. È veramente un piacere incontrarvi.»

La signorina Chudleigh, come voleva l'educazione, si voltò quindi verso Emilia, e le rivolse un saluto che era un capolavoro di sottintesi: mentre le dava il benvenuto come padrona di casa, le rivolse un sorrisetto falso e valutò con una rapida occhiata la tenuta di Emilia, trovandola evidentemente banale. John avvertì un senso di fastidio e rimpianse di non poter pensare lo stesso dell'aspetto della sua ospite. Non sarebbe stato davvero possibile. Era così elegante da mettere in ombra una regina, cosa che, a quanto si diceva, era accaduta veramente quando la signorina Chudleigh aveva incontrato quella specie di sorcio che adesso divideva il trono con il giovane Giorgio III.

Il guardinfante dell'abito cremisi, in spregio alla tendenza del momento, era ampio come quello che era di moda almeno dieci anni prima. Ma lo sguardo di John venne catturato dal viso e dai capelli della donna. Esibiva infatti un'acconciatura all'ultimissima moda, piuttosto alta, tutta rigida e incipriata, sormontata da piume nere di dimensioni enormi. Era una moda di cui lo speziale aveva letto, ma che non aveva mai visto addosso a nessuno, ben lontana dall'ordinaria pettinatura a boccoli che sfoggiava ancora Emilia. Notò un po' preoccupato che sua moglie non riusciva a staccare gli occhi dalla signorina Chudleigh e sperò che non si sentisse una sciatta donna incinta.

Lo sguardo dello speziale si spostò quindi dalla sensazionale pettinatura

al viso sottostante. Era magnifico, non si poteva negare, anche se gli anni vi avevano disegnato qualche ruga qua e là. Ma i grandi occhi, di un colore difficile da definire, sembravano limpidi e puri e non mostravano segni di quegli eccessi di cui la signorina Chudleigh era accusata. Eppure, in quegli occhi che lo fissavano con uno sguardo sincero, in cui si scorgeva un chiaro apprezzamento, John avvertì qualcos'altro, una forte sensazione che non riuscì a definire.

«Signorina Chudleigh» salutò lui con un inchino poco accentuato, ancora in collera per il modo in cui aveva mortificato Emilia.

Lei gli rivolse tutta la sua attenzione, una cosa quasi preoccupante. «E voi siete, signore?»

«John Rawlings, signorina, il figlio di sir Gabriel. E questi è il mio amico Samuel Swann.»

Lei si produsse in una raffinata riverenza. Un inchino educato per Samuel e uno lievemente più accentuato per John, in omaggio allo status del padre. Lo speziale decise che proprio non gli piaceva, anche se non avrebbe saputo trovare le parole per descrivere quell'audace e scostante donna di mondo.

Lei li condusse in un salone tutto illuminato da lampadari di cristallo e riccamente ammobiliato. Vi si era già radunata una piccola folla, in mezzo alla quale riconobbe diverse persone che abitavano nei dintorni, come Benedict Mitchell e il duca di Rutland. Con ogni probabilità quella gente era venuta lì più per curiosità che per tributare il proprio rispetto al giudice. In mezzo agli altri, come per aggiungere il sigillo reale alla riunione, John notò addirittura la vecchia amante del re, Amalia Walmoden, contessa di Yarmouth, seduta su una poltrona accanto al caminetto. Si rivolse a suo padre.

«Non mi aspettavo una cosa del genere.»

«Il signor Fielding è sempre una grande attrazione» rispose cinicamente sir Gabriel.

E in effetti era così. Il tribunale di Bow Street era sempre strapieno di bellimbusti che trovavano molto divertente assistere allo spettacolo di un uomo non vedente che amministrava la giustizia.

«Ma dov'è il festeggiato?»

Sir Gabriel impugnò il monocolo. «Non è in questa sala, anche se là vedo la signora Fielding.»

«Insieme a quella scavezzacollo di Mary Ann.»

«Sì» disse Samuel con entusiasmo, rivelando che il suo interesse per la

figlia adottiva del magistrato non si era per nulla affievolito dall'ultima volta che l'aveva vista. John, che conosceva la ragazza da quando era bambina, rivolse uno sguardo divertito all'amico, che Samuel stoicamente ignorò. In ogni modo Mary Ann si era trasformata in un'autentica bellezza. E adesso era circondata da uomini di tutte le età, che la guardavano con gli occhi che brillavano.

«Oh, per amor del cielo, va' a parlarle» lo invitò John, scoppiando a ridere. «Hai la lingua che ti penzola di fuori.»

«Lo so che pensi che sono troppo vecchio per lei.»

«Un tantino maturo, forse. Ma, mio caro amico, non posso certo dirti io cosa fare della tua vita. Adesso lei ha l'età giusta. Se vuoi farle la corte dovresti iniziare.»

Samuel, con le guance arrossate, aprì la bocca per rispondere, ma l'ingresso in sala del giudice cieco provocò un silenzio improvviso. John, che gli era amico da molti anni, rimase in silenzio ad ammirare quell'uomo, che rispettava quasi quanto suo padre.

John Fielding, che presto sarebbe stato sir John, era alto più di un metro e ottanta e aveva la corporatura di un colosso. La fluente parrucca gli ricadeva sulle spalle e il bel viso, dal naso prominente, indicava una forza non comune. Solo i suoi occhi, nascosti al mondo da una benda nera che indossava sempre, costituivano l'unica imperfezione della gemma, quella che lo rendeva vulnerabile. Eppure procedeva con grande dignità, con il suo assistente, Joe Jago, che gli sfiorava appena il gomito per guidarlo.

Elizabeth Chudleigh gli andò incontro. «Mio caro signore, ci sono altri amici venuti a salutarvi.»

Sir Gabriel si avvicinò con i suoi compagni al magistrato, ma prima che aprisse bocca Fielding disse: «Il signor Rawlings è qui, credo.»

L'aveva già fatto molte volte, ma John continuava a stupirsi. Era come se quell'uomo ci vedesse.

«È per il mio odore?» chiese.

«Sì. Ognuno di noi ha un suo peculiare profumo. Il vostro è di quelli che rimangono impressi.»

John scoppiò a ridere. «Spero che non sia di quelli che si vogliono evitare.»

Il magistrato proruppe in un piacevole borbottio. «Niente affatto. I più sgradevoli sono quelli che sento tutti i giorni in tribunale.»

La signorina Chudleigh li interruppe e John capì che era di quelle donne che non rimangono in silenzio un minuto più del necessario. «È vero che

riuscite a riconoscere più di duemila criminali dalla voce?»

«Credo che in effetti circolino su di me voci del genere.»

«E sono vere?»

Il signor Fielding sorrise con la bocca carnosa e sensuale. «Non ne ho idea, signorina Chudleigh. Non ho mai tenuto un registro. Dovreste chiedere al signor Jago.»

Elizabeth rivolse uno sguardo assassino all'assistente del magistrato, un individuo dal volto volpino che non solo vedeva al posto del giudice ma che quando era necessario veniva anche inviato a investigare di persona sui crimini. Con gran sorpresa dello speziale, quando quei grandi occhi si posarono su di lui, il collo di Joe si fece più colorito.

«Dunque, signore?»

L'assistente le rivolse un inchino. «Signora, sarebbe indecoroso da parte mia rivelare i segreti del tribunale.»

La signorina Chudleigh lo sfiorò col ventaglio e questa volta l'uomo arrossì violentemente. Se non fosse stato così stupito, John si sarebbe dispiaciuto per quell'uomo. Ma adesso quello sguardo limpido si posò su di lui.

«Signor Rawlings, e signora, naturalmente...» gli occhi sorvolarono rapidamente Emilia, che se ne stava in silenzio al fianco di John «... venite con me. C'è della gente che dovete conoscere.»

John si rivolse alla moglie. «Mia cara?»

Emilia, con l'aria tutt'altro che felice, rispose: «Sarà un piacere.»

Ma la signorina Chudleigh era già sparita. Voltandosi, lo speziale vide che Samuel aveva ceduto alla tentazione e si era unito al vociante gruppo di uomini che circondavano Mary Ann, mentre sir John era tutto assorto a conversare con il magistrato e sua moglie. Ancora una volta notò stupefatto che Joe Jago, come mosso da fili invisibili, continuava a seguire la signorina Chudleigh, anche se lei non lo degnava più di uno sguardo.

«Va tutto bene?» sussurrò lo speziale alla moglie.

Lei fece una smorfia. «Mi sento così trasandata.»

«Ma sei bellissima.»

«Sembro una sciattona fuori moda. E per di più presto sarò gonfia come un pallone. Accidenti!»

«Pensavo che fossi felice di avere il bambino.»

«Ed è così. È solo che oggi non ho *amour propre*.»

«Ti ci vuole un po' di champagne» rispose lo speziale, prendendo un paio di calici dal vassoio che portava un domestico e porgendogliene uno.

«Va meglio?»

«Un pochino.»

«Bene. Adesso animo, ci devono presentare.»

La signorina Chudleigh era già in piena attività.

«Lady Mary, posso presentarvi il signore e la signora Rawlings, parenti di sir Gabriel Kent?»

Una donna grassa con un'acconciatura ancora più alta di quella della padrona di casa e un viso pallido e paffuto, dalle guance colorite, annuì gentilmente. «Ma certo» disse con una vocetta acuta e infantile che non si intonava per nulla al suo aspetto florido.

Emilia fece una profonda riverenza e John le rivolse uno dei suoi inchini di seconda categoria.

«Lady Mary Goward» continuò la signorina Chudleigh. Poi si rivolse all'accompagnatore della dama. «Il signor Goward, il signore e la signora Rawlings.»

Seguirono altri convenevoli e Goward si disse "onoratissimo". Doveva essere un vero somaro, pensò lo speziale, ma probabilmente si riteneva abilissimo per essere riuscito a sposare un'aristocratica.

«Vivete a Kensington?» chiese educatamente John.

Goward se ne uscì in una risata equina. «No, io preferisco Islington, c'è più da fare, sapete. Abbiamo una casa di campagna qui. Però a me piace la vita di città, non sono di quelli che apprezzano lo spirito bucolico.»

«Mio figlio frequenta la scuola di Brompton Park» trillò lady Mary. «Siamo qui per andare a trovarlo.»

«Quanti anni ha?» chiese Emilia, sforzandosi di interessarsi alla cosa.

«Dodici» rispose lady Mary. Poi si voltò verso il marito. «Frederick ha dodici anni, vero?»

Goward alzò le spalle. «Mi sembra di sì. Qualcosa del genere.» Emilia lo guardò stupita e lui continuò. «Non è mio figlio. Mia moglie si è sposata molto giovane. Frederick è il frutto del suo primo matrimonio.»

«Il mio primo marito è morto in un incidente» aggiunse lei a titolo di spiegazione.

Lasciando una ricca vedova da spennare, pensò John, guardando il marito di sottecchi. Quella canaglia si stava mangiando con gli occhi sia Emilia che la signorina Chudleigh.

«Avete altri bambini?» Emilia si stava coraggiosamente sforzando di tenere viva la conversazione.

Lady Mary sembrava a corto di fiato. «No, il destino ha deciso altrimenti.» Alzò gli occhi angosciata. «Non trovate che fa molto caldo qui, signora

Rawlings?»

«Non particolarmente.»

Lady Mary si rivolse alla padrona di casa. «Signorina Chudleigh, vorrei prendere una boccata d'aria. Potreste indicarmi la porta del giardino?»

«Certamente, è quella...»

Ma la signorina Chudleigh non proseguì. Lady Mary si portò le mani alla voluminosa acconciatura, barcollò, poi ruotando su se stessa, crollò a terra, trascinando con sé la povera Emilia.

«Credo che la mia signora sia svenuta» disse Goward guardandola a terra, pallida e immobile.

2

Per un istante lo speziale dovette combattere contro il desiderio di non farsi coinvolgere, sicuro com'era che qualsiasi cosa avesse fatto, i Goward, marito e moglie, avrebbero trovato da ridire. Poi la sua coscienza professionale ebbe la meglio, non prima però di essersi preso cura di Emilia, che giaceva a terra schiacciata dalla formosa lady Mary. Dopo aver fatto ruotare la donna svenuta su di un fianco, un compito tutt'altro che semplice, John aiutò la moglie a rialzarsi in piedi.

«Va tutto bene, tesoro? Ti fa male da qualche parte?»

«Non mi sembra.» Emilia storse il naso e soggiunse a bassa voce: «Però quella donna pesa più di un macigno.»

«Non ti sei schiacciata l'addome?»

«No. Mi ha urtato quando ha perso l'equilibrio poi mi è caduta addosso.» Cambiò espressione. «Pensi che il bambino abbia subito dei danni?»

«No, ma appena ce ne andremo di qui ti porterò da un medico. Intanto siediti. Lascia che mi occupi di lady Mary e quando sarà rinvenuta potremo congedarci.»

Si chinò sulla figura a terra.

«State attento» protestò Goward.

«È tutto a posto, signore. Sono uno speziale. Sono pienamente qualificato a prendermi cura dei malati.»

«Oh, capisco, molto bene.»

John adoperò i sali, di cui teneva sempre una bottiglietta in tasca. Le guance paffute di lady Mary tremolarono, ma non vi furono altre reazioni. Alzando gli occhi verso la piccola folla che si era radunata attorno a loro, lo speziale incontrò lo sguardo della signorina Chudleigh.

«Signorina, potete fare in modo che i vostri domestici portino lady Mary al piano di sopra?»

Lei si stupì. «Perché? È una cosa così seria?»

«No, è che il busto non le permette di respirare e bisogna slacciarglielo subito.»

«E chi lo farà?»

«Pensavo che potesse occuparsene una delle vostre cameriere.»

«Molto bene, ma insisto che la accompagniate voi. Non mi va l'idea che una mia amica sia lasciata senza cure mediche quando ne ha bisogno.»

«Una faccenda terribile» commentò Goward. «Povera Mary. Non sono cose da uomini, però. Buona fortuna, Rawlings.»

In quel momento arrivarono quattro robusti domestici che si issarono la donna sulle spalle e poi avanzarono lentamente e in modo solenne verso le scale, con John che li seguiva come un parente in lutto dietro il feretro. Improvvisamente lo speziale fu colpito dall'aspetto ridicolo della situazione e dovette sforzarsi di non ridere.

I domestici percorsero un breve corridoio, poi un altro servitore aprì una porta e lady Mary fu deposta su un letto in una camera lussuosamente arredata. La signorina Chudleigh apparve sulla soglia.

«Signor Rawlings, vi manderò subito una cameriera. Adesso però devo tornare dai miei ospiti. Sono sicura che comprenderete.»

Sempre svenuta, lady Mary si lamentava, e lo speziale dichiarò: «Se non arriva subito slaccerò io il busto. Questa poveretta è rimasta svenuta troppo a lungo.»

«Oh!» esclamò la padrona di casa. «Che ne sapete voi di corsetti? Ecco, lasciate fare a me.» E così dicendo sollevò la gonna della povera Mary, mettendo a nudo il guardinfante, e incominciò ad attaccare la barriera di indumenti sottostanti.

Vi erano diversi strati di tela spessa, e rigida, tenuti fermi con delle stecche di balena inserite a intervalli regolari attorno al corsetto. Per giunta, come ulteriore supporto, era stato aggiunto un listello di legno al centro. Senza esitare la signorina Chudleigh prese un paio di forbici e tagliò tutti i lacci. Lady Mary riprese colore e fece un profondo respiro. John mise di nuovo la boccetta dei sali sotto il naso della paziente e alla fine questa aprì gli occhi. Si guardò attorno.

«Dove sono? Cos'è successo? Oh, signorina Chudleigh, ho le sottovesti in disordine.»

«Vi siete sentita male» dichiarò la padrona di casa. «Vi eravate stretta

troppo gli indumenti, e siete svenuta.»

Mary scorse John. «E cosa ci fa questo giovanotto in camera?»

«Non è il caso di preoccuparsi, milady. Sono uno speziale e sono qui in veste professionale. Adesso vi suggerisco di riposare per mezz'ora prima di tornare a casa. E in futuro vi consiglierei di allentare un poco l'allacciatura del busto.»

Su quel viso sciocco comparve un'espressione infastidita. «Non terrò conto della sua sfacciataggine, giovanotto.»

«Che lo facciate o no, il signore ha ragione, lady Mary» si intromise la signorina Chudleigh. «E ora, signor Rawlings, scendete con me, vorrei farvi conoscere alcuni dei miei ospiti.»

John le rivolse un inchino. «Devo andarmene, purtroppo. Mia moglie ha subito una brutta caduta. Vorrei farla visitare da un medico.»

I grandi occhi della donna lo fissarono, e lo speziale notò ancora una volta in fondo a essi quella strana luce. «Allora insisto che veniate a pranzo la prossima volta che passate a trovare vostro padre. A dire il vero mi piacerebbe che veniste tutti e due...» John notò che non menzionò Emilia «... in modo da poter approfondire la nostra conoscenza. Non sono disposta ad accettare rifiuti.» E quando scesero le scale, lo prese familiarmente a braccetto. John provò a mostrarsi disinvolto, però sentiva su di sé lo sguardo della moglie che lo osservava da sotto.

«Molto gentile da parte vostra, signorina. Lo riferirò a sir Gabriel.»

«Sì, fatelo. Mi interessa la gente e sono sempre pronta ad allargare il mio giro di conoscenze.»

«Vi ringrazio ancora. Adesso devo cercare il signor Goward e informarlo delle condizioni di lady Mary. Ma prima devo andare da mia moglie.»

Emilia lo osservò con la fronte aggrottata. «Vedo che hai fatto amicizia con la signorina Chudleigh.»

«Mi ha semplicemente aiutato a far riprendere i sensi a lady Mary.»

«Molto gentile da parte sua.»

«Il sarcasmo non ti si addice. Tesoro, la signorina Chudleigh non mi interessa affatto. È un tantino troppo matura per i miei gusti.»

«Credo che abbia da poco superato i quaranta, non sono poi molti.»

«Basta così» la invitò John. «Adesso fammi solo trovare il signor Goward...»

«Si chiama George, così mi ha detto.»

«Be', fammi solo trovare George, e dopo potremo andarcene. Ti porterò subito da un medico e gli dirò che probabilmente aspetti un bambino e che

devi essere coccolata come nessun'altra madre al mondo lo è mai stata. Ma adesso dimmi, com'è che la signorina Chudleigh ti infastidisce tanto?»

«È che ha una tale reputazione... Si dice che sia stata l'amante del vecchio re e che lui l'abbia ricompensata con un orologio del valore di trentacinque ghinee, che non aveva prelevato dall'appannaggio reale.»

«È vero» disse qualcuno lì accanto, e quando si voltarono videro che George Goward si era unito a loro.

Era un tipo dall'aspetto bizzarro, con dei capelli rossicci che si intravedevano sotto la fluente parrucca bianca. La sua pelle era così lentigginosa da parere quasi screziata di arancione. Anche il profilo era strano, visto che quasi non c'era separazione tra la fronte e il naso, che, a parte una protuberanza in mezzo alle sopracciglia, si sviluppava in una lunga linea retta. D'altra parte il mento scompariva quasi completamente sotto le labbra carnose, così che il suo viso sembrava ridursi a quell'enorme becco. In effetti George Goward ricordava proprio un avvoltoio.

«Come sta la mia signora moglie?» chiese.

«Sta riposando. Ha ripreso conoscenza.»

«Cos'è che ha provocato lo svenimento?»

John esitò un istante, poi disse: «Credo che si fosse allacciata il busto troppo stretto.»

George non ne sembrò sorpreso. «Lo fa per nascondere l'obesità.»

Senza riuscirci, pensò John, ma non lo disse.

«Quando l'ho conosciuta era la contessa di Lomond» continuò Goward «anche se il titolo della sua famiglia di provenienza era assai più antico. È nata lady Mary Milland, figlia del conte di Grimsby. Ha sposato Lomond che era molto giovane, sapete, e ha avuto un figlio l'anno dopo. Suo marito era un ubriacone buono a nulla...» George scolò il bicchiere di champagne che aveva in mano e ne prese un altro «... e cadde da cavallo mentre era a caccia. Si ruppe il collo, naturalmente. Hanno cercato di farlo passare per un incidente, ma quell'uomo era un vero balordo. Come si poteva non provare pietà per quella donna sola? Ci siamo conosciuti a teatro e nel giro di tre mesi l'ho sposata.»

Mentre John si lasciava di nuovo andare a pensieri poco caritatevoli sull'uomo, Emilia osò chiedere: «E lady Mary era grassa anche allora?» Poi, rendendosi conto di quello che aveva fatto, arrossì violentemente.

«Enorme» rispose tranquillamente George. «Ma sotto la mia tutela è dimagrita considerevolmente. Penso che però l'obesità sia endemica nella sua famiglia. Il vecchio Grimsby era enorme e tormentato dalla gotta. An-

che il ragazzo, il giovane Frederick, crescendo si è fatto grasso come un barile di lardo. Be', si sa, queste tendenze ereditarie sono inevitabili, e ora, Rawlings...» si mise la mano in tasca «... quanto vi devo per i vostri servizi?»

«Niente. Sono intervenuto semplicemente come ospite della signorina Chudleigh. E adesso, se volete perdonarmi...»

Ma una voce familiare lo interruppe. «Mi sembra di udire il signor Goward in conversazione con i signori Rawlings.» Accanto a loro vi era il giudice cieco, a braccetto di sua moglie Elizabeth.

«In effetti è proprio così, signore» rispose George, inchinandosi.

John Fielding gli porse la mano. «Permettetemi di congratularmi con voi.»

George la prese e la strinse calorosamente. «Mi congratulo anch'io, signore.»

Lo speziale sollevò le sopracciglia e la signora Fielding gli spiegò: «Il signor Goward sarà nominato cavaliere lo stesso giorno di John.»

Le labbra carnose di George si piegarono in un sorriso. «Ho fatto un po' di carità, sapete, a favore dell'Ospizio dei trovatelli.»

«Non so come facciano certe donne ad abbandonare i loro bambini» disse Emilia, rivolgendo un sorriso a John. «Se dovessi avere un bambino, lo amerei e me ne prenderei cura.»

In quel momento la signorina Chudleigh passò loro accanto con aria leggiadra, seguita da Joe Jago.

«Non tutte le donne la pensano come voi» disse George, salutando con un cenno la padrona di casa. «Ce ne sono molte che abbandonano i loro neonati a qualche custode insensibile e li lasciano morire.»

«Lo so» rispose Emilia. «Ed è una cosa che mi fa star male.»

Ci fu un improvviso scoppio di risate, e nel gruppo irruppe Mary Ann, circondata da quattro accompagnatori, tra i quali Samuel. La ragazza si rivolse a John.

«Non è una notizia meravigliosa, quella di mio zio, signor Rawlings? Ma di certo converrete anche voi che era ora.»

«Certamente, avrebbe dovuto ricevere quest'onore da tempo» rispose John, con un leggero inchino.

Quell'avvoltoio di George dispiegò le ali. «Vi dispiacerebbe presentarmi?» disse con una voce mielosa.

«Mia nipote, Mary Ann, che adesso è mia figlia adottiva. È con me da quando aveva sei anni e ogni anno che passa diventa sempre più bella.

Mary Ann, ti presento il signor George Goward, che presto sarà sir George.»

Lei si produsse in una riverenza maliziosa e John si rese conto che quell'ochetta era pronta a civettare con qualsiasi maschio, anche quelli vecchi e brutti.

«Naturalmente io sono giovane per ricevere un simile onore» affermò George, mentendo «dato che ho solo trentotto anni.»

«John ha appena festeggiato il suo quarantesimo compleanno» fece notare Elizabeth Fielding.

Come sempre lo speziale rimase un po' stupito, per quanto sapesse bene che il magistrato era molto più giovane di quello che sembrava.

«E avete già fatto più cose di quante la maggior parte della gente porti a termine in tutta una vita» affermò John. «Adesso però, signore e signori, vi devo pregare di perdonarci, ma mia moglie e io dobbiamo salutarvi. Abbiamo un altro impegno.»

Emilia gli lanciò un'occhiataccia e quando ebbero lasciato il gruppo borbottò: «Senti John, sono capacissima di parlare per me. Anche se aspetto un bambino non mi è cascata la lingua.»

Lo speziale alzò gli occhi al cielo e sospirò. Aveva la sgradevole sensazione che quel giorno sarebbe andato tutto storto.

A dispetto dei suoi timori, la sera trascorse invece nella più grande serenità. Emilia, tranquillizzata dal dottor Grant, che aveva confermato la gravidanza e aveva detto che non aveva subito alcun danno in seguito alla caduta, era andata a letto presto. Perciò, come facevano spesso in passato, lo speziale e suo padre si erano seduti davanti al caminetto ad ascoltare le melodie del carillon della pendola di sir Gabriel, portata lì dalla casa di Nassau Street insieme a tutti i suoi oggetti preferiti. Tra questi vi era un ritratto di Phyllida Kent, la madre di John, che un tempo mendicava per le strade di Londra con il suo figlioletto bastardo, prima che sir Gabriel la prendesse con sé e la sposasse. Il ritratto era appeso sopra il camino e John lo stava osservando.

«Mi chiedo se il bambino le assomiglierà.»

«Sarebbe un dono del cielo. Dopo tutto era una delle donne più belle che io abbia mai visto.»

L'orologio, che suonava una marcetta militare a tutte le ore e persino a ogni quarto, eseguì il suo motivo. Lo speziale, che amava molto starlo a sentire, si accorse però che c'era un altro suono che si mescolava a quei

piacevoli accordi. Qualcuno, in quella strada tranquilla, stava urlando.

«Che cosa diavolo è questo baccano?» chiese sir Gabriel, portandosi una mano all'orecchio.

«Una rissa, un furto? Non ne ho idea. Sarà meglio andare a vedere.» John, riluttante, si alzò dalla poltrona.

«Stai attento.»

«Prenderò qualcosa per difendermi» e, dopo aver afferrato un grosso bastone da una nicchia vicino alla porta di ingresso, lo speziale uscì.

Dapprima non vide nulla, poi notò una figura che si agitava ai suoi piedi, nel vano tentativo di appoggiarsi a un ombrello per alzarsi. Assomigliava a uno scarafaggio rovesciato sulla schiena.

John si precipitò da lui, porgendogli un braccio. «Mio caro signore, cos'è accaduto? Siete scivolato?»

«Scivolato?» boccheggiò l'altro. «Scivolato un accidente. Mi hanno spinto.»

«Siete stato derubato?»

«No, non arriverebbero a tanto quegli animali.»

«Chi? Quali animali?»

«Quei dannati studentelli del collegio di Brompton Park. Erano in tre. Buttano a terra le persone anziane per divertirsi, è il loro passatempo preferito.»

«Ma a quest'ora saranno di sicuro a scuola.»

«Dovrebbero, ma non è così. Si calano dalla finestra e poi in un batter d'occhio superano il muro di cinta.»

«Lasciate che vi aiuti.» Con l'aiuto di John l'anziano signore riuscì finalmente a rimettersi in piedi.

«Vi ringrazio.»

«Siete ferito? Sono uno speziale e potrei esservi di aiuto.»

«Molto gentile da parte vostra. Credo che il mio ginocchio sanguini.»

«E allora vi prego di venire con me. Questa è casa mia e ho un piccolo laboratorio sul retro.»

«Molto obbligato.»

Alla luce del candelabro dell'atrio, John si rese conto di conoscere di vista l'infortunato, era uno dei suoi vicini. Basso e corpulento, con i lineamenti marcati e abiti tutt'altro che eleganti, era decisamente un individuo ordinario. La classica persona che si poteva incontrare per le strade di qualsiasi piccola città.

«Digby Turnbull» disse, inchinandosi.

«John Rawlings. Seguitemi. Il mio laboratorio è in fondo al corridoio.»

Attraversarono la casa in silenzio. John fece capolino in soggiorno per raccontare a sir Gabriel quello che era successo, poi condusse il visitatore nel piccolo santuario che si era ricavato in quello che un tempo era un capanno all'esterno della casa. Dappertutto c'erano attrezzi per la preparazione di medicinali. Lo speziale si sentiva infatti a suo agio, in mezzo a quegli strumenti familiari. Con cautela arrotolò le calze di Turnbull e gli rimboccò i pantaloni, scoprendo che tutti e due i ginocchi avevano dei tagli e che uno sanguinava abbondantemente.

John li ripulì con dell'acqua che aveva fatto bollire su un fornello a olio, poi vi applicò dell'aceto.

«Ditemi» gli chiese mentre lavorava «come mai quei ragazzi se ne vanno in giro per le strade, la notte? Si divertono solo a giocare di questi brutti tiri, o hanno qualche luogo di ritrovo?»

Turnbull sbuffò. «Qui a Kensington? Non mi meraviglierei se frequentassero il bordello. Sono tutti figli di gente ricca, con più soldi che cervello.»

«Il bordello? Ma quanti anni hanno?»

«La scuola di Brompton Park accoglie allievi dai dieci anni in su, ma quei teppisti hanno dai dodici ai quindici anni. Di solito sono in cinque o sei, una dozzina al massimo. Amano far gazzarra in giro, fischiando e tirando sassi.»

«E il preside lo sa?»

«Il signor Sebastian? È stato informato, naturalmente, ma credo che non sia in grado, o che non abbia alcuna intenzione di scoprire chi sono i ragazzi coinvolti.»

«Come sarebbe a dire che non ha nessuna intenzione di farlo?»

«Come vi ho detto, signor Rawlings, ci sono forti interessi in ballo. Alcun di quei ragazzi possiedono già dei titoli, altri li erediteranno. Andrebbe contro i suoi interessi mostrarsi troppo duro con i colpevoli, perciò gli conviene rimanere nel vago e non sforzarsi troppo di scovare i responsabili.»

«Capisco. Be', spero che denuncerete la cosa.»

«Potete starne certo» rispose Turnbull, rimettendosi a posto le calze. «Domani mattina andrò a trovare il signor Sebastian.»

«Se volete che venga a testimoniare sarò felicissimo di farlo, anche se non potrò farlo subito. Domani mattina ritorno in città.»

«Oh, non abitate qui, allora?»

«Questa è la mia casa di campagna, mio padre vive qui. Probabilmente lo conoscete: sir Gabriel Kent.»

«Lo conosco di nome. Un grande giocatore di whist.»

«Sono sicuro che gli farebbe piacere sentirsi definire così.»

«E dunque dove abitate?»

«In Nassau Street, a Soho. Il mio negozio però è in Shug Lane.»

«Vi passerò senz'altro la prossima volta che verrò in città. Ma adesso quanto vi devo?»

«Non posso farvi pagare nulla, ho fatto solo il buon samaritano.»

«Allora verrò senz'altro nel vostro negozio a fare qualche acquisto. Vedete, anch'io abito a Londra» aggiunse, a sorpresa.

«Davvero?»

«Sì. Lavoro per la Real casa. Niente di particolarmente importante. Sono una specie di maggiordomo. Sovrintendo altri domestici.»

«Mi sembra un incarico di responsabilità.»

«Credetemi, non sono che una rotellina in un grosso ingranaggio.»

«Abitate al palazzo di Kensington?»

«Ho una stanza là, è per questo che mi si vede qui, di tanto in tanto. Naturalmente non dico in giro che ho a che fare con la famiglia reale. Sono cose che è meglio non divulgare troppo. Ma questa volta, quando andrò a lamentarmi dal signor Sebastian, ho intenzione di rivelarlo.»

Poi Turnbull, zoppicando leggermente e appoggiandosi all'ombrello, uscì in strada. Sulla soglia sollevò il tricorno.

«Buonanotte, signor Rawlings. Shug Lane avete detto?»

«Sì, sono l'unico speziale della zona. Non potete sbagliare. E se non dovessi esserci, si occuperà di voi il mio apprendista, Nicholas Dawkins.»

Ma appena chiuse la porta e tornò nel soggiorno, dove sir Gabriel sonnecchiava in poltrona, John si ricordò che il periodo di apprendistato di Nicholas era ormai quasi finito. L'anno successivo sarebbero terminati i sette anni canonici.

Come passava velocemente il tempo, pensò, e rammentando che suo figlio sarebbe venuto al mondo presumibilmente nell'aprile dell'anno venturo, per la prima volta avvertì il peso dei suoi trent'anni.

«Che muso lungo» gli disse sir Gabriel, aprendo gli occhi.

«Sono vecchio, padre.»

Il suo genitore adottivo balzò in piedi, dritto come un bastone e altrettanto sferzante. «Quella parola non è consentita in questa casa, mio caro. Uno ha l'età che si sente. È questa la chiave di tutto. Se sei vecchio dentro, per

Dio, sei vecchio. Ma se riesci a non sentirti così, rimarrai giovane fino all'ultimo giorno della tua vita. E quindi non osare più fare simili discorsi, capito?»

John sorrise. «Perfettamente» rispose, e baciò sir Gabriel sulla guancia.

3

La mattina seguente John partì per Londra, lasciando a casa la moglie, rimasta a godersi l'aria di campagna. Visto che non c'erano donne a bordo, Irish Tom, il cocchiere di John, mantenne un'andatura sostenuta e per le sette e mezzo avevano già superato il Cigno, l'ultimo edificio di Kensington. Mentre rallentavano per dar modo alla carrozza postale di uscire dal cortile della locanda, guardando dal finestrino John notò uno spettacolo patetico. La diligenza si allontanava con un'andatura decisa, lasciandosi dietro un passeggero. C'era infatti una minuscola figura, con una borsa in mano, che si era messa a correrle dietro più in fretta che poteva, ma solo per scoprire che ormai era inutile. Osservando sconsolato la carrozza che si allontanava, lo sventurato si sedette sulla borsa e scoppiò a piangere.

Dal modo in cui piangeva e muoveva la testa, a John parve una ragazza, anche se era vestito da maschio. Avvertendo qualcosa di strano, lo speziale gridò al cocchiere di fermarsi. Aprì quindi lo sportello e scese.

«Cosa succede, ragazzo mio?» chiese, avvicinandosi al ragazzino in lacrime. «Hai perso la diligenza?»

L'altro lo guardò tra i singhiozzi. «Sì, signore.»

Era senz'altro una ragazza. I capelli dorati erano tagliati corti e il vestito era di foggia maschile, ma i lineamenti erano inconfondibili. Lo speziale si chiese che razza di faccenda ci fosse sotto.

«Dove sei diretto, ragazzo?»

«A Londra.»

«E dove, esattamente?»

La poverina si mise a pensare freneticamente, ma era ovvio che non aveva una meta precisa. Non ci poteva essere un caso più lampante di fuga da casa.

«I tuoi genitori lo sanno che vai in giro da solo?» chiese.

La ragazza impallidì. «Ho solo mia madre, signore, e sto andando a raggiungerla.»

«E dove si trova?»

«A Soho.»

«Capisco» John si picchiettò un dito sul mento. «Senti, scusa la franchezza, ma non credo alla tua storia. Penso che tu stia cercando di scappare da qualcosa. Che ne diresti di venire nella locanda con me e di raccontarmi i tuoi guai mentre prendiamo qualcosa? Non ho ancora mangiato nulla, e nemmeno il mio cocchiere.»

Negli occhi della ragazza apparve un lampo di terrore. «Ma io non vi conosco, non starebbe bene.»

John sorrise. «Sono un uomo sposato, ragazzo mio, e posso assicurarti che non mi attirano i ragazzini.»

Lei non poteva tradirsi dicendo che era una ragazza, così se ne rimase in piedi a bocca aperta, spostando il peso da un piede all'altro. John notò divertito che quelle che indossava erano le scarpe da uomo più piccole che avesse mai visto. In quel momento Irish Tom saltò giù da cassetta balzandole vicino con il mantello svolazzante.

Lei strillò, spaventata, e il cocchiere peggiorò le cose dicendo: «Suvvia, signorinella, non volevo farvi del male.»

Lei abbassò la voce di un'ottava e disse, con voce rauca: «Signori, permettetemi di presentarmi. Sono Lucas Drummond.»

«Lucas?» disse Irish Tom, scrutandola in viso.

«Tom» lo richiamò lo speziale, con appena un guizzo di ilarità nella voce «lascia stare questo giovane signore. Ha perso la diligenza e io ho intenzione di offrirgli la colazione. E anche a te. Adesso entriamo.»

Tom si lasciò sfuggire una risatina. «Capisco, signor Rawlings. Sarò nella sala dei cocchieri» e se andò ridacchiando.

Chiedendosi come avrebbe fatto a destreggiarsi in quella situazione potenzialmente pericolosa, John fece strada al suo compagno fino in sala da pranzo e non parlò fino a quando non ebbero davanti una teiera e un grosso piatto di prosciutto e aringhe.

«Quanti anni hai, Lucas?»

La ragazza alzò lo sguardo, con la bocca piena. «Sedici, signore» rispose dopo un attimo.

«Hai lasciato la scuola? Sei un apprendista?»

Lei scosse il capo. «No. Frequento la scuola di Brompton Park.»

«Di nuovo quel posto» borbottò John. «Chissà come mai torna sempre in ballo.»

«Cos'avete detto?»

«Niente. È da tanto che sei lì?»

«Da quando avevo undici anni.»

«Undici anni. Piuttosto giovane per entrare in un collegio.»

Lei arrossì. «Non ho padre, e mia madre ha altri interessi. Era più conveniente che andassi a scuola.»

Misericordia divina, pensò John, poveretta, costretta a convivere con una torma di ragazzi - e per di più dei poco di buono, a dar credito a quanto diceva Turnbull - proprio nel momento in cui le spuntavano i seni e aveva le prime mestruazioni. La guardò con immensa pietà.

«Che cosa ha spinto tua madre a mascherarti da ragazzo? Che cosa ci guadagnava?»

La poverina si accasciò sulla sedia, con le lacrime che tornavano a scorrerle sul viso. «Ma io sono un ragazzo» protestò.

«No, non è vero» affermò John. «Sei una graziosa ragazza, e la tua esistenza dev'essere stata una vera agonia, in mezzo a tutti quei ragazzi eccitati.»

Lei scoppiò in singhiozzi così violenti che John fu costretto ad alzarsi dal tavolo, ignorando gli sguardi incuriositi degli altri avventori.

«Oste» gridò. «Può accompagnarci in un'altra sala? Mia nipote sta poco bene.» Poi abbassò la voce. «È un'età delicata, sapete.»

Lo speziale aveva infatti già notato in passato che qualsiasi riferimento ai disturbi femminili produceva risultati immediati.

Furono accompagnati in una saletta privata riservata ai viaggiatori di riguardo.

Dopo aver fatto sedere la ragazza vicino al fuoco, John attese finché non smise di piangere.

«Adesso lascia che ti spieghi una cosa» le disse. «Io sono uno speziale, il che significa che sono in grado di prendermi cura dei malati, anche se non sono un medico. Molta gente mi chiede dei medicinali per i disturbi nervosi, quindi sono abituato a sentire storie dolorose. Perché non mi racconti la tua, in assoluta confidenza? Ti prometto che niente di ciò che mi dirai uscirà da queste quattro mura.»

La ragazza sembrava tormentata. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Per incominciare, il tuo nome non può essere sul serio Lucas. Come ti chiami veramente?»

«Lucinda.»

«E il cognome è Drummond, o anche quello è inventato?»

Lucinda si asciugò il viso con la manica. «No, mi chiamo proprio così. E posso sapere qual è il vostro nome, signore?»

«John Rawlings» Lo speziale optò per una presentazione formale. «Permettimi di darti un mio biglietto da visita.»

Gliene porse uno e lei lo lesse lentamente, poi lo guardò con gli occhi color del glicine.

«Signor Rawlings, c'è una cosa che devo dirvi.»

«E sarebbe?»

«Non posso assolutamente rivelarvi l'identità di mia madre. Lei è abbastanza nota, a suo modo, e io la danneggerei moltissimo se dicessi a qualcuno chi è. Quindi vi prego di non farmi altre domande su di lei.»

Per quanto tormentato dalla curiosità, lo speziale annuì.

«Ora che questo punto è stato chiarito, vi racconterò la mia storia.» Lucinda trattenne il respiro, poi, con una vocina triste incominciò: «Sono nata quando lei era molto giovane, e venni affidata a una famiglia che mi crescesse. Poi le cose per lei cambiarono ed ebbe un altro figlio, questa volta un maschio, il mio fratellastro.»

«Anche lui fu allevato fuori casa?»

Lucinda esitò, poi riprese. «Sì, dopo un po'.»

«Eravate tutti e due illegittimi?»

Lei scosse il capo violentemente. «Questo non posso e non voglio dirvelo. Trarrete da voi le conclusioni.»

John scosse il capo, contrito. «Mi dispiace. Non avrei dovuto chiedertelo. Mi perdoni?»

Lei rispose con grande dignità. «Sì, vi perdono. In ogni modo mio fratello fu mandato a scuola quando aveva otto anni, ma poco dopo si ammalò. Mia madre ci teneva che badassi io a lui, era così delicato. Però Brompton Park era un collegio maschile, così le è venuta l'idea di travestirmi. All'epoca ero piccola. Sono stata in gamba, vero?»

Lo disse con un'aria tutta orgogliosa, ma John si chiese quale madre poteva trattare così i suoi figli.

Si schiarì la gola. «Parlavi di tuo fratello al passato. È morto?»

«No. Volevo solo dire che era debole allora.»

«E adesso?»

Ancora una volta lei scosse il capo. «Ultimamente sta un po' meglio. Ma è difficile dirlo.»

«Adesso però hai deciso di lasciarlo.»

«Ha dodici anni ormai, e ha altri amici, e io non riesco più a sostenere la tensione.»

«Posso parlarti francamente?» chiese John. «Come farebbe un medico

col suo paziente?»

«Sì» rispose lei, incerta.

«Ho idea che un ragazzo, o magari più di uno, abbia scoperto che sei una ragazza e abbia tentato di infilarsi nel tuo letto.»

Le lacrime ripresero a scorrere e lei annuì. «È successo proprio così. È venuto da me in silenzio, di notte. È stato così doloroso, così brutale, ma non ho osato gridare. Non posso più sopportare di rimanere lì. È per questo che fuggo.»

«Per Dio» esclamò lo speziale, saltando in piedi. «La tua scuola ha molte cose di cui rispondere. Il preside non può non aver visto ciò che è sotto gli occhi di tutti. Dovrebbe essere pubblicamente svergognato, e lo sarà.»

«Oh no» disse Lucinda, pallida come un cencio per la paura. «Sarebbe spaventoso. Il ragazzo direbbe che io ero consenziente, è capace di farlo. E il mio povero fratello morirebbe di vergogna. Mia madre poi...» le mancò la voce.

Resistendo all'impulso di dirle che sua madre aveva ancora più responsabilità del preside, John si sedette in silenzio, chiedendosi cosa potesse fare. In casi normali chiunque avesse scoperto un ragazzino che fuggiva avrebbe dovuto riportarlo a scuola e affidarlo alle autorità, ma quella terribile storia, ammesso che fosse vera, rendeva la situazione del tutto differente. Rimpiangendo che sir Gabriel non fosse lì a consigliarlo, lo speziale rimase con lo sguardo fisso nel vuoto.

Lucinda lo richiamò alla realtà. «Non mi credete, vero?»

«Trovo difficile credere che una madre possa abbandonare sua figlia a un destino del genere, sì.»

Di nuovo quella strana nota d'orgoglio. «Mamma ha molte cose di cui occuparsi. Lei ha fatto quello che pensava fosse meglio per noi.»

Di fronte a una fiducia così cieca era impossibile controbattere e John si limitò a guardare il fuoco. Alla fine chiese: «Stavi veramente andando da lei? Vive sul serio a Soho?»

Lucinda sembrò vergognarsi un pochino. «No, era una bugia. Pensavo di trovare un lavoro come domestica in qualche casa. Per guadagnarmi il pane e avere un tetto sulla testa.»

Lo speziale rabbrividì. Sapeva bene che a tutte le fermate della diligenza c'erano delle arpie che si davano da fare per traviare le ragazze giovani e innocenti che arrivavano dalla campagna e portarle a lavorare nei bordelli. Lucinda, con i suoi capelli chiari e i suoi begli occhi, sarebbe stata presa di mira appena scesa dalla carrozza.

Alla fine le parlò in tono accorato. «Lucinda, ti prego, lascia che vada a parlare con tua madre. Deve sapere cosa sta succedendo.»

«No, non potete farlo!» rispose con veemenza la ragazza. «Lei si è fatta una nuova vita. Non gliela rovinerò.»

«Sei molto leale.» E non aggiunse: "considerato quello che hai dovuto subire".

Lucinda non fece commenti, ma disse: «Quindi vedete che per me è meglio andarmene a Londra e cercare di farmi strada nel mondo.»

John scosse la testa deciso. «No, non farlo. La capitale è corrotta da ogni genere di vizio, una trappola in cui una ragazza potrebbe facilmente cadere. Ti propongo invece di venire a servizio da me. Mia moglie ha bisogno di un aiuto. Ha già una cameriera che l'ha seguita dopo il matrimonio, e pure un'altra ragazza, ma adesso che aspetta un bambino, un paio di braccia in più potrebbero esserle utili.»

«Ma non potrei vivere a Kensington. Mi vedrebbero e mi riporterebbero a scuola.»

«La nostra casa è in Nassau Street, a Soho. Ed è lì che sto andando. Ti fidi a venire con me?»

Il visetto di Lucinda si fece pallidissimo. «Nella mia vita non ho mai avuto molta fortuna, ma forse le cose stanno cambiando. A volte bisogna fidarsi di qualcuno, signor Rawlings. Verrò con voi» disse Lucinda.

Lui annuì, ma non disse nulla, formulando in silenzio un giuramento: coloro che avevano trattato in quel modo quella poveretta avrebbero dovuto risponderne.

Quando giunse al suo negozio era molto tardi, mezzogiorno passato, ma il locale era gremito di gente, per lo più donne, senza dubbio attirate dal fascino dell'apprendista di John, Nicholas. Crescendo, il giovane si era fatto ancora più malinconico e questo faceva impazzire le donne. Gli apprendisti, naturalmente, dovevano tenere un comportamento irreprensibile, ma da tempo John aveva chiuso un occhio su questa regola. Nicholas era più vecchio dei suoi colleghi, aveva ormai ventiquattro anni, e far rispettare questa norma sarebbe stato ridicolo. Appena John entrò, il giovane alzò lo sguardo.

«Maestro, vi aspettavo prima» disse.

«È successa una cosa piuttosto insolita che mi ha fatto ritardare» e dopo aver condotto Nicholas nel laboratorio, John gli raccontò tutta la vicenda.

«E dov'è adesso la ragazza?»

«A casa. L'ho lasciata col sovrintendente alla servitù, dato che Dorcas è via con Emilia. Grazie a Dio è vecchio e gentile. Non mi fiderei assolutamente di qualcuno più giovane. È una ragazzina veramente graziosa.»

Suonò il campanello della porta e i due tornarono in negozio.

«Buongiorno, signor Rawlings» disse il nuovo venuto e John lo guardò stupito.

«Signor Turnbull! Accidenti, pensavo proprio a voi, questa mattina.»

«Davvero? E come mai?»

«Ho fermato qualcuno fuggito dalla scuola di Brompton Park.»

«Oh, quel postaccio! Be', non ne sono assolutamente stupito. E che intendete fare del fuggitivo?»

«Non lo riporterò indietro, questo è sicuro. Potete dedicarmi dieci minuti? Ci terrei ad avere il vostro consiglio.»

«Ma certamente» rispose cordialmente Digby, e si lasciò condurre nel laboratorio, mentre Nicholas badava ai clienti.

Lo speziale, incerto se raccontare o no tutta la verità, si sentì incoraggiato dal viso onesto e aperto dell'uomo. Turnbull reagì con orrore al suo racconto.

«E voi dite che l'infame madre di quella ragazza ha inflitto un trattamento del genere alla sua stessa figlia?»

«Sì, ma il preside, Sebastian, non si è comportato molto meglio. Doveva sapere benissimo che c'era una ragazza in mezzo ai suoi allievi, e ha fatto finta di niente.»

«Come sempre. Vi ho già detto che gli ho scritto più di una volta a proposito del comportamento dei suoi teppistelli, ma non ha mai preso provvedimenti.»

«Pensate che servirebbe a qualcosa andarlo a trovare?»

Turnbull sembrò entusiasta dell'idea. «Direi che sarebbe utilissimo. Senza dubbio appena si è reso conto che Lucinda è fuggita si sarà messo a strillare.»

«E quando la verità verrà alla luce sarò sicuramente accusato di rapimento.»

Digby lo osservò pensieroso. «Ne dubito. La ragazza ormai è grande ed è libera di andare a servizio o di imparare qualche attività. Forse solo la sua misteriosa madre potrebbe opporsi legalmente.»

«Sono convinto che preferirà rimanere in silenzio, piuttosto che attirare l'attenzione su di sé.»

«Ma chi è? Non ne avete idea?»

«Deve essere una persona molto in vista. Nessun altro potrebbe nascondere così a lungo di avere avuto dei figli.»

«Potrebbe essere chiunque. Fanno tutte così, affidano i loro bastardi a qualche donna priva di scrupoli che li allevi per loro.»

John sospirò. «Avete ragione. Ma in ogni caso, prima racconterò a quel disgraziato di preside cos'è successo, meglio sarà per la ragazza.»

«Quindi pensate di ritornare a Kensington domani?»

«Direi proprio di sì.»

Digby lo guardò con aria decisa. «In questo caso verrò con voi. Sono tornato in città per preparare i domestici per la cerimonia dell'investitura, ma potranno fare a meno di me per un altro giorno.»

«È la cerimonia in cui John Fielding sarà nominato cavaliere? Sapete, lo conosco da tempo e ho avuto anche l'onore di collaborare con lui in diverse occasioni.»

«Proprio quella. Si svolgerà alla fine del mese. Sarete presente? Sono consentiti tre ospiti.»

«No, immagino che quei tre saranno sua moglie, sua nipote e il suo assistente.»

«Mi sembra giusto.»

«Senza dubbio. Posso avere l'onore di invitarvi a pranzo? Sarà una compagnia tutta maschile, temo, ma mi farebbe molto piacere se accettaste. Pranziamo alle quattro.»

«Ne sarò onorato» disse Digby Turnbull, e dopo aver fatto diversi acquisti e preso il biglietto da visita di John, si inchinò diverse volte e uscì dal negozio.

Il giorno seguente iniziò con un'altra partenza di buon'ora, ma prima John si ricordò di dare dei soldi all'intraprendente Nicholas affidandogli l'incarico di comprare a Lucinda un abito e un grembiule adatti a una ragazza che andava a servizio.

Lui e Digby Turnbull avevano deciso di incontrarsi a Piccadilly per poi andare insieme a Kensington. Fortunatamente non c'era molto traffico sulla strada e così già alle dieci Irish Tom lasciò John e il suo compagno davanti alla scuola di Brompton Park.

Era una magnifica costruzione a cui si accedeva per una scalinata a semicerchio. Anche l'edificio era a mezzaluna, con un'ala centrale e due padiglioni laterali che davano sul bel giardino.

Ad aprire la porta venne un domestico. «Sono qui per vedere il signor

Sebastian» annunciò altezzosamente Digby Turnbull.

«Avete un appuntamento, signore?»

«No, ma potete dirgli che desidero vederlo per una questione che riguarda Lucas Drummond.»

Per essere un uomo dall'aspetto tanto ordinario, Digby Turnbull sapeva di sicuro farsi rispettare, pensò John.

«Vado a vedere se può ricevervi, signore.»

«Potete riferirgli, da parte mia, che se non lo fa metterò la cosa nelle mani del signor John Fielding di Bow Street.»

«Fai passare i signori, Jenkins» gridò qualcuno dalla scalinata che portava al piano di sopra.

Lo speziale e il suo compagno si scambiarono uno sguardo, e con passo solenne iniziarono a salire le scale.

In cima li aspettava il signor Sebastian, che, con la parrucca vistosa e la pancia e le guance ancora più vistose, era un condensato di tutto quello che a John piaceva di meno. «Ebbene?» chiese, giocherellando con la catena dell'orologio.

Digby venne subito al punto. «Voi signore, siete un disgraziato. Sotto il vostro tetto è stata violentata una ragazzina e voi non avete fatto niente.»

La carnagione rossastra dell'altro divenne di porpora. «Semplicemente perché non so di cosa state parlando, signore. Come vi permettete di presentarvi qui senza essere stati invitati e di muovermi queste accuse infami?»

«Non avevate un allievo di nome Lucas Drummond qui?» chiese John.

Il signor Sebastian aggrottò la fronte, fingendo, senza molto successo, di pensarci su.

«Drummond? Drummond? Il nome non mi è nuovo. Penso che fareste meglio a venire nel mio ufficio, signori.» Prese un registro dalla scrivania. «Ah, eccolo qui. Ce ne sono due. Lucas e Frederick.»

«Direi che ce *n'erano* due. Lucas, o per chiamarla con il suo vero nome, Lucinda, è scappata ieri ed è venuta a chiedere la mia protezione.»

Il signor Sebastian passò dal porpora al violetto. «La vostra protezione? Che stupidaggine. E perché lo chiamate con un nome femminile?»

«Per la semplice ragione che è una ragazza, e voi lo sapevate benissimo.»

Era un discreto attore, John doveva dargliene atto. «Ragazza! Ragazza! Non ci sono ragazze in questo istituto.»

Digby si infuriò. «Non solo c'era una ragazza qui, ma voi avete delibera-

tamente chiuso un occhio su questa faccenda. Tanto che quella povera creatura l'altra notte è stata violentata da uno dei vostri allievi più grandi e si è spaventata a tal punto da decidere di fuggire.»

«Adesso mi viene in mente a chi vi riferite» grugnì il preside. «Un moccioso dall'aria effeminata. Sì, è vero, manca da ieri. Ho informato i suoi genitori.»

Lo speziale rimase senza parole. Era veramente possibile che il signor Sebastian non si fosse accorto che Lucinda fosse una donna? Con la coda dell'occhio colse lo sguardo di Digby Turnbull e vide che stava pensando la stessa cosa.

Il preside continuò a parlare. «Così dite che adesso il ragazzo è da voi?» La voce si indurì. «E cosa intendete farne, se posso chiedervelo?»

«Se state insinuando quello che mi sembra di capire, vi conviene smetterla subito, o le conseguenze per voi non saranno piacevoli. La persona che si è rifugiata da me è una ragazza, e l'ho assunta come cameriera per mia moglie.»

«Per l'ultima volta» ringhiò il preside, con l'aria di uno che stava per avere un colpo apoplettico «non ci sono ragazze in questa scuola.»

Aveva vinto lui, non c'era dubbio. Li aveva ridotti al silenzio semplicemente negando tutto.

Turnbull fece un ultimo tentativo. «Dite di aver informato i genitori di Lucinda. Posso sapere chi sono in maniera da scrivere loro per rassicurarli che la figlia sta bene?»

«Certo che no» rispose il preside, alzandosi in piedi per indicare che il colloquio era finito. «Tutte queste informazioni sono strettamente confidenziali. Non vedo con che coraggio possiate chiedermelo. E ora veniamo alle cose pratiche. Esigo che Lucas Drummond mi sia riportato qui entro dodici ore.»

«Questo ve lo potete scordare» rispose John, alzandosi in piedi a sua volta. «Non esiste nessun Lucas e dato che voi negate l'esistenza di Lucinda non potete pretendere che torni qui. Inoltre la ragazza è ormai in grado di decidere da sé. Dovrete citarmi in giudizio se la reclamate. E così verrebbero alla luce tutti gli scheletri che avete nell'armadio. Vi prometto che non vi risparmierò nulla.»

Il signor Sebastian lo squadrò. «Non finisce qui, giovanotto.»

«Neanche per voi» replicò John «e nemmeno per la madre di Lucinda, quando avrò scoperto la sua identità.»

4

Affrontarono il viaggio di ritorno a Londra immersi in un silenzio tetro, domandandosi se non avessero perso il loro tempo. Quando raggiunsero le Colonne di Ercole, la locanda all'angolo di Hyde Park, i due uomini scesero a bere qualcosa nell'affollato locale.

Gli unici posti liberi erano in fondo alla sala, vicino a una finestra oblunga che dava sul parco.

Chiamarono un inserviente, che arrivò tutto sudato e pallido per la stanchezza e corse via con la loro ordinazione, lanciando occhiate preoccupate a tutti gli altri avventori che reclamavano la sua attenzione.

«Ho paura che non ritornerà prima di un quarto d'ora.»

«Era il caso di fermarsi proprio qui?»

«Sì, signor Rawlings. Questa mattina ci hanno sbaragliati, dobbiamo ammetterlo, e dunque dobbiamo ritirarci in buon ordine e riorganizzare le forze. E dove possiamo farlo meglio che in una accogliente locanda?»

«Se per accogliente intendete che accoglie molta gente, questo è il posto giusto. Però quel Sebastian ci ha giocati, vero?»

Quando rispose, Digby Tumbull aveva un'aria più onesta che mai, per quanto ordinaria come sempre. «Ho sentito dire che negare tutto è un'ottima difesa. E sinceramente posso dire che non ho mai visto applicare questa tecnica meglio di così. Però, tutto sommato, è una strategia "da ostrica".»

«Cosa volete dire?»

«Che la verità verrà a galla, un giorno o l'altro; succede quasi sempre. E allora si pentirà delle sue bugie e delle sue reticenze.»

«Mi auguro che abbiate ragione. Pensate che prenderà qualche provvedimento in proposito?»

«No, non credo. Comunque avete notato che ha parlato dei genitori di Lucas-Lucinda, e non solo di sua madre?»

«Sì, ma credevo che fosse un bluff.»

«Mi ha dato da pensare.»

«Sì» replicò John «adesso che me lo avete fatto notare, anche a me.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi l'attenzione dello speziale fu attirata da due voci che gli sembravano familiari, che parlavano in tono concitato vicino a loro.

«... pensavi che non ti avessi sentito» diceva una voce femminile «be', ti sei sbagliato. Per chiunque avesse anche la minima idea della cosa, l'allu-

sione era ovvia.»

«Ma chi è che ne ha la minima idea?» rispose un uomo. «Tu ti lasci trascinare troppo dalla tua immaginazione.»

«Niente affatto. Giurerei che uno o due dei presenti hanno capito che ti riferivi a me.»

«È solo la tua cattiva coscienza» replicò l'altro.

Gli rispose un sibilo. «Bastardo! Non dimenticare che anche tu hai qualcosa da nascondere.»

«Ma tu non lo rivelerai mai.»

«A meno che non vi sia costretta.»

Proprio sul più bello riapparve l'inserviente, portando due bicchieri e una brocca. Il suo arrivo disturbò un cane addormentato in un angolo, che iniziò ad abbaiare furiosamente, coprendo tutti gli altri suoni. Imprecando, John cercò di scoprire chi stesse parlando, ma era troppo tardi. Tutto quello che vide fu la falda del mantello di una donna e la sagoma vagamente familiare della schiena di un uomo che usciva dalla locanda. Digby lo guardò. «Qualcuno che conoscete?»

«Sì, ma anche se mi è sembrato di riconoscere le voci non sono riuscito a capire chi fossero. Sapete, sembrava che si minacciassero a vicenda di rivelare qualcosa di tremendo.»

Il compagno di John sospirò placidamente. «Potrebbe trattarsi di chiunque. Il *beau monde* è devastato dalla corruzione. E la cosa mi spaventa sul serio.»

«Avete ragione» rispose lo speziale, bevendo un sorso. «Gli ultimi avvenimenti non ci incoraggiano certo a nutrire troppa fiducia nella natura umana.»

«Immagino che Lucinda sia sul serio una ragazza» disse Digby, pensieroso.

«Non c'è dubbio. Ho notato il suo seno» rispose John, poi tacque, pensieroso.

Quando lasciarono le Colonne di Ercole, non erano più così preoccupati. In effetti, quando risalirono in carrozza risentivano ancora degli effetti del vino, e sembrava che anche Irish Tom avesse tratto beneficio da una buona birra perché ripartì a un'andatura piuttosto sostenuta e raggiunse a tempo di record Piccadilly, da dove Digby poteva proseguire a piedi per il palazzo di St James.

«Quando ci sarà la cerimonia di investitura?» domandò John, mentre il

suo compagno scendeva dalla carrozza.

«Il 30 settembre.»

«Immagino che sarà una cosa grandiosa.»

«In effetti è una cerimonia notevole. Ditemi, come se la caverà il signor Fielding, non vedendoci?»

«Sua moglie, Elizabeth, gli starà al fianco. Fa sempre così nei luoghi che lui non conosce. Naturalmente ha memorizzato perfettamente casa sua e il tribunale. Là adopera solo il bastone per orientarsi.»

«Avrebbe potuto ricevere l'investitura in una cerimonia privata, sapete.»

«Credo che non l'avrebbe gradito. È un uomo molto orgoglioso.»

«Così mi hanno riferito. Voi lo conoscete bene, mi avete detto.»

«Sì.»

«Intendete riferirgli della faccenda della scuola di Brompton Park?»

«Sì, penso che lo farò, nel caso ci siano delle ripercussioni.»

«Mi chiedo chi sia la madre di Lucinda.»

«Un giorno lo sapremo» rispose John, ma nel suo intimo era ben lungi dal provare la sicurezza che ostentava.

Sembrava che tutti fossero ritornati a Londra. Quando rientrò a casa, infatti, lo speziale trovò ad attenderlo diverse lettere, che andò a leggere in biblioteca. La prima che aprì, scritta con una calligrafia piena di svolazzi, era della signorina Chudleigh, che gli annunciava di essere tornata a corte per rivestire l'incarico di damigella d'onore della principessa di Galles, la madre del giovane sovrano. Si augurava inoltre di rivederlo presto e lo invitava a farle visita. Non si faceva menzione di Emilia. Lo speziale fece una smorfia e la mise da parte.

La seconda era del giudice cieco in persona, che lo invitava a cena quel giorno. Rendendosi conto che, se intendeva accettare, gli rimaneva ben poco tempo per prepararsi, John suonò un campanello e quando accorse un domestico gli chiese di chiamare il sovrintendente.

Il personale era cambiato da quando John si era sposato e sir Gabriel si era trasferito a Kensington. Tre dei domestici avevano seguito il vecchio padrone e l'arrivo di Emilia, accompagnata da due cameriere, aveva modificato molto l'equilibrio della servitù, che un tempo era solo maschile. Sir Gabriel, che non aveva mai considerato il proprio status così elevato da potersi permettere un maggiordomo, aveva lasciato lì il suo sovrintendente, Axford, per assicurarsi che la vita degli sposi procedesse senza intoppi.

«Mi avete mandato a chiamare?» chiese Axford.

«Sì, ho alcune cose da discutere con voi. Per prima cosa, come si sta comportando Lucinda?»

«Molto bene. Ha ricevuto degli abiti adeguati e sta svolgendo i suoi compiti in maniera soddisfacente.»

«Che ruolo le avete affidato?»

«Aiutocameriera. Pensavo che quando la signora Rawlings fosse ritornata con Dorcas e Hannah, avrebbe potuto nascere qualche problema se avessero scoperto che in loro assenza era stato assunto qualcuno con le loro stesse mansioni. Strategia domestica, signore» sospirò.

«Molto saggio. Però adesso devo affrettarmi. Sono stato invitato a cena dal signor Fielding. Potete farmi portare subito in camera dell'acqua calda? E anche un bicchiere di sherry.»

«Vi manderò Lucinda con il vassoio e Gregg con la brocca. C'è qualcos'altro, signore?»

«Sì, Axford. So che incontrate molti altri domestici quando uscite. Ditemi un po', cosa si dice in giro della signorina Chudleigh? È vero che è l'amante del duca di Kingston?»

Sir Gabriel avrebbe aggrottato la fronte nel sentirlo rivolgersi con tanta confidenza a un domestico, ma John conosceva Axford da anni e sapeva bene che era una validissima fonte di informazioni sui pettegolezzi di Londra.

«Sì, signore. L'ha conosciuto diciotto mesi fa e, se mi volete perdonare l'espressione, da allora non l'ha più mollato.»

«Però lui non era presente al ricevimento che ha dato in onore del signor Fielding.»

Axford aveva l'aria di chi la sapeva lunga, ma non aprì bocca. John dovette pregarlo.

«Il fatto è che il duca è imparentato alla lontana col signor Fielding, credo per via del conte di Denbigh, ed è per questo che la signorina Chudleigh è così ben disposta verso il magistrato. La sua carrozza si vede spesso davanti al tribunale, e lei è naturalmente una spettatrice assidua.»

«Interessante. Ma ditemi, il duca non è un uomo tranquillo e attempato, uno studioso?»

«Proprio così. Non è certo un libertino.»

«Mentre lei è così bella e spregiudicata. L'attrazione degli opposti, immagino.» Lo speziale si mise a rimuginare. «Mi chiedo se la signorina Chudleigh non abbia avuto un figlio illegittimo.»

«Giravano delle voci in proposito.»

«Il che non prova nulla.»

«Naturalmente. Ma se l'avesse avuto non sarebbe stato un avvenimento straordinario. È successo a molte grandi dame.»

«Già» John si alzò. «Senza dubbio saprò altre cose su di lei questa sera. Ma adesso devo prepararmi. Mandatemi Lucinda e Gregg appena possibile.»

«Sì, signor Rawlings.»

Quando erano tornati dalla luna di miele, John ed Emilia si erano trasferiti nella camera da letto più ampia di Nassau Street, quella che un tempo occupavano sir Gabriel e la madre dello speziale, Phyllida. E John adesso si trovava lì a guardare fuori dalla finestra le aiuole autunnali. Quando sentì bussare alla porta, non si voltò ma vide il riflesso sfocato di Lucinda nel vetro della finestra. Era senza dubbio una donna, pensò, e fin troppo graziosa.

«Vi ho portato il vostro sherry, signore.»

Lui ruotò su se stesso. «Grazie, Lucinda. Come ti trovi?»

«Molto bene. Sono tutti così gentili. Questi sono gli abiti che mi ha confezionato il sarto.»

Era un abito grigio tortora, con il collarino e la cuffia lilla. L'insieme era completato da un grembiule pure violetto.

«Non è troppo sgargiante, signore?»

«No, si intona benissimo con i tuoi occhi. Stai molto bene vestita così.»

Lei arrossì e lo speziale si rese conto che doveva andarci cauto con lei: era così giovane e vulnerabile, e pronta a innamorarsi. Assunse un'espressione seria.

«Ho visto il signor Sebastian questa mattina.»

Lucilla impallidì. «Cos'ha detto?»

«Che tu eri un ragazzo e che non aveva mai sentito di una ragazza nella sua scuola. Poi mi ha chiesto di riportarti da lui.»

Lei sembrò sul punto di svenire. «E avete intenzione di farlo?»

«No, ormai hai l'età per decidere da sola cosa vuoi fare, riguardo a certe cose. L'età della ragione per legge è fissata a dodici anni, e tu ne hai sedici. Certo sarai legalmente maggiorenne solo a ventun anni, e tua madre potrebbe chiederti di ritornare a scuola, potrebbe costringerti a farlo, ma credo che nemmeno il signor Sebastian lo vorrebbe.»

«Mia madre non sveglierà il can che dorme» affermò Lucinda.

«Come lo sai?»

«Perché io mi ribellerò» dichiarò con foga la nuova domestica di John.

«Le dirò che se mi rimanda indietro io racconterò a tutti della mia nascita. Informerò i giornali. Non ci tornerò mai in quell'orribile scuola.»

John prese il bicchiere di sherry dal vassoio e bevve un sorso. «Mi fa piacere sentirlo. Ma adesso devo prepararmi. Ceno col signor Fielding. Puoi andare, Lucinda.»

Lei indietreggiò fino alla porta. «Prima però volevo ringraziarvi. Mi avete salvata da una situazione spaventosa.»

«E lo dirai a tua madre, se ti dovesse cercare?»

«Non mi cercherà» rispose Lucinda, con sicurezza, e uscì dalla stanza.

«Una damigella in pericolo, quindi» concluse il giudice cieco.

«Temo di sì. Pensate che mi si possa accusare di rapimento?»

«Tecnicamente sarebbe possibile. Ma se quello che dice la ragazza è vero, e a quanto mi avete detto non c'è ragione per non crederle, la scuola vorrà evitare la pubblicità e la madre sembra una di quelle arpie dalla faccia di bronzo di cui pullula l'alta società.»

John rimase in silenzio.

«Ancora un po' di porto?» chiese il signor Fielding, versandoglielo, come sempre, con la destrezza di una persona a cui la vista non facesse difetto.

John si sentiva soddisfatto. Era stata una cena meravigliosa, solo per loro due, dato che le signore erano andate a teatro a vedere David Garrick che interpretava *Il mercante di Venezia.* Anche se non lo chiese, lo speziale presumeva che la protagonista femminile fosse la donna che una volta amava appassionatamente, l'attrice Coralie Clive.

«Mi manca il teatro» disse il magistrato, accendendosi la pipa.

«E non potete andarci per ascoltare?»

John Fielding scosse il capo. «Non ne vale la pena. Le difficoltà per entrare, trovare un posto e uscire sono troppe per giustificare le poche ore di piacere. Di tanto in tanto, però, dato che Garrick e io siamo amici da anni, lui porta qui qualcuno dei suoi attori e fanno una rappresentazione tutta per me.»

«Viene anche Coralie?» chiese John senza riuscire a controllarsi.

«Sì, qualche volta.»

«E com'è?»

«È sempre bellissima, a quanto mi raccontano mia moglie e Mary Ann. Si è fatta un'ottima reputazione a teatro, da quando sua sorella si è ritirata. E ha pure un bel po' di ammiratori» aggiunse il signor Fielding, risponden-

do alla domanda che John non aveva ancora formulato.

«Immagino che alla fine sposerà un aristocratico.»

«È probabile» rispose il magistrato.

«A proposito di aristocrazia, l'altro giorno la signorina Chudleigh è stata molto gentile a invitarci.»

Il signor Fielding ridacchiò. «Ah, Elizabeth, certo. In realtà lei non appartiene formalmente a quel ceto, o per lo meno non ancora.»

John era molto interessato, ma non disse nulla, ansioso di saperne di più.

«No, suo padre era il colonnello Chudleigh e lei rimase praticamente priva di risorse quando lui morì all'improvviso. Elizabeth aveva solo sei anni all'epoca. Ma è sempre stata una bella ragazza e ha migliorato molto la sua posizione sociale grazie a quello. Dicono che il conte di Bath si fosse innamorato di lei e che il duca di Hamilton sia stato sul punto di sposarla, anche se poi si separarono per via di alcuni malintesi e lui impalmò invece una delle signorine Gunning. Comunque, adesso lei è molto intima di un mio parente, il duca di Kingston.»

«Pensate che diventerà sua moglie?»

«Non vedo perché non dovrebbe. Non c'è nulla che lo impedisca. In effetti sono sorpreso che non lo sia ancora.»

«Ha mai avuto figli?» domandò inaspettatamente John.

Il signor Fielding sembrò un po' perplesso. «Non che io sappia. Anche se ci furono delle voci in proposito quando, alcuni anni fa, sì allontanò da corte per un lungo periodo. Ma voci del genere circolano sempre quando si tratta di donne avvenenti e audaci.»

John annuì. Avrebbe voluto chiedere quando fosse successo, ma non aveva il coraggio di farlo. Da come si esprimeva era ovvio che il magistrato aveva un debole per la signora in questione, e inoltre c'erano altri modi per venirlo a sapere. Tuttavia il signor Fielding non aveva finito di parlare.

«Si dice che quando tornò, una dama di corte abbia riferito di aver saputo che la signorina Chudleigh aveva dato alla luce due gemelli, e questo davanti a lei, badate bene. Sembra che da quelle parti si trovasse anche lord Chesterfield, ed Elizabeth lo coinvolse subito nella conversazione domandandogli se prestava fede a pettegolezzi del genere. "Ah, signorina Chudleigh" rispose lui "di norma io credo solo alla metà di quello che sento."»

Il magistrato proruppe in una fragorosa risata, alla quale si unì anche John.

Poi John Fielding cambiò argomento. «Temo che l'investitura sarà una

prova molto dura.»

«Perché?»

«Mio caro amico, dovrò camminare per un bel po'. A quanto pare entriamo da uno scalone, usciamo da un altro e poi ci sono un'infinità di saloni da attraversare prima di arrivare al trono.»

«Ma di sicuro verrà con voi anche la signora Fielding.»

«Non solo lei. Ho avuto il permesso di farmi accompagnare anche da Jago. Mi seguiranno passo per passo uno da una parte e l'altra dall'altra, mentre Mary Ann rimarrà seduta ad assistere.»

«Quanto mi piacerebbe esserci» dichiarò lo speziale. «Sarebbe uno degli avvenimenti più importanti della mia vita.» Diceva sul serio.

«Ahimè, signor Rawlings, si possono portare solo tre persone. E già così ci sarà una bella folla.»

«Sarà presente anche la regina?»

«No. Ho sentito che non ama molto queste cerimonie pubbliche. È molto brutta, sapete, e sono sicuro che qualcuno le riderebbe dietro. Immagino che bisognerebbe avere compassione di quella poveretta. Magari ci si può considerare fortunati di non poterla vedere» soggiunse, ridendo.

«Sono sicuro che almeno metà dei presenti rimarrà delusa di non poter dare un'occhiata da vicino a sua maestà. Ho sentito dire che in città si fanno scommesse su quanto sia brutta.»

«Be', non ci sarà. A quanto pare non è una cerimonia alla quale è obbligata a partecipare.»

Per tornare a casa John noleggiò una portantina e un portatore di fiaccola per illuminare la strada. La piccola comitiva si avviò a passo deciso diretta a Nassau Street. Le strade erano deserte e piene di ombre e John, guardandosi attorno, pensò che il *beau monde* fosse a teatro e che gli onesti cittadini fossero già a letto. Tutto infatti era insolitamente tranquillo.

Quando fu nei pressi di casa sua notò una figura intabarrata con il cappuccio ben calato sulla testa per mascherare il viso. Era una persona piccola e snella, chiunque fosse, e teneva un foglio in mano. A John parve strano che persino a quell'ora ci fosse qualcuno che si recava alla posta. Osservò con più attenzione e quando il cappuccio scivolò leggermente indietro comprese chi era la figura che stava sfidando le tenebre di quella fredda notte settembrina. La sua nuova domestica Lucinda non solo era uscita di casa ma aveva scritto a qualcuno, senza dubbio per informarlo di dove si trovasse adesso.

5

Non aveva detto niente, anche se la cosa gli aveva dato da pensare. Più ci rimuginava sopra e più arrivava alla conclusione che Lucinda fosse ancora succube della madre e che con ogni probabilità avesse scritto a quella donna immeritevole di affetto per farle sapere dove si trovava. Però non aveva senso. La ragazza aveva dichiarato che si sarebbe opposta in qualsiasi modo piuttosto che tornare in quella scuola, e sua madre era l'unica persona che avesse legalmente il potere di costringerla a farlo. Alla fine giunse alla conclusione che la lettera doveva essere indirizzata a qualcun altro e, visto il comportamento esemplare di Lucinda, decise di soprassedere.

Emilia tornò a casa con le due cameriere, che, come era prevedibile, accolsero piuttosto freddamente la nuova venuta, anche perché era così graziosa, giovane e capace. Per fortuna, Emilia la prese in simpatia, specialmente quando Lucinda le raccontò le sofferenze che aveva dovuto patire in collegio. E dunque, pensò lo speziale, mentre il mese di settembre si avviava al termine ed Emilia iniziava a lamentarsi che il corsetto stesse diventando troppo stretto, la sua vita domestica continuava a filare liscia. Si era anzi già rassegnato a buttarsi alle spalle i suoi giorni avventurosi e si era convinto che la strana premonizione che aveva avvertito a Kensington fosse stata un falso allarme.

Il tempo rimaneva bello; nei parchi e nelle piazze le foglie cadute formavano un tappeto rosso e oro. La mattina del penultimo giorno del mese, lo speziale si diresse verso il suo negozio di Shug Lane, pregustando già la tazza di tè che Nicholas gli avrebbe preparato, ma quando arrivò nel vicolo vide che il suo apprendista, in preda all'agitazione, era in strada che lo stava aspettando ansiosamente.

«Oh, maestro, grazie al cielo siete qui.»

«Perché, cosa c'è che non va?»

«È la signora Fielding. Si è sentita male, e il magistrato ha chiesto se potete andare subito in Bow Street. A quanto pare la signora ha detto che da quando il dottor Drake si è ritirato non vuole più vedere nessun medico e che è disposta a farsi visitare solo da voi.»

«Quali sono i sintomi?» chiese John, correndo in negozio a prendere la sua valigetta.

«Nausea, vomito e diarrea. Sembra che stia proprio male e che non rie-

sca ad alzarsi dal letto.»

«Chiamami una portantina, Nicholas. È meglio che ci vada subito.»

«Sperano tutti che facciate un miracolo. Domani è il giorno dell'investitura.»

«Oh, buon Dio, le odio queste cose» mormorò lo speziale. «Una dissenteria non si cura in fretta, come tu sai bene, Nick. Qualsiasi cosa l'abbia provocata deve venir eliminata dall'organismo e non è detto che ci si riesca subito.»

Il suo apprendista annuì. «Vi auguro buona fortuna, signore. Intanto corro a chiamarvi una portantina.»

«Grazie» rispose John e incominciò metodicamente a riempire la sua valigetta, con la sgradevole sensazione che su di lui gravassero molte aspettative.

Elizabeth Fielding aveva un aspetto tremendo: era pallida come un lenzuolo e con la pelle così tirata sugli zigomi che sembrava un teschio.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?» chiese John.

«Da ieri pomeriggio, signor Rawlings» rispose Mary Ann, che, bisognava darle credito, sembrava davvero ansiosa e preoccupata.

«Ha mangiato qualcosa che le ha fatto male?»

«No, solo quello che abbiamo mangiato tutti.»

«Allora si tratta di un'indisposizione che ha contratto da qualcuno. Le malattie tendono a diffondersi più rapidamente quando fa caldo. Mary Ann, cerca di sostenere tua zia mentre io provo a farle prendere qualche cucchiaio di medicina.»

«Starà meglio per domani, signor Rawlings?»

«Direi proprio di no, a meno che non avvenga un miracolo.»

«Ma mio zio sarà fatto cavaliere. Le si spezzerà il cuore se non potesse esserci.»

«Le si spezzerà il cuore anche di più se quando sarà davanti al re dovrà correre ai servizi.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Mary Ann, mettendosi a ridacchiare suo malgrado.

John somministrò alla malata alcuni cucchiai di medicina.

«Dovrebbe lenire l'infiammazione all'intestino» spiegò. «E adesso, ragazza mia, bisogna farglielo assumere ogni quattro ore, regolarmente. Tornerò questa sera a vedere come sta la paziente, e nel corso della giornata manderò il mio apprendista, Nicholas. Immagino che tu ti ricordi di lui.»

La guardò: rammentava bene come quella civetta avesse fatto perdere la testa al giovane.

La ragazza ebbe la buona grazia di arrossire, ma poi aggiunse maliziosamente: «Non preoccupatevi, quell'incidente è chiuso. Inoltre ho l'impressione di essere già stata rimpiazzata.»

«Cosa vuoi dire?»

«Nicholas ha una nuova innamorata» sussurrò lei, mentre detergeva la fronte della zia. «Li ho visti che passeggiavano insieme.»

Nonostante nel caso di Nicholas avesse sempre chiuso un occhio sulle norme cui dovevano attenersi gli apprendisti, John si mostrò interessato. «Davvero? E chi è lei?»

«Non lo so. Non l'avevo mai vista prima. Però è molto graziosa.»

Nella mente dello speziale suonò un campanello. «Piccola, capelli chiari, con occhi lilla?»

«Sì è lei. Chi è?»

«Una nuova domestica. Nicholas probabilmente le mostrava dove si trovava qualche negozio. Lei non conosce il quartiere.»

Sul viso di Mary Ann comparve un sorrisetto malizioso. «Oh, senza dubbio, strano però che camminassero tenendosi per mano.»

Dentro di sé, John emise un gemito. Adesso aveva un bel problema. Tuttavia riuscì a esibire un sorriso da mostrare a quella sfacciata e tornò a occuparsi della paziente. «Tieni tranquilla tua zia e non farle mangiare nulla. Può bere solo qualche sorso d'acqua. Riferisci a tuo zio che lo vedrò questa sera.»

«Sì, signor Rawlings.»

«E puoi anche riferirgli che è molto difficile che la signora Fielding possa partecipare alla cerimonia di domani.»

«Ne sarà addolorato.»

«Lo immagino, ma è meglio che inizi ad abituarsi all'idea.»

«Sono sicura che non vorrà andarci nemmeno lui, se non potrà esserci lei.»

«Spero proprio che non gli salti in mente un'idea così sciocca.»

Ci fu molto da fare in negozio, specialmente quando Nicholas si assentò per un'ora, e quando alla fine chiusero per la notte John tirò un sospiro di sollievo. Si fece accompagnare in portantina fino a Bow Street. La corte, che quel giorno si era riunita, aveva terminato la sessione e mentre saliva nella casa alta e stretta dove vivevano il signor Fielding e la sua famiglia incrociò Joe Jago, l'assistente del giudice.

«Dove state andando Joe?» chiese John, felice di rivedere il vecchio amico.

«Ho un appuntamento con il mio sarto, signor Rawlings.»

«Un abito nuovo per domani?»

«Proprio così. Pensavo che un abito blu scuro con dei ricami d'argento fosse di *rigur*.»

Decisamente Joe se la cavava male con la pronuncia del francese, pensò lo speziale con un sorriso bonario.

«A che ora dovete essere a palazzo?»

«Il ricevimento incomincia alle undici, e quindi bisognerà arrivare là in carrozza un'ora prima. Adesso però devo andare. Il sarto deve fare la prova finale, e se non è tutto perfetto dovrà lavorare tutta la notte.»

«Buona fortuna per domani» disse John, proseguendo.

Trovò il signor Fielding seduto al capezzale della moglie, a tenerle dolcemente la mano. Quando si affacciò alla porta, John ebbe l'impressione che fossero entrambi addormentati. Il magistrato e sua moglie erano assolutamente immobili. Elizabeth, pallidissima, aveva la testa sul cuscino. Lo speziale non voleva disturbarli, ma anche se aveva cercato di non far rumore, John Fielding alzò la testa.

«Signor Rawlings?»

«Sì.»

«Grazie per quanto avete fatto. Mia moglie adesso sta meglio e dorme tranquilla. E il merito è vostro, che siete venuto subito appena vi abbiamo chiamato.»

John sentì la fronte della paziente. «In effetti la signora Fielding è molto migliorata, ma non penso che sarebbe prudente farla alzare domani. Il mio parere è che dovrebbe rimanere a letto ancora qualche giorno. È ancora molto debole, credetemi.»

Il magistrato annuì. «Niente mi indurrebbe a mettere a repentaglio la sua guarigione. No, signor Rawlings, se siete d'accordo sarete voi il mio secondo accompagnatore domani.»

«Io?»

«Sì, voi. Devo avere qualcun altro. Morirei di vergogna se dovessi inciampare mentre mi avvicino al trono, e non c'è nessuno che vorrei accanto più di voi. Accettate, John?»

Lo speziale barcollò, un po' perché il magistrato lo aveva chiamato per nome, cosa che aveva fatto una volta sola prima di allora, e un po' al pensiero di partecipare a una cerimonia di investitura al palazzo di St James.

«Signore, ne sarei onoratissimo» rispose senza fiato.

«In questo caso, amico, dopo esservi preso cura della vostra paziente, vi suggerisco di andarvene a casa a tirare fuori i vostri abiti migliori per farli spazzolare e stirare dai domestici. Dobbiamo fare una buona impressione, rappresentiamo il Pubblico ufficio.»

«E voi cosa indosserete?»

«Un abito nuovo, color prugna. Mi rifiuto di indossare cose troppo sgargianti. Sarà Mary Ann a mettere in ombra tutti quanti.»

"Neanche per sogno" pensò John, e quando lasciò la casa del giudice incominciò, tutto eccitato, a passare mentalmente in rassegna il suo guardaroba.

Per l'occasione scelse l'abito delle nozze verde e oro, il migliore che aveva, e si alzò all'alba per assicurarsi che fosse stato spazzolato e stirato a dovere. Tutti gli altri abitanti della casa si alzarono con lui e incominciarono a darsi da fare, senza riuscire a nascondere l'entusiasmo per il fatto che il loro padrone quel giorno andasse a corte.

«Vorrebbero venire tutti a palazzo a salutarti quando entri» disse Emilia a colazione.

«E io glielo lascerò fare» rispose John.

«E Nicholas?»

«Lui deve badare al negozio.»

«Ma come fai a dire una cosa del genere? È stato il tuo fedele aiutante per tutti questi anni. Come puoi escluderlo?»

«Non è che ci sia molto da vedere. Potrete solo vedermi entrare.»

«E l'arrivo di tutti gli altri? I vestiti, le carrozze e le acclamazioni? Se impedisci a Nicholas di venire ti rimorderà per sempre la coscienza.»

Sentendosi un egoista, John deglutì rumorosamente. «Oh, benissimo. Il negozio rimarrà chiuso, oggi. Ma, tesoro, qualcuno dovrà pur rimanere qui a badare alla casa. Non posso dare a tutti la mattinata libera.»

«Allora lasciamo che rimangano gli ultimi arrivati, Lucinda e lo sguattero. Tutti gli altri possono seguire la nostra carrozza.» Emilia trattenne il fiato. «Oh, John sono così eccitata. Vedrai il signor Fielding che si inginocchia davanti al re.»

«Mi piacerebbe che ci fossi pure tu.»

«Mi accontenterò di guardarti dalla carrozza. Poi brinderemo con lo champagne e mi racconterai tutto.»

Lo speziale si alzò dal suo posto e andò a baciarla. «Sei come una bam-

bina, riesci ad appassionarti sul serio a questi avvenimenti. Promettimi che non cambierai mai.»

«Lo prometto.»

«Adesso andiamo a fare gli ultimi preparativi. Dovrai indossare il cappello più grande della tua collezione, così tutti quelli che verranno ad aspettare le carrozze potranno ammirarti.»

«Difficile che guardino proprio me, con tutta la gente importante che ci sarà.»

«Una bella donna si guarda sempre» rispose galantemente John.

Quando la carrozza giunse nei pressi del palazzo di St James, John rimase stupito nel vedere che si stava già radunando la folla. Sembrava che la cerimonia di investitura, la prima da quando il giovane monarca era salito al trono, avesse destato un forte interesse.

Quando entrarono in St James Street, lo speziale notò una fila di carrozze che procedevano lentamente lungo la strada.

«Da che parte, signore?» urlò Irish Tom a cassetta.

«Il signor Fielding ha detto che dobbiamo scendere sul viale che porta alla chiesa tedesca. Le porte di accesso al palazzo sono aperte da quella parte.»

In effetti i cancelli che conducevano al parco di St James quel giorno erano spalancati per permettere alle persone che scendevano dalle carrozze di entrare nell'edificio senza intralci. A intervalli regolari, lungo il percorso, erano stati messi dei paggi pronti ad assistere la gente che arrivava.

Anche se ci voleva ancora del tempo prima che il ricevimento iniziasse, la calca era notevole. Le carrozze si muovevano a passo d'uomo per accodarsi alla fila che si era formata ai cancelli. I postiglioni si affaccendavano attorno, abbassando le scalette per permettere ai passeggeri in ghingheri di scendere.

In quel momento, in capo alla coda si stava fermando una carrozza che John riconobbe. Ne discese Joe Jago, tutto azzimato, che abbassò la scaletta. Fu subito seguito da Mary Ann, vestita con ricercatezza e con i capelli scuri non incipriati ma adorni con le penne più vistose che lo speziale avesse mai visto. Infine, avvolto in un lungo mantello e con in testa un tricorno su cui luccicava una fibbia sul lato sinistro, scese John Fielding in persona. Joe lo guidò a terra e poi gli offrì il braccio.

Si udì un'acclamazione, quando gli astanti lo riconobbero. Si levò il grido: «Ecco il giudice cieco.» A mo' di risposta il magistrato alzò il cappello rivolto verso la folla, ricevendo una nuova acclamazione.

«Non penso che potrò vedere qualcosa dalla carrozza» disse Emilia. «Se ne vanno tutte via per lasciare il posto alle altre.»

«Be', non voglio che tu ti mescoli con la folla.»

«Sarò con Nicholas e i domestici. Comunque c'è Samuel, guarda!»

E mostrò a John il suo vecchio amico, che, sovrastando la folla con tutta la testa, si stava avvicinando ai cancelli, acclamando evviva.

Un'altra carrozza, elegantissima, giunse in fondo alla fila e ne uscì la signorina Chudleigh, agghindata all'ultimo grido da capo a piedi, che si avviò tranquillamente verso il palazzo come se fosse casa sua. Alla fine, dopo diverse altre comitive, arrivò il turno dello speziale. Nicholas, che aveva viaggiato col suo maestro, saltò giù e abbassò personalmente la scaletta, poi fece un profondo inchino. John uscì in strada, e quando si vide osservato a bocca aperta dalla folla, per la prima volta si rese conto di cosa si provasse a essere ricchi e famosi, a frequentare la corte e rivestire incarichi importanti. Si voltò a guardare Emilia che lo salutava dal finestrino, poi si avviò a passo solenne verso l'entrata.

Si fece avanti un paggio. «Il vostro invito, signore.»

«Non ce l'ho. Sono uno degli accompagnatori del signor John Fielding. È appena entrato.»

Il ragazzo si inchinò. «Vi prego di attendere un istante, signore, andrò a controllare.»

«Benissimo.»

Il paggio aveva un'aria compunta, ma si scusò dicendo: «Dobbiamo controllare tutti i visitatori.»

Era uno strano tipo, pensò John, tanto magro da essere emaciato, con il viso tirato e gli occhi inquieti. Era una cosa insolita per un ragazzo della sua età. In effetti ci doveva essere qualcosa che lo spaventava e John si trovò a osservarlo con più attenzione di quanta avrebbe normalmente rivolto a uno della sua condizione.

Camminando lentamente, il paggio entrò nel palazzo e percorse il lunghissimo ingresso dove erano allineati diversi sofà su cui avevano già trovato posto numerose persone. Pareva che il giovane non sapesse chi fosse John Fielding, dato che lo speziale lo vide tirare la manica a un altro ragazzo sussurrandogli qualcosa all'orecchio. L'altro paggio, in livrea e con la parrucca bianca come tutti, guardò fuori. John ebbe l'impressione di averlo già visto prima, ma quando guardò meglio tutti e due i giovani erano spariti in mezzo alla folla.

Il paggio dall'aria spaurita alla fine riapparve. «Siete il signor Ra-

wlings?»

«Sì.»

«Il signor Fielding vi sta aspettando. Mi dispiace molto per l'inconveniente. Prego, accomodatevi.»

John gli porse mantello e cappello ed entrò.

La sala d'ingresso, per quanto affollata, rivelava la sua struttura armoniosa, risalente all'epoca Tudor. Mentre raggiungeva il giudice, seduto su un divano in attesa dell'inizio del ricevimento, John osservò ammirato gli specchi e i candelieri.

Joe Jago, atteggiato a guardia del corpo del magistrato, stava facendo un rapido resoconto dei presenti, mentre Mary Ann non faceva che cianciare dell'eleganza dei membri del *beau monde.* All'arrivo dello speziale l'assistente del giudice si voltò.

«Siete elegantissimo.»

«Anche voi, Joe. Non vi avevo mai visto così combinato. Il vostro sarto ha lavorato tutta la notte?»

«No, solo fino alle undici.»

John si inchinò davanti al giudice. «Sono arrivato, signore.»

«Mi fa molto piacere sentirlo. Ditemi un po', signor Rawlings, sembro un idiota così agghindato?»

«Niente affatto, avete un aspetto magnifico. Tutti quanti. Il Pubblico ufficio può essere fiero della sua rappresentanza, oggi.»

Gli occhi di Joe si inumidirono. «È il momento più bello della storia dell'ufficio, signore. Il giudice finalmente verrà ricompensato per le sue fatiche.»

«Ho visto la signorina Chudleigh che entrava, poco fa. È qui per voi, signore?»

«Forse anche per quello. Anche se, naturalmente, come damigella d'onore della regina madre, ha il diritto di entrare in tutte le residenze reali.»

John si guardò attorno. «Chi sono questi piccoli paggi? Sono domestici del re?»

Il signor Fielding ridacchiò. «Niente affatto. Sono pari del regno o figli di pari. Vengono convocati per tutte le occasioni di stato.»

«Quello che mi ha fatto entrare era un tipo spaurito con un viso rugoso da scimmietta. Mi sembrava che non avesse nemmeno la forza di stare in piedi.»

«Invece il nostro era bellissimo, con dei magnifici occhi lilla» replicò Mary Ann. «Mi chiedo se sia già un lord.»

«Sei proprio incorreggibile» la redarguì lo zio. «Cerca di comportarti bene, signorina.»

«Oh, papà» trillò lei. «E quando mai non lo faccio?»

John e Joe si scambiarono uno sguardo e alzarono gli occhi al cielo, ma non dissero nulla.

L'ingresso ora era gremito di gente e non arrivò più nessuno per qualche minuto, dunque non ci fu molta sorpresa quando qualcuno, all'estremità del salone, li invitò a fare silenzio.

«Milord, signore e signori» annunciò un maggiordomo. «Il ricevimento inizierà tra poco. Dovrete dirigervi verso lo scalone a sinistra nell'ordine con cui sarete chiamati. Quindi procederete attraverso gli appartamenti di stato fino al salone della regina Anna. I domestici e i paggi saranno lì per aiutarvi.»

«Dunque è giunta l'ora» disse il signor Fielding, tirandosi su.

John, osservando il salone, vide che tutti si erano alzati ed erano in attesa, compresi, un po' distante da loro, George Goward e la sua grassa consorte, sempre strizzata nel busto, a dispetto dei consigli dello speziale.

«Penso di sì» rispose.

«Prendete il mio braccio» disse Joe, con affetto. «Signor Rawlings, mettetevi dall'altra parte.»

«E io vi vengo dietro?» chiese Mary Ann, petulante.

«Sì» disse Joe. «E badate di comportarvi bene, signorina Whittingham.»

Lei lo guardò negli occhi, pronta a ribattere, ma di fronte allo sguardo deciso dell'assistente del giudice dovette cedere. «Oh, va bene.»

«Il signor Anthony Fifield e accompagnatori» chiamò il maggiordomo e le prime tre persone si mossero verso la scala.

John vide che i paggi avevano formato una guardia d'onore su entrambi i lati dello scalone, intervallati da un domestico per ogni scalino. Guardò la scena stupito, pensando che non aveva mai visto tanti domestici insieme in vita sua. Poi si ricordò che quei ragazzi non erano affatto domestici, ma membri della nobiltà. Sorpreso che ce ne potessero essere così tanti, li contò, e rimase sorpreso nello scoprire che sulle scale ce n'erano tredici. Un numero sfortunato per ogni occasione.

Ma era ora di muoversi. Appena fu chiamato il signor Fielding, Joe, John e il magistrato si fecero avanti e i primi due guidarono il cieco verso lo scalone monumentale.

Doveva essere così che si sentivano i salmoni quando risalivano la corrente per andare a deporre le uova, pensò John salendo sullo scalone, mentre porgeva il braccio destro al signor Fielding. Erano circondati da persone festanti, che per lo più si guardavano attorno, stupite della magnificenza che le circondava da ogni parte.

Quando entrò nel primo salone, il variopinto corteo rallentò e tutti si rimisero a osservare gli interni di legno intagliato di epoca Tudor, un po' intimiditi dal fascino del passato.

Si udì una voce vicino a loro. «Signor Fielding, ci incontriamo di nuovo.»

Era George Goward.

«Oh sì, ma che calca» aggiunse sua moglie, senza fiato. Era tutta rossa in viso, notò lo speziale, e ansimava. In effetti quel giorno sembrava ancora più sciocca di quando l'aveva conosciuta e la sua voce da ragazzina appariva più che mai fuori posto.

«Spero che lei non si senta mancare» si arrischiò a dire John.

«Mi sembra di poter venir meno da un momento all'altro. Penso che farò meglio a rimanervi vicino, signor Rawlings.»

«Andiamo, fatti forza, Mary» la esortò George, mentre lo speziale cercava disperatamente una scusa per girarle al largo. Ne trovò una.

«Ahimè, signora, oggi devo stare vicino al signor Fielding per assisterlo. Vi prego di scusarmi, ma farete meglio ad affidarvi a qualcun altro, se doveste sentirvi male.»

«Proprio così» disse la signorina Chudleigh, unendosi a loro. «Posso guidarvi io, mio caro?» Si rivolgeva al magistrato, ma l'effetto che fece su Joe Jago fu stupefacente. Le sue guance rugose si imporporarono e anche se non mollò il braccio del signor Fielding, si produsse nel suo miglior inchino. Osservandolo, John si rese conto che l'assistente del giudice doveva avere un debole per quella donna.

La folla, che adesso procedeva compatta, si stava dirigendo verso un enorme salone che si apriva in fondo agli appartamenti di stato. Alla sua sinistra John osservò il balcone di pietra da cui era stato recentemente annunciato l'avvento al trono del giovane sovrano. Vide anche che lady Mary Goward aveva preso a tremolare come una gelatina, e che il suo viso si era fatto verdastro. Lo speziale si sporse verso il signor Fielding.

«Non è che voglia mettervi fretta, signore, anzi a dire il vero sì: il fatto è che lady Mary sta per svenire e quindi è meglio che le stia lontano.»

Accelerarono tutti, con Mary Ann che trotterellava dietro di loro per stare al passo e la signorina Chudleigh che si appoggiava al braccio destro di Joe Jago. E così in fila per quattro, entrarono nel salone della regina Anna, dove, con sorpresa di John, il signor Digby Turnbull, in pompa magna, stava dividendo la folla in due gruppi: ospiti e persone che dovevano ricevere l'investitura.

Mentre lo speziale si perdeva nello spettacolo delle sontuose decorazioni barocche, la porta in fondo alla sala si aprì lasciando intravedere in lontananza, alla maniera di una pittura olandese, il trono sopraelevato con il suo baldacchino. La scena era così impressionante che sembrava quasi una scenografia teatrale.

Digby Turnbull impose il silenzio mentre arrivavano gli ultimi ritardatari. In quel momento lo speziale si rese conto che c'erano quasi un centinaio di persone presenti, e che persino quello smisurato salone era ormai pieno. Mentre si girava verso il cerimoniere, vide lady Mary Goward, con la parte davanti del vestito tutta bagnata, come se fosse appena stata lavata, che procedeva a fatica, sorretta da due paggi.

«Milord, signore e signori» stava dicendo Digby «come vedete, vi stiamo dividendo in due gruppi: persone che devono ricevere l'investitura e ospiti. Vorrei pregare gli ospiti di entrare nella sala del trono e di sedersi sulle poltrone che vi sono state predisposte. Le persone che devono ricevere l'investitura aspetteranno nell'anticamera, dove saranno chiamati uno per uno. Una volta che avranno ricevuto l'investitura sono gentilmente pregati di dirigersi verso la Galleria lunga e di aspettare lì la fine della cerimonia. Quando Sua Maestà entra nella sala del trono tutti devono alzarsi in piedi.»

Dopo aver dato queste indicazioni, Turnbull alzò una mano guantata e disse: «Seguitemi.»

La folla si radunò silenziosa. Adesso che il grande momento si avvicinava tutti si erano fatti più quieti. Lo speziale vide Mary Ann che entrava nella sala del trono e andava a sedersi compostamente. Poi nella Galleria lunga, l'orchestra, che aveva accordato gli strumenti mentre la gente si radunava, incominciò a suonare con notevole bravura una breve selezione di opere di Handel. Alla fine dell'esibizione nessuno applaudì: la cosa non sarebbe stata appropriata. Quindi ci fu un momento di silenzio prima che incominciasse l'inno nazionale. In entrambe le sale si alzarono tutti in piedi e il giovane re, accompagnato da due guardie che gli stavano ai fianchi, fece il suo ingresso nella sala del trono. Ci fu una profusione di inchini e riverenze che re Giorgio accolse con un austero cenno del capo. Il maggior-

domo che aveva accolto gli astanti ricomparve al suo fianco e senza altri indugi la cerimonia incominciò.

A uno a uno i futuri cavalieri vennero chiamati per nome e fecero il loro ingresso nella sala del trono, dove ricevettero l'investitura in piedi o piegati su un ginocchio. Dato che si trovava seduto lungo una parete dell'anticamera, John poteva solo ascoltare quello che stava avvenendo, facendosi sempre più ansioso e chiedendosi quando sarebbe arrivato il momento di accompagnare il giudice cieco a inginocchiarsi davanti al trono. Aveva però sottovalutato l'eccellente organizzazione della corte. Una mano gli sfiorò una spalla e Digby Turnbull mormorò: «Dopo il prossimo sarà il turno del signor Fielding. Vi prego di prepararvi, signori.»

Prima ancora che finisse la frase, Joe era già in piedi che si aggiustava la giacca. Poi si voltò verso il magistrato. «Adesso la sistemo, così saremo tutti in ordine, quando vi chiameranno.»

Anche John si alzò e insieme rassettarono la cravatta e l'abito del giudice, controllando pure che i lunghi riccioli della parrucca fossero in ordine. Poi lo presero a braccetto e attesero.

«Il signor John Fielding» si udì, e incominciò la lunga passeggiata, prima attraverso l'anticamera e poi lungo tutta la sala del trono fino al baldacchino.

Mentre avanzava, John pensò che il re aveva un bell'aspetto; era un giovane biondo, dall'aria riservata, con occhi azzurri un po' sporgenti e un sorriso simpatico che metteva in mostra i bei denti bianchi. In effetti Sua Maestà sorrideva molto. Anche se John Fielding non poteva vederlo, re Giorgio sembrava molto colpito dallo spettacolo di quel grand'uomo cieco che avanzava verso di lui e fece un sorriso ancora più aperto. Arrivati ai piedi della pedana, Joe fece fermare il magistrato, poi i tre chinarono il capo e quindi il giudice cieco fu aiutato a inginocchiarsi.

Furono pronunciate le solenni parole dell'investitura, la spada balenò nell'aria e toccò leggermente la spalla di John Fielding.

«Alzatevi sir John» disse il re, e poi d'impulso aggiunse: «Dio vi benedica.»

Lo speziale sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime, ma sapeva bene che non doveva assolutamente mostrarlo, e dunque prese il braccio del novello cavaliere e insieme tornarono nel salone della regina Anna e poi fuori nella Galleria lunga. Lì non c'erano più formalità da rispettare, così Joe abbracciò il giudice e disse, con voce rotta dall'emozione: «Congratulazioni, sir John.»

«Congratulazioni davvero» replicò il magistrato. «Finalmente un riconoscimento per il Pubblico ufficio.»

«Sono dell'idea che sia piuttosto un riconoscimento per voi» disse lo speziale.

Sir John scosse il capo. «No, è per tutti noi. Tutti, compreso voi, signor Rawlings, tutti coloro che non hanno lesinato gli sforzi per liberare le nostre strade dai criminali.»

John e Joe sorrisero. Il momento di maggior tensione era ormai passato. L'atmosfera nella galleria era felice e chiassosa. L'orchestra suonava, anche se si sentiva ben poco. Il luogo era affollato di gente che aveva appena ricevuto un'alta onorificenza e che era nella miglior disposizione di spirito. Mancava solo qualcuno che passasse a distribuire coppe di champagne e la festa sarebbe stata perfetta. Per quello però bisognava aspettare fino a quando tutti i gruppi non fossero tornati a casa per celebrare l'avvenimento in famiglia.

La galleria, per quanto ampia, si stava riempiendo di gente, man mano che i neocavalieri uscivano dalla sala del trono. Alla fine arrivarono anche gli ospiti a congratularsi con i loro parenti. Apparve pure Mary Ann, con due macchie di colore sulle guance, e saltò al collo dello zio.

«Oh, zio, congratulazioni. Stavi benissimo. Ero così orgogliosa.»

Lui scoppiò a ridere, tutto contento. «Oh, sciocchina. La cerimonia è finita?»

«Sì.»

Ma prima che qualcuno potesse aggiungere altro la folla vicino alle porte si agitò e il re in persona fece il suo ingresso, attraversando da un capo all'altro la galleria, fendendo la folla che lo salutava, diretto ai suoi appartamenti.

«Sua Maestà?» chiese sir John.

«Proprio lui» disse Mary Ann «ed è anche bello. Peccato che abbia sposato quel mostro.»

«Abbassa la voce» la redarguì il magistrato.

Comunque nessuno l'aveva sentita perché all'estremità della sala era apparso il maggiordomo, seguito da Digby Turnbull. «Milord, signore e signori. La cerimonia è terminata. Siete pregati di uscire da questa porta e di raggiungere lo scalone, per poi procedere lungo il corridoio in fondo. Mi congratulo con tutti voi.»

La folla era di nuovo in movimento, lungo la galleria, diretta verso lo scalone.

«Congratulazioni, sir John» esclamò George Goward, immensamente compiaciuto di sé e con un sorriso che lo faceva somigliare a un grosso gatto arancione.

«Congratulazioni, sir George. Una giornata memorabile.» Poi il magistrato si voltò verso lady Mary. «Vi è piaciuta la cerimonia, signora?»

Lei aveva un'aria malsana. «Sfortunatamente non mi sento molto bene. Sono stata costretta a lasciare la sala e a correre in bagno, e così non ho visto mio marito che veniva fatto cavaliere.»

«Io l'ho visto» interloquì Mary Ann. «Si è inginocchiato molto bene.»

Sir George si voltò verso di lei e John non poté fare a meno di notare che le aveva cinto con un braccio la vita, facendo finta che fosse solo una bambina, anche se gli si leggeva in faccia la libidine che lo agitava.

«Mia cara, sei proprio gentile. Devi consentirmi di comprarti una bambola.»

«Non ho più l'età delle bambole.»

Lui la scorse tutta con lo sguardo. «Già, mia cara, si vede.»

Erano giunti all'imbocco dello scalone di destra e John si guardò attorno. Anche qui paggi e domestici erano sull'attenti su ogni gradino per aiutare le persone lungo le scale. Ma quando il corteo incominciò a scendere, tutti gli occhi si puntarono verso l'alto. Il re infatti era uscito di nuovo dai suoi appartamenti e si dirigeva verso la sala a sinistra del salone di ingresso, e questa volta teneva per mano la regina Carlotta, la consorte di cui si parlava tanto. Poveretta, pensò John, effettivamente assomigliava davvero a uno gnomo, piccolo e brutto. Poi, all'improvviso, un terribile grido, lanciato da qualcuno che si trovava vicino a lui, gli fece distogliere lo sguardo.

Per vedere la regina, tutti quanti si erano spostati da una parte dello scalone, lasciando per tutta la lunghezza uno spazio libero, ampio a sufficienza per permettere a qualcuno di cadere. E in effetti c'era proprio qualcuno che stava rotolando.

Lo speziale, inorridito, vide una figura con un abito rosa salmone che ruzzolava giù, acquistando velocità nel corso della rovinosa caduta. Il tempo sembrò fermarsi, tutti rimasero immobili. Poi la figura si schiantò sul pianerottolo sottostante e la parrucca le volò via dalla testa, mentre il sangue si spargeva sul marmo candido.

«Mio Dio!» esclamò John, e si mise a correre a tutta velocità, per quanto gli consentivano le sue scarpette coi tacchi.

Raggiunse il corridoio e vide che i domestici si erano già radunati tutt'attorno e che un paggio stava correndo verso l'atrio.

«Sono uno speziale» disse boccheggiando, e un domestico si fece da parte per farlo passare. John si inginocchiò accanto alla sagoma che giaceva scomposta a terra e le sollevò la testa che sanguinava copiosamente. Appena toccò il collo si accorse subito che era rotto e che il poveretto era già morto.

«Mio Dio!» ripeté, e gli voltò la testa per guardarlo in faccia. Con un'espressione resa grottesca dalla morte lo sventurato lo fissò con un ultimo sorriso sulle labbra, rivelando il volto sornione e felino del novello cavaliere George Goward.

7

Scoppiò il putiferio. Le signore più vicine iniziarono a strillare ed echeggiò un grido da sopra, dove la corpulenta lady Mary svenne ancora una volta. In mezzo a tutto quel rumore solo lo speziale rimase in silenzio, incredibilmente scosso dalla tragedia a cui aveva appena assistito. Conosceva a malapena George Goward, e quel poco che aveva visto di lui non gli era piaciuto, ma morire in quel modo terribile, cadendo e rompendosi il collo, era una cosa che non avrebbe augurato a nessuno. Con la mano che tremava leggermente, John chiuse quegli occhi spalancati. Poi, preannunciato dal rumore di alcuni passi frettolosi, arrivò un uomo che lo spinse brutalmente da parte.

«Sir Danvers Roe, medico» si presentò bruscamente il nuovo venuto.

«John Rawlings, speziale» rispose John, imponendosi di mantenere la calma.

«Potete farvi da parte. Mi occuperò io di quest'uomo» continuò sir Danvers, inginocchiandosi.

«Solo Dio può occuparsi di lui, ormai. È morto. Si è spezzato il collo nella caduta.» E con quelle parole John si alzò in piedi, senza però allontanarsi.

Digby Turnbull lo raggiunse di corsa. «Cos'è successo?»

«È George Goward, uno dei nuovi cavalieri. Quando la regina è passata sulla balconata deve essersi voltato per guardarla e ha messo un piede in fallo. La caduta l'ha ucciso, temo.»

Digby sibilò tra i denti. «Buon Dio, che cosa terribile.» Poi urlò al maggiordomo, che era ancora in cima alle scale: «Henry, trattienili sullo scalone. Non farli muovere finché non te lo dico io.»

«Fate passare» disse il maggiordomo, facendosi largo tra la folla ancora

sotto shock.

Henry arrivò in fondo e assunse il comando della situazione, formando un cordone di domestici in fondo alle scale in modo che la gente rimanesse bloccata dov'era.

Sir Danvers si alzò, dichiarando altezzosamente: «Quest'uomo è morto.»

«Lo so» tagliò corto Turnbull. «Lo speziale mi ha già informato.» Poi si rivolse a John. «Signor Rawlings, rimanete accanto al cadavere. Vado a procurarmi una barella.»

«Meglio far venire anche una donna delle pulizie. Non possiamo permettere che le signore mettano i piedi in quella pozza di sangue.»

«Avete ragione.» Poi Turnbull rivolse un inchino al medico. «Molto gentile da parte vostra aiutarci, sir Danvers. E adesso, se non vi dispiace, potete accomodarvi nel corridoio finché non abbiamo risolto questa faccenda.»

«Ma...»

«Niente ma, per favore. Questo è il palazzo di St James, e non possiamo permettere che qualcosa turbi il ricevimento.»

Quindi Digby gli rivolse un nuovo inchino, mentre il medico si allontanava furioso.

Alzando lo sguardo, John vide che i paggi, tutti poco più che bambini, seppur pallidi e tremanti erano ancora al loro posto. Vide pure i suoi compagni; Mary Ann era tremendamente pallida, sir John alto e minaccioso, e Joe Jago che fremeva al pensiero di non poter essere al centro dell'azione.

Sapendo che Digby Turnbull sarebbe tornato da un momento all'altro, John si inginocchiò di nuovo accanto al cadavere. Quella morte così tragica e spaventosa lo aveva colpito profondamente. Presto però la sua esperienza professionale prese il sopravvento e si mise a esaminare il cadavere come il giudice avrebbe voluto che facesse, cercando di mantenere la mente fredda.

Non ne ricavò nulla, se non che l'uomo era morto all'improvviso, ancora con il sorriso sulle labbra per qualcosa che l'aveva divertito, magari proprio l'apparizione della regina. D'istinto John osservò i tacchi delle scarpe del morto per vedere se vi era rimasto qualche segno quando sir George era inciampato, ma non c'era niente. Come quasi tutti i presenti, Goward indossava un paio di scarpe nuove, ancora immacolate.

Ricomparve Digby, accompagnato da due robusti giovanotti che portavano una barella. Quando sollevarono il cadavere e lo portarono via, gli astanti proruppero in nuove urla. Subito dopo arrivarono due donne con

secchi e strofinacci e incominciarono a lavare via il sangue.

Cinque minuti dopo era tutto finito. «Lasciali andare» disse Digby al maggiordomo e il cordone di domestici si aprì per far passare la gente.

Quella che discese lo scalone era una folla silenziosa, che, come notò John, evitava accuratamente di calpestare il punto in cui sì era schiantato il cadavere. Alla fine sir John Fielding, con Joe da una parte e Mary Ann dall'altra, giunse dove si trovava lo speziale. John vide che Elizabeth Chudleigh stava scendendo e che si dirigeva verso di loro.

«Un modo tremendo per concludere la mattinata» disse John.

Il magistrato scosse il capo. «C'è qualcosa che non mi convince, signor Rawlings.»

«Cosa volete dire?»

Sir John abbassò la voce. «Per il momento non posso aggiungere altro. Siate però così gentile da accompagnarmi in Bow Street, così potremo parlare in privato.»

«Ma Emilia e Samuel mi stanno aspettando fuori, per non parlare dei domestici. Ho promesso loro di andare subito a casa e di raccontare tutto quello che succedeva a palazzo.»

«Perché non andiamo a casa del signor Rawlings? Mentre voi due parlate io potrei chiacchierare un po' col signor Swann» propose Mary Ann.

Il magistrato era sul punto di protestare per la sua sfacciataggine, ma fu costretto al silenzio dall'arrivo della signorina Chudleigh.

«Andate a festeggiare?» chiese tutta cordiale.

«Proprio così» rispose soavemente sir John. «Il signor Rawlings è stato così gentile da invitarci.»

«In questo caso vi auguro di divertirvi, sempre che sia possibile, dopo questa tragedia.»

Non poterono rispondere perché in quel momento lady Mary Goward fu portata quasi di peso giù dalle scale da una squadra di domestici tutti sudati. Quando superò il gruppo, aveva gli occhi rivolti al cielo. «Che Dio mi aiuti» gemette.

Digby Turnbull si fece avanti. «Desiderate vedere vostro marito?»

«No, no. Non ce la farei a guardarlo, ridotto in quello stato.» Poi incominciò a urlare che se lo sentiva che sarebbe finita così, diventando di nuovo verdastra in faccia.

Lo speziale si fece subito da parte, ricordandosi che indossava il suo vestito migliore. «Volete i sali, lady Mary?»

«No, grazie. Perché dovrei lenire il mio dolore quando George giace li-

vido e freddo?» Fece una pausa. «Manderò una carrozza funebre a prenderlo.»

«Non credo, signora» dichiarò sir John.

«Prego?» rispose lei, con la furia che montava sul viso ottuso.

«Vi porgo le mie sincere condoglianze, naturalmente, ma credo che sir George debba essere portato all'obitorio ed esaminato da un medico.»

«A quale scopo? Mio marito è morto. Nessun dottore può essergli d'aiuto, ormai.»

«Per stabilire com'è morto esattamente, lady Mary.»

«Ma perché? Si è rotto il collo cadendo, è questo che mi ha riferito sir Danvers Roe.»

«Si tratta di una morte violenta e improvvisa, lady Mary, e la legge deve fare il suo corso.»

«Non vi capisco, sir John.»

«Il corpo verrà restituito solo dopo che il coroner ne sarà stato informato e avrà dato il permesso. Vedete, non possiamo escludere che si sia trattato di un delitto.»

«Ma come osate?» urlò la grassona, con una voce sorprendentemente forte per una che stava per svenire. «Cosa state insinuando?»

«Che sir George potrebbe anche non essere caduto accidentalmente, lady Mary.»

«Ma è assurdo!»

«Questo rimane da vedere» rispose John Fielding. «Vi sono molto vicino in questo momento di dolore.» E così dicendo prese il braccio di Joe Jago e si allontanò deciso.

Non fu facile rintracciare tutti, mandare di corsa i domestici a casa a preparare un pasto freddo, trovare Samuel tra la folla e farlo salire sulla carrozza di John, e infine raggiungere Nassau Street in mezzo a quell'orda di veicoli. Alla fine comunque ci riuscirono. Emilia fece del suo meglio per occuparsi degli ospiti e intrattenere Mary Ann, che stava facendo i capricci perché Samuel aveva preferito andare a conversare con gli uomini.

John aveva condotto sir John in biblioteca e dopo un brindisi di congratulazioni, lui, Samuel e Joe Jago si strinsero attorno al giudice.

Il magistrato si sedette sulla poltrona che un tempo era la preferita di sir Gabriel. Aveva un'espressione molto seria. «Signori, siete tutti presenti?» chiese appena gli altri tre si furono seduti.

«Sì, signore» rispose Joe Jago, quindi venne subito al punto. «Sir John,

cosa vi fa pensare che la caduta di sir George non sia stata accidentale?»

«Ho sentito qualcosa» rispose il magistrato, e il suo tono di voce provocò un brivido nello speziale.

Calò il silenzio, rotto alla fine da Joe che chiese: «Che cosa?»

«Qualcuno ha sussurrato qualcosa immediatamente prima dell'urlo e della caduta. Era vicino a me, quasi al mio fianco. Tutti gli altri si erano voltati per guardare la regina e io sono stato l'unico a rimanere dove mi trovavo.»

«Che cos'hanno detto?» chiese John.

«Delle parole senza senso. "Cosa conta la grandezza, adesso?" Poi ho sentito qualcuno che espirava, come se stesse facendo uno sforzo. Quindi Goward ha urlato ed è piombato giù.»

«Non sono parole senza senso se sono state pronunciate da qualcuno geloso della sua onorificenza. Era un uomo o una donna che parlava?»

«Non saprei dirlo. Era una voce fioca, per di più distorta dal sussurro. Credo anche che abbiano cercato di camuffarla.»

Ci fu un nuovo istante di silenzio, poi prese la parola Joe. «Se qualcuno lo ha spinto non è stata una cosa premeditata. Deve aver approfittato del momento, cogliendo l'occasione quando tutti erano girati.»

«Tutti eccetto un cieco» precisò sir John. «Un uomo a cui non importava che aspetto avesse la regina perché non poteva vederla.»

«E di questo l'assassino non si è reso conto. L'unica eventualità che non poteva prevedere.»

«"Cosa conta la grandezza, adesso?"» ripeté John, pensieroso.

«Qualcuno che non ha ricevuto l'onorificenza e ha sfogato così il suo malumore su qualcun altro che invece, con suo dispetto, l'aveva avuta.»

«La parola "grandezza" è l'unica di cui non sono sicuro» precisò il magistrato. «Una signora ha strillato quando è passata la regina. Non mi ha lasciato capire l'inizio della parola. Ma finiva con "ezza", ne sono certo.»

«Un bell'enigma» commentò Joe. Prese una mano a John Fielding, trattenendola con fare confidenziale. «Ne siete assolutamente sicuro? Non è possibile che abbiate frainteso un commento del tutto innocente?»

Sir John, emise un profondo sospiro. «Oggi ho ricevuto una onorificenza a palazzo, in parte dovuta anche alla mia abilità nel riconoscere molti criminali anche solo dalla voce. Joe, pensate veramente che possa commettere uno sbaglio del genere? Quella che ho sentito era una minaccia sussurrata, seguita dal respiro di una persona che stava facendo uno sforzo, come per esempio spingere un uomo. Poi, mentre George Goward cadeva, si è

udito un urlo.»

«Scusatemi, sir John» rispose umilmente Joe. «È solo che tutto dipende dal fatto che voi abbiate o meno ragione. Bisognerà cercare i testimoni, seguire la pista prima che si raffreddi.»

«Se non vi conoscessi bene, Joe, penserei che abbiate perso la voglia di lottare.»

«No, sir John, non si tratta di questo.»

Era un momento gravido di tensione per tutti. John in parte conveniva con quello che aveva detto l'assistente del giudice. Tante cose dipendevano da una traccia labilissima. Eppure, nello stesso tempo, la sua fiducia nelle capacità del magistrato era tale che gli riusciva difficile credere che sir John Fielding avesse commesso un errore. Alla fine prese la parola.

«Sentite, ci sono due linee d'azione che possiamo seguire. Da una parte possiamo ignorare la testimonianza del signor Fielding, scusate, di sir John e considerare la caduta di George Goward un incidente. L'alternativa consiste nel prestare attenzione alle sue parole. E a me sembra non si possa fare altro che così. Come faremmo altrimenti a sapere cos'è veramente successo? Apriamo un'inchiesta, e se non troviamo nulla, la chiuderemo.»

Joe annuì. «Avete ragione, naturalmente. Sto diventando vecchio e pigro.»

O forse c'era qualcos'altro che gli frullava in testa: la signorina Chudleigh, magari, pensò John.

«Sono lieto che siate giunti a questa conclusione, signori» disse il magistrato «però devo dirvi che avrei serrato i ranghi e ordinato comunque un'inchiesta, tanto ero certo di quello che ho udito.»

Joe Jago svuotò il suo bicchiere e John glielo riempì nuovamente. «Giusto. Allora la prima cosa da fare è una lista di tutti quelli che si trovavano vicino a George Goward sulle scale. Signor Rawlings, voi avete buona memoria. Chi erano?»

Lo speziale si mise a fissare un angolo della sala, accarezzandosi il mento. «Be', c'era sua moglie, naturalmente. Poi il nostro gruppo. Vicino si trovavano la signorina Chudleigh e Digby Turnbull, credo, anche se non potrei giurarlo. Poi c'era una donna che non conosco e anche un uomo. Non so di preciso se fossero insieme. Poi, direi che c'era un tipo veramente straordinario.»

«Chi era? Perché straordinario?»

«Era un uomo di colore. Il servo di qualcuno, immagino. Ma tutto elegante, un autentico damerino. La cosa strana è che non mi ricordo di averlo

visto durante la cerimonia di investitura.»

«Magari era seduto insieme agli ospiti.»

«Sì, potrebbe essere. Dobbiamo chiederlo a Mary Ann.»

«Strano che qualcuno si sia portato dietro un servo.»

«No, se uno ci tiene. E a volte capita.»

«Vero. C'era qualcun altro?»

«Non che io ricordi.» Si rivolse a Joe. «Vi rammentate qualcun altro?»

«No, penso che il resoconto del signor Rawlings sia completo.»

«Bene» disse il giudice cieco «questo ci fornisce parecchio materiale su cui lavorare. Joe, agite a mio nome e cercate di rintracciare chi erano i due sconosciuti e l'uomo di colore. Signor Rawlings, sareste così gentile da interrogare questo Digby Turnbull... Chi è, a proposito?»

«Un membro del personale di palazzo. Lui si definisce un sovrintendente dei domestici. Era presente all'investitura in veste ufficiale.»

«Dunque potrebbe esserci molto utile. Anche la signorina Chudleigh andrebbe interrogata.»

Joe arrossì un po', poi disse: «Dovrebbe occuparsene il signor Rawlings, credo.»

Il magistrato si schiarì la voce. «Sì, forse. Ma questo fa sì che a noi rimanga la testimone più difficile di tutti: lady Mary Goward.»

«Che Dio ci scampi!» esclamò John. «Voi, forse, riuscireste a cavarne qualcosa.»

«Sono disposto a interrogarla, ma vorrei che ci fosse qualcuno con me a prendere nota delle sue reazioni. Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essere lei la colpevole.»

«Cosa? La vedova?» chiese Samuel, incredulo.

«Sono proprio loro che nutrono più risentimento. Avevano dei figli?»

«No. Però lei aveva avuto un figlio dal primo marito. Mi sembra che si chiami Frederick.»

«E dove si trova?»

«In un collegio a Kensington. Stranamente è proprio quella di Brompton Park. Devo chiedere a Lucinda se lo conosceva.»

«Come se la cava la ragazza?»

«Benissimo. È volonterosa e coscienziosa.»

«Ho preparato una lista» disse Joe, che si era messo a scrivere su un foglio di carta che aveva preso da una tasca interna. «Da dove iniziamo?»

«Per prima cosa dobbiamo scoprire l'identità dei tre sconosciuti. Nel frattempo, signor Rawlings, dovreste approfittare della vostra conoscenza

con il signor Turnbull e scoprire tutto quello che potete. Che cos'è avvenuto dietro le quinte della cerimonia di oggi e cose così.»

«Scusate» provò a interromperli Samuel «lo so che non ero presente quando è avvenuto l'omicidio, ma mi piacerebbe molto collaborare, se posso.»

Nell'aria si avvertì un certo imbarazzo. L'amico di John non era una persona con molto tatto, e in passato aveva indotto al silenzio più di un testimone.

«Certo» si affrettò a rispondere sir John. «Le vostre opinioni sono naturalmente bene accette. Però devo ancora pensare a come potreste essere d'aiuto.»

«Ci tengo molto» affermò Samuel, svuotando allegramente il suo bicchiere.

Sulla soglia comparve Emilia. «Signori, avete finito di discutere?»

Sir John si alzò in piedi e fece un inchino in direzione della sua voce. «Abbiamo appena terminato, signora Rawlings.»

«Allora forse gradirete venire a tavola. Abbiamo preparato qualcosa.»

«Non riesco a pensare a niente di altrettanto gradito» rispose il giudice, prendendo a braccetto Joe per farsi guidare fuori dalla stanza.

«Accidenti a quella ragazza» imprecò Emilia, slacciandosi il corsetto e lanciandolo lontano con un sospiro di sollievo.

«Chi?» chiese John dal letto, dove si era rifugiato dopo che i loro ospiti se n'erano andati, sfinito dalle fatiche della giornata.

«Lucinda, naturalmente. Non ti ho raccontato cos'ha fatto?»

«Tesoro, perdonami. Ho il cervello ancora sovreccitato per tutte le cose che ho visto oggi. Tutto quello sfarzo, seguito da quell'orrenda morte.»

Emilia si rivolse verso lo specchio. «Mi sta crescendo la pancia.»

«Proprio così. Vieni qui e fammela baciare.»

Lei lo fece, ben lieta che lui posasse le labbra su quella rotondità. Poi disse, pentita: «Mi spiace, sono così egoista a lamentarmi di qualche guaio domestico.»

«Niente affatto. Cos'è che volevi dirmi?»

«La nuova ragazza è una lazzarona.»

«Pensavo che ti piacesse.»

«Lo pensavo anch'io. Ma dopo quello che ha fatto sono arrabbiatissima con lei.»

«Cos'ha fatto?»

«Mi ha disobbedito ed è uscita di casa. Deve essere andata a palazzo a vedere la folla.»

«Ma quando siamo tornati era qui.»

«Sì, tutta in disordine, scarmigliata e con il fiatone. Non aveva acceso i caminetti come le avevo detto di fare.»

«Le hai chiesto una spiegazione?»

«No, pensavo che spettasse a te, dato che è una tua protetta.»

Lo speziale brontolò. «Sei sicura che sia uscita?»

«Sì, me l'ha confermato lo sguattero. È uscita di casa di nascosto appena non c'era più nessuno in vista. Poi è tornata di corsa ed è andata subito in soffitta, così mi ha detto.»

«Be', dovrà cambiare modo di fare o la sbatterò fuori.»

Emilia gli rivolse un sorriso malizioso. «Sai benissimo che non farai niente del genere. Non la riporterai certo a scuola. Sei un cane che abbaia e non morde, signor Rawlings.»

8

Rintracciare Digby Turnbull senza prima acquisire altre informazioni su di lui sarebbe stato molto difficile, pensò John Rawlings. In effetti quell'uomo, che si spostava di palazzo in palazzo per organizzare le cerimonie, sarebbe stato il testimone più difficile da contattare tra quelli che sir John Fielding gli aveva chiesto di andare a interrogare. Rimaneva dunque la signorina Chudleigh, che probabilmente si trovava ancora nel palazzo di St James, o più probabilmente a Kensington, dove poteva essersi rifugiata per riprendersi dallo shock. Senza sapere bene come procedere, John, dopo aver dato un bacio a Emilia, ancora addormentata, scese di sotto a fare colazione.

Nicholas era già andato in negozio e la casa era tranquilla. Senza dubbio i domestici erano nelle loro stanze a spettegolare sulla cerimonia e sulla tragedia che ne era seguita. Questo gli dava l'opportunità di fare quello che doveva. Suonò il campanello e chiese che gli mandassero Lucinda.

Appena entrò nella stanza la ragazza gli diede l'impressione di essere agitata da una strana mescolanza di sfida e di senso di colpa, tanto che non osava guardare John negli occhi.

«Sono molto scontento di te» disse lui, fissandola. Lei aprì la bocca per rispondere, ma prima che potesse farlo lo speziale continuò: «Da quando sei arrivata in questa casa non faccio che ricevere lamentele sul tuo com-

portamento. Io stesso ti ho vista uscire di nascosto di notte, per andare a imbucare una lettera. Mi è giunta voce che te ne vai in giro per Londra mano nella mano con il mio apprendista e adesso hai disobbedito agli ordini di mia moglie e sei uscita di casa quando ti era stato chiesto di rimanervi e di accendere il fuoco.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Lucinda domandò: «Mi state licenziando, signore?»

«No, anche se ne sarei tentato. Però mi piacerebbe avere una spiegazione.»

Lei replicò punto per punto come un avvocato. «La lettera era per mio fratello, che si trova ancora alla scuola di Brompton Park e non sta bene. Ed è vero che ho fatto amicizia con Nicholas e che qualche volta lui mi prende per mano quando usciamo insieme. In quanto al fatto che sono uscita di casa ieri, sì, vi confesso che ho ceduto alla tentazione e che sono corsa anch'io dietro alla vostra carrozza per assistere allo spettacolo. Avevo in mente di star fuori solo pochi minuti però poi mi sono distratta di fronte a tutta quella gente.»

Era molto difficile rimanere arrabbiati di fronte a quella candida spiegazione, e John dovette sforzarsi per mantenere un'espressione severa.

«Lucinda, se vuoi rimanere in questa casa non puoi più andare avanti così. Ieri si è trattato di un'occasione molto speciale, ne convengo, ma rimane il fatto che hai contravvenuto agli ordini della signora Rawlings.»

Lei chinò il capo. «Mi dispiace. Non succederà più.»

«Ovviamente, anche perché occasioni del genere non capitano tutte le settimane. Ora fammi un po' vedere quanto vali e portami una colazione decente. Tutta l'eccitazione di ieri mi ha fatto venire un grande appetito. E, Lucinda...»

«Sì, signore?»

«Preferirei che Nicholas non si innamorasse di te. Il suo periodo di apprendistato finirà solamente l'anno prossimo.»

«Farò del mio meglio per scoraggiarlo» rispose lei, con la voce un pochino irritata, prima di uscire.

John prese il "Daily Courant" che era posato sul tavolo e vide che la notizia sensazionale della morte di sir George Goward nel palazzo di St James era arrivata all'attenzione dei signori della stampa. Definivano l'assassinio una "caduta fatale" e un "tragico incidente". Il resoconto tuttavia proseguiva per pagine intere. Lo speziale lesse il tutto con attenzione mentre mangiava. Poi, accantonati i suoi piani, uscì per recarsi in Bow Street.

Sir John Fielding non si era preso nemmeno un giorno di vacanza per festeggiare l'onorificenza ricevuta e avvicinandosi all'edificio del Pubblico ufficio, dove il giudice abitava e svolgeva le sue funzioni, John vide che i damerini del *beau monde* stavano sciamando a frotte nelle gallerie riservate al pubblico nell'aula del tribunale, probabilmente attirati dal fatto che sir John era stato presente alla tragica morte di George Goward. Nella speranza di poter intercettare Joe Jago, prima che si sedesse in tribunale con il magistrato, John si affrettò e chiese di lui all'usciere.

Però rimase deluso. «Il signor Jago è già passato, signore. Lui e il signor Fielding, voglio dire sir John, sono già entrati.»

«Dannazione» imprecò John, e dietro di lui sentì una voce femminile che esprimeva lo stesso disappunto. Si voltò e vide, stupito, che si trattava di Elizabeth Chudleigh.

Lo speziale le rivolse un elaborato inchino. «Signorina Chudleigh, buongiorno.»

«Oh, signor Rawlings, non vi avevo riconosciuto. Sembra che siamo arrivati troppo tardi per vedere sir John o Joe Jago.»

«Così pare. E io temo di non avere il tempo di sedere in tribunale ad aspettarli. Posso però accompagnarvi a fare spese o dovunque siete diretta.»

«No» rispose lei «potete però venire con me alla Will's Coffee House. È a pochi passi da qui, e mi conoscono.»

«Quel locale è rigorosamente riservato agli uomini, signorina Chudleigh. Siete sicura che vi accoglieranno bene?»

Lei schioccò le dita. «Se vogliono che me ne vada dovranno portarmi fuori di peso. E adesso venite, devo parlarvi.»

E uscì con passo deciso dall'edificio, seguita a ruota dallo speziale.

La Will's Coffee House, all'angolo di Bow Street, era un luogo di ritrovo per letterati e poeti, ed era anche un luogo in cui le donne non erano gradite. Agli occhi di John, quindi, ci voleva molto coraggio per fare quello che la signorina Chudleigh stava facendo, e cioè entrare e chiedere un tavolo.

Eppure questo gesto si intonava al suo personaggio. Lei non teneva in nessun conto le convenzioni, come provava d'altronde il fatto che si fosse presentata praticamente nuda a un ballo di corte; anche la sua relazione con il duca di Kingston aveva dato ampio spazio alle indiscrezioni e ai pettegolezzi in tutti i salotti del paese. Però la sua bellezza, anche se un po' sfiorita, le conferiva un grande potere ed era difficile resistere ai suoi mo-

di. Nonostante tutto, John scoprì che quella donna gli piaceva sempre di più.

Adesso lei lo stava guardando con quei suoi occhioni e diceva: «Perché stavate andando dal signor Fielding?»

Lui le baciò una mano guantata. «È sir John, adesso. E voi?»

«Perché mi sono giunte strane voci.»

«Quali voci?»

«Che il corpo di George Goward è stato portato all'obitorio e non sarà restituito finché non lo deciderà il coroner.»

«Si è trattato di una morte improvvisa e violenta.»

«Ma naturale.» Fece una pausa. «Non è così?»

John soppesò la cosa e decise che lei avrebbe potuto essergli di maggior aiuto se sapeva cosa stava accadendo; d'altra parte però sarebbe stato meglio se l'avesse informata il giudice della cosa.

«Il vostro silenzio mi rivela parecchio» disse la signorina Chudleigh, portandosi una tazza di cioccolato alle labbra. «Posso solo presumere che ci sia il sospetto di un omicidio.»

«Sir John ne è convinto» rispose cautamente lo speziale. «Però penso che dovreste parlarne personalmente con lui. Nel frattempo potreste rispondere a un paio di domande.»

In fondo a quei bellissimi occhi comparve un'ombra, ma la signorina Chudleigh continuò a sorseggiare la sua cioccolata, apparentemente imperturbabile.

«Vi ricordate in che punto dello scalone eravate quando sir George è caduto?»

«Sì, ero abbastanza vicina a lui.»

«Chi altri c'era?»

La donna aggrottò la fronte. «Vediamo. Sir John, naturalmente, e il caro Joe. Poi voi e Mary Ann.»

«Qualcun altro?»

«Mary Goward, naturalmente. Una delle donne più sciocche che siano mai venute al mondo, secondo me. Poi c'erano i Witherspoon, fratello e sorella, sempre attaccati l'uno all'altra e probabilmente incestuosi.»

«Caspita!» esclamò John, inarcando le sopracciglia.

La signorina Chudleigh lo ignorò e si concentrò ancora di più. Alla fine sorrise. «C'era anche Jack Morocco. Sì, lui in persona, profumato come un giglio.»

«Jack Morocco?» ripeté John. «E chi è?»

«Il beniamino della duchessa di Arundel. Ha incominciato come suo paggetto, ma quando è cresciuto lei si è a tal punto incapricciata di lui che non ha voluto ascoltare il consiglio di nessuno e si è rifiutata di rispedirlo nelle piantagioni. Anzi, l'ha tenuto con sé e lo tratta come un figlio. Lo veste come un damerino, gli paga i conti, gli ha comprato un cavallo e gli ha persino procurato un maestro di ballo. Ci credereste?»

«Ed è un figlio obbediente?»

«No. Ha una vita segreta di cui parla tutta la città, ma lei non ne sa niente.»

«E voi sapreste dirmi di cosa si tratta?»

«Le solite cose. Un appartamento privato, un'amante bianca, una folla di parassiti, vini e champagne. Devo scendere in altri dettagli?»

John scoppiò a ridere. «No. Presumo che la duchessa non abbia figli suoi.»

«No, nessuno, il destino non le ha inflitto questa maledizione.»

Una strana scelta di parole, pensò John. Di solito non si definiva una benedizione? Ma la signorina Chudleigh continuava a parlare. «In ogni modo è un perfetto uomo di mondo, anzi è persino simpatico a parlargli. In effetti ha contribuito non poco a estendere la clientela del signor Luciano. Tutti i giovani aristocratici vanno da lui per imparare a tirar di scherma e a cavalcare dall'amico Morocco.»

«Sembra un tipo interessante. Mi chiedo cosa ci facesse alla cerimonia.»

«Immagino che uno dei suoi allegri compari sia stato fatto cavaliere.»

«Capisco. C'era nessun altro vicino a sir Gorge?»

«No, non mi sembra.»

«Chi sono quei due, fratello e sorella, di cui mi avete parlato?»

«I Witherspoon? Oh, solo una strana coppia che ha sempre abitato insieme. Mi sembra che ci fosse un'altra sorella che è morta. Se ricordo bene, si parlò di suicidio.»

«Ma di sicuro non si tratta veramente di incesto, vero?»

Elizabeth Chudleigh alzò le spalle con aria noncurante. «Chi lo sa? Di sicuro nessuno è mai stato nella loro camera da letto, e né l'uno né l'altra hanno mai avuto relazioni. Ma sono solo congetture.»

«Sapete dove abitano?»

«Da qualche parte a Islington, vicino a George Goward, così ho sentito.»

«Ah.»

«Pensate che sia importante?»

Adesso toccò a John alzare le spalle. «È possibile, immagino.» Finì il

caffè e posò con attenzione la tazza sul piattino. «Ditemi, conoscevate bene i Goward?»

Quei grandi occhi gli lanciarono un'occhiata penetrante. «Soprattutto lei. Quando sono arrivata per la prima volta a corte, lei era sposata con Lomond, un balordo ubriacone. George Goward viveva ai margini della buona società, ma ci sapeva fare con le signore e parlava bene, così è riuscito a fare strada. A ogni passo una donna, naturalmente.»

E voi eravate una di quelle? si chiese John.

«Per culminare con lady Mary?»

«Sì, anche se sposare quell'insulsa creatura dev'essere stato un sacrificio persino per lui.»

«Mi chiedevo come mai non abbiano avuto figli» disse John, riflettendo.

«Forse non hanno voluto, forse non ci sono riusciti. Lei aveva già un figlio dal primo matrimonio. Non che George abbia mai avuto molto a che fare col ragazzo. Si diceva che non lo sopportasse, che lo canzonasse continuamente perché sembrava un maiale.»

«Era grasso?»

«Enormemente. Ha preso da sua madre, per non parlare di suo nonno. Il vecchio lord Grimsby era un vero barile di lardo.»

«Mi sembra che me l'abbia detto anche Goward.»

«Non molto gentile da parte sua. Ma tipico. Non era una persona amabile.»

«Secondo voi aveva dei nemici?»

La signorina Chudleigh abbassò le palpebre per non tradire l'espressione dei suoi occhi. «Direi che probabilmente ne aveva a decine.»

«Eccellente» esclamò sir John Fielding «davvero eccellente. Noi siamo venuti a conoscenza solo qualche minuto fa dell'identità delle altre persone che si trovavano accanto a sir George Goward. Avete fatto davvero un ottimo lavoro.»

«La signorina Chudleigh si è rivelata di grande utilità, almeno per quanto riguarda gli altri.»

«Che volete dire?»

«Lo so che è una vostra amica, ma non posso fare a meno di pensare che sia stata lei a condurre la conversazione. Ha parlato molto di quello che riguardava gli altri, ma pochissimo di sé.»

Il magistrato aggrottò la fronte. «Pensate che nasconda qualcosa?»

«Più che probabile, anche se non riesco a immaginare cosa.»

Sir John si fece pensieroso. «Forse conosceva Goward meglio di quanto voglia ammettere. Ve la sentite di approfondire la cosa?»

«Posso tentare» rispose John, senza troppa convinzione.

Quel giorno la corte aveva terminato presto la seduta, dato che c'erano pochi casi da trattare, e lo speziale, che era rimasto con la signorina Chudleigh ben di più di quanto avesse in mente, era tornato in Bow Street per fornire al giudice i nomi dei tre sconosciuti sulle scale.

«Il signor Witherspoon e sua sorella e Jack Morocco» disse sir John Fielding, riflettendo. «Sono convinto che se foste così gentile da andare a trovarli, signor Rawlings, la cosa si rivelerebbe molto utile. Scoprite se hanno avuto qualcosa a che fare con George Goward.»

«I Witherspoon abitano vicino a lui a Islington, credo.»

«E Jack Morocco?»

«Non c'è nessuna connessione di cui sia a conoscenza, però, secondo la signorina Chudleigh, Morocco conduce un'esistenza sregolata e ha molti amici. Era il paggetto di colore della duchessa di Arundel, per inciso, ma lei gli si è affezionata a tal punto che l'ha allevato ed educato come un figlio.»

«Mi piacerebbe proprio conoscerlo. Potrei convocarlo qui in Bow Street con un pretesto o con l'altro.»

«E nel frattempo volete che lo rintracci?»

«Provate a cercarlo in uno dei posti in cui è solito rifugiarsi. Potrebbe essere istruttivo. Nel frattempo cercherò di avere un abboccamento con lady Mary. Nel caso dovessi aver successo ve lo farò sapere.»

«Userà come pretesto il lutto per non incontrarvi.»

«Naturalmente potrei convocarla per un interrogatorio.»

«Si farà venire una crisi isterica, se lo fate» lo avvertì lo speziale.

«Allora sarà meglio che rimaniate nei pressi per farla rinvenire» rispose sir John, con una risata, divertito dal gemito involontario che era sfuggito dalle labbra del suo interlocutore.

Quando tornò in Nassau Street, John trovò ad attenderlo una lettera di Digby Turnbull.

> Caro signore,
>
> sono stato informato dalla signorina Chudleigh che si sta parlando molto del modo in cui si è verificato il decesso di sir George Goward. Considerate le circostanze, mi sentirei obbligato se

potessi discutere della cosa con Voi. Se voleste essere così gentile da venirmi a trovare al palazzo di St James, presentandovi alla stessa entrata, sarò lietissimo di ricevervi.

Rimango, signore, il Vostro umile servitore.

D. Turnbull

«Di cosa si tratta?» chiese Emilia, comparendo nel corridoio in vestaglia.

«Sono stato convocato a palazzo.»

«Da Sua Maestà?»

«Non c'è bisogno di fare dello spirito. Come si è comportata oggi Lucinda?»

«Abbastanza bene. Ma...»

«Ma cosa?»

«Quella ragazza è preoccupata. C'è qualcosa che la tormenta.»

«La cosa non mi sorprende. Con quello che ha passato.»

«Vorrei non trovarmi così a disagio con lei.»

«Tesoro» disse lo speziale «se la cosa ti turba, ce ne libereremo. No, naturalmente non la sbatteremo in mezzo a una strada, ma potrei chiedere a mio padre di sistemarla presso qualche suo conoscente.»

«Per il momento lasciamo stare» disse Emilia con un sorriso. «Forse sono solo gelosa perché lei è snella e io ingrasso ogni giorno di più.»

«Il che va benissimo. E adesso andiamo a pranzo, così potrai dirmi cos'hai fatto oggi.»

«Niente di speciale, sono stata a fare delle spese e un bellissimo uomo di colore mi ha donato una rosa.»

«Un uomo di colore? Intendi un domestico?»

«No, era proprio un bel damerino tutto impettito e di buone maniere quanto te o me. Mi ha dato anche il suo biglietto da visita. Te lo vado a prendere.»

Tornò dopo un istante con un bigliettino dal bordo dorato che porse al marito.

«Bene, bene» disse lui, dopo averlo letto. «Eccolo di nuovo.»

«Chi?»

«Nientemeno che il misterioso Jack Morocco. Maestro di scherma e di equitazione dei rampolli della nobiltà, nonché beniamino della duchessa di Arundel.»

9

Il palazzo, che di giorno sembrava così regale e accogliente, di notte aveva un aspetto molto diverso. Al crepuscolo i cortili si riempivano di ombre e il viale che portava alla chiesa tedesca aveva un'aria minacciosa. Per di più i cancelli erano chiusi e lo speziale fu fatto entrare da un guardiano, un figuro alto e senza volto con una voce arcigna, che aprì con uno sferragliante mazzo di chiavi. A metà del viale c'era un portone aperto e John, dopo aver chiamato diverse volte, si decise a entrare. Si trovò, da solo, nell'ingresso che non molto tempo prima rigurgitava di una folla festante vestita all'ultima moda di Londra o Parigi.

Anche i candelabri a muro producevano una luce tremolante, l'interno non era abbastanza illuminato e lo speziale avanzò nella semioscurità fino a quando, quasi senza volere, si trovò ai piedi del grande scalone, proprio nel punto in cui George Goward era precipitato sul pavimento di marmo ed era morto. Poi dalle tenebre al piano superiore giunse il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva due volte in rapida successione. John, paralizzato, alzò lo sguardo, ma non c'era niente che si muovesse e si sentì percorrere dai brividi.

«Chi è là?» chiese.

Non rispose nessuno, ma a lui sembrò che dall'oscurità provenisse come un sospiro, che fece ondeggiare la fiammella delle candele. John si bloccò, troppo spaventato per proseguire, e in quel momento un'ombra si staccò dalle tenebre e si mosse verso di lui. Allo speziale si ghiacciò il sangue, ma una voce familiare disse: «Signor Rawlings, perdonatemi per il ritardo» e comparve Digby Turnbull.

«Signore onnipotente, mi avete spaventato. Stavo incominciando a pensare che ci fossero i fantasmi.»

«Oh, ma ci sono» rispose allegramente Digby.

«E il palazzo sembra deserto. Se ne sono già andati tutti?»

«Le Loro Maestà se ne sono andate questa mattina, molto amareggiate dalla notizia dell'incidente. Il personale di corte li ha seguiti, così siamo rimasti in pochi qui a badare al palazzo. E adesso, signore, vogliate seguirmi nel mio appartamento, dove potrò offrirvi qualcosa e potremo parlare più liberamente.»

John aveva ripreso coraggio. «Prima di andare, vi spiace se do un'altra occhiata allo scalone?»

«Niente affatto. Però è stato pulito tutto accuratamente. Dubito che tro-

verete qualcosa.»

«Vorrei lo stesso dare una rapida occhiata. Se solo potessi avere un poco più di luce.»

«Prendo un candeliere.»

Digby afferrò un candeliere d'argento e si diressero verso le scale.

Il punto in cui giaceva il corpo era stato strofinato con cura, e non c'era più alcuna traccia di sangue.

«Non c'è alcun segno.»

«Come vi ho detto, hanno ripulito tutta la scala. Volete guardare ancora?» chiese Digby.

«Forse dovrei.»

Salire al buio sullo scalone verso il punto in cui poco tempo prima si erano fermati per assistere al passaggio della regina fu un'esperienza impressionante.

«La signorina Chudleigh mi dice che si sospetta si sia trattato di un delitto» affermò Digby Turnbull.

«Sir John Fielding ne è convinto.»

«Posso chiedervi qual è la sua opinione?»

«Ritiene che George Goward possa essere stato spinto apposta.»

Turnbull trattenne il fiato, ma non disse nulla.

«Potreste farmi il favore di mettervi nel punto in cui vi trovavate quel giorno?»

«Ero qui» spiegò Digby, piazzandosi a due scalini di distanza da dove si trovava John Rawlings.

«C'era qualcun altro con voi?»

«Sullo scalino davanti a me si trovava la signorina Chudleigh; nonostante la calca non c'era nessuno al suo fianco.»

«E davanti a lei?»

«Sir John Fielding, il suo assistente, sua nipote e voi. Sullo scalino davanti a voi c'erano il signore e la signorina Witherspoon e Jack Morocco. Ancora davanti lady Mary e sir George Goward.»

«E nelle vicinanze non c'era nessun altro?»

«C'erano i domestici e i paggi d'onore, a scalini alternati, e nessun altro.»

«Capisco» disse John.

Si mise in ginocchio e mentre Digby teneva alto il candeliere, incominciò a esaminare lo scalone. Chiunque avesse fatto le pulizie aveva però lavorato benissimo. Non c'era nulla.

«Goward è ancora all'obitorio?» chiese Digby.

«Sì. Credo che il coroner stia per restituire il corpo, ma penso che voglia tenere il caso aperto.»

Turnbull si schiarì la gola. «Signor Rawlings, avete guardato abbastanza? Preferirei continuare la nostra conversazione nel mio appartamento, che è proprio dall'altra parte del cortile, in una parte più antica del palazzo.»

«Benissimo» rispose John, e in quel momento sul pianerottolo una porta si aprì e si chiuse di nuovo per due volte di seguito. «C'è qualcuno, là sopra?» chiese, un po' inquieto, a Digby.

L'altro scosse il capo. «No, fa così da sola. Andiamo, amico mio, questo non è un luogo dove si possa indugiare troppo dopo il tramonto.»

«Sono d'accordissimo con voi» disse lo speziale, affrettandosi lungo il corridoio senza guardarsi alle spalle.

Mantenendo fede alla parola data, nel proprio appartamento di tre stanze, Digby Turnbull aveva predisposto un'eccellente cena fredda e una buona bottiglia di Borgogna. Nel caminetto c'era poi un fuoco scoppiettante che diffondeva nella stanza un allegro bagliore.

«Non posso fare a meno di chiedermi se sir John abbia ragione» disse, sorseggiando il suo bicchiere di vino. «Voi cosa ne pensate, signor Rawlings?»

«Col passare degli anni ho imparato a fidarmi delle valutazioni del giudice. Ha l'udito di un pipistrello e giura che qualcuno ha sussurrato qualcosa, prima che George Goward cadesse. Ed è stato quello, insieme al rumore prodotto da qualcuno che respirava come se stesse facendo uno sforzo, a portarlo alla conclusione che la vittima sia stata spinta.»

«Ma com'è possibile che nessuno abbia visto nulla?»

«Perché si erano voltati tutti a guardare la regina. Sapete, per noi è ancora una novità.» John fece una pausa. «Ma voi naturalmente l'avevate già vista. L'avete guardata, signor Turnbull, o avete continuato a tenere gli occhi sulla scala?»

La risposta giunse forse un po' troppo rapidamente? «No, mi sono voltato come tutti gli altri. Sono solo un domestico senza troppa importanza e non è che veda poi molto le Loro Maestà.»

«E allora, mentre l'attenzione di tutti era rivolta altrove, poteva accadere qualsiasi cosa.»

«Sì, immagino di sì.»

«E voi non avete notato niente di strano?»

Digby scosse il capo. «No, mi spiace.»

«Deve aver agito con la rapidità di un lampo.» John rifletté un istante. «I paggi e i domestici. Magari uno di loro potrebbe aver visto qualcosa.»

«Sono stati addestrati a guardare fisso davanti a sé e lo fanno quasi tutti. I domestici ricevono un addestramento apposito, naturalmente, ma quei ragazzi no, dato che sono paggi d'onore, esponenti della nobiltà che vengono chiamati nelle occasioni importanti; mentre i paggi normali, in ordine di importanza, vengono dopo i domestici.»

John bevve un sorso vino. «I ragazzi sembravano tutti molto volenterosi e bene educati. Il fatto che fossero in tredici è dovuto a qualche tradizione?»

L'altro lo fissò. «Cosa dite?»

«Come mai c'erano tredici paggi? Ho sempre pensato che fosse un numero di cattivo auspicio.»

Digby scosse la testa. «Ce n'erano solo dodici, signor Rawlings. Non ne abbiamo mai avuti tredici. Come avete detto, non è un numero fortunato.»

«Ma al ricevimento ce n'erano tredici. Li ho contati.»

«Dovete esservi sbagliato, amico mio.»

«Ma com'è possibile? Ho fatto attenzione.»

«Impossibile» rispose Turnbull, un poco infastidito.

John stette in silenzio, sorseggiando il suo vino e riflettendo. Se continuava a insistere su quel punto avrebbe finito per irritare la sua nuova conoscenza, eppure lo speziale era sicuro di aver ragione. C'erano tredici paggi in servizio quel giorno, non aveva dubbi, li aveva contati. Ciò significava che al momento della caduta di George Goward ce n'era uno in più del previsto. Una strana coincidenza, a dir poco. Eppure impuntarsi su quel punto con Digby Turnbull avrebbe potuto rivelarsi un errore fatale. Lo speziale assunse un'aria sciocca.

«Devo essermi sbagliato. Vi chiedo scusa. Comunque credo che sir John vorrà parlare con i paggi presenti. Sarebbe un disturbo per voi farmene avere una lista?»

«Per nulla» rispose Digby, di nuovo allegro. La preparerò domani mattina. E i domestici?

«Sono sicuro che al giudice farebbe piacere avere un elenco anche di quelli.»

«Avrete parecchio da lavorare al Pubblico ufficio, se decidete di parlare con tutte le persone coinvolte.»

«Proprio così» rispose John, facendo un sospiro. Poi cambiò argomento.

«Conoscevate George Goward?»

«Un poco. La sua prima moglie veniva dal Devon. Anche la signorina Chudleigh e io siamo originari di lì.»

«La sua prima moglie!» esclamò John. «Non avevo idea che fosse già stato sposato prima di impalmare lady Mary.»

«Non lo sa quasi nessuno. È avvenuto tutto là. Io all'epoca abitavo vicino ad Ashton, un villaggio nei pressi di Exeter. La signorina Chudleigh è cresciuta lì, la sua famiglia era del posto, e dunque ci conoscevamo. Anche Hannah Wilson viveva a Exeter. Era molto bella ed eravamo in molti a essere innamorati di lei, ma fu George Goward, che era venuto a trovare dei parenti da quelle parti, a sposarla. Fuggirono insieme il giorno in cui lei compiva ventun anni.»

«Interessante. E che fine ha fatto Hannah?»

«Penso che lui si sia presto pentito di quel che aveva fatto. La lasciò in campagna, in grandi ristrettezze, mentre lui cercava di farsi strada nella buona società di Londra. Poi lei rimase incinta e morì di parto. Goward le fece il funerale e si dimenticò subito di lei. Pochi anni dopo sposò lady Mary.»

«E che è successo al bambino?»

Digby Turnbull fissò le fiamme. «Fu allevato da dei parenti. Non so altro. Ho perso tutti i contatti con il Devon quando mi sono trasferito a Londra.»

«Una storia di cui dobbiamo tenere conto. Pensate che lady Mary fosse al corrente che suo marito era già stato sposato?»

Digby scrollò le spalle. «Non ne ho idea. Certo io non gliel'ho detto.»

«Però la signorina Chudleigh potrebbe averle raccontato qualcosa.»

«Potrebbe. Chi può saperlo?»

Seguì una pausa di silenzio, mentre l'orologio della grande torre Tudor suonava le nove. John finì il suo vino.

«Signor Turnbull, mi siete stato di grande aiuto. Vi ringrazio per il tempo e la pazienza che mi avete dedicato.»

«Non è niente. Se sir John ha ragione ed è stato commesso un omicidio a palazzo, è mio dovere fornirvi tutto l'aiuto possibile. Domani farò avere al Pubblico ufficio la lista dei paggi d'onore e dei domestici presenti.»

«Avete molto spirito civico» lo elogiò lo speziale, alzandosi in piedi.

«Farò tutto quello che posso. Tra poco mi trasferirò a palazzo Kew, ma voi potete contattarmi in qualsiasi residenza reale.»

«Vi ringrazio per la vostra cortesia.»

«Lasciate che vi accompagni dall'altra parte del cortile, signor Rawlings. Sapete, la leggenda racconta che Enrico VIII impastoiasse il suo cavallo a quell'albero laggiù.»

«Curioso» commentò John, mentre si immergevano nelle tenebre.

Sentendosi in colpa per il fatto di lasciare troppo spesso Nicholas solo in negozio, e soprattutto pensando che così avrebbe potuto interrogarlo su Lucinda e sulle strane passeggiate della ragazza, John, di buon mattino, si diresse verso Shug Lane. In effetti, era così presto che incontrò il suo apprendista ancora per strada.

«Maestro» disse il giovane, sorpreso. «Non pensavo di vedervi a quest'ora.»

«Così mi fai vergognare sul serio. Sto trascurando i miei doveri.»

«Ma niente affatto. Come vanno le cose con sir John Fielding?»

«Abbiamo un caso complicato tra le mani.»

«Pensavo...»

Ma Nicholas non poté continuare. In quel momento infatti si spalancò una porta nel vicolo e ne uscì di corsa un ragazzino di colore di circa nove anni, rapato quasi a zero e con indosso un vestito grigio di lana ruvida di gran lunga troppo grosso per lui. Il bimbo era inseguito da un uomo con il viso tutto rosso, che agitava una grossa frusta.

«Aiuto!» gridò il bambino, fuggendo a gambe levate verso Piccadilly.

«Torna subito indietro, mascalzone di un negro» urlò il suo inseguitore, facendo schioccare la frusta.

«Santo cielo» urlò John e si mise a inseguirli più veloce che poteva, tallonato da Nicholas.

Ma c'erano ben poche speranze di raggiungerli in tempo e il povero bambino iniziò a urlare mentre l'uomo dal viso rosso infieriva su di lui. A quel punto si verificò qualcosa che agli occhi di John sembrò un'apparizione magica o teatrale. Con un balzo degno di una gazzella, entrò in scena l'uomo di colore più elegante su cui lo speziale avesse mai posato gli occhi. Il nuovo arrivato afferrò il ragazzino e se lo mise dietro la schiena, mentre contemporaneamente, in uno stesso fluido movimento, sguainava la spada puntandola contro i genitali dell'inseguitore, che si fermò di botto, ansimando.

«Sparisci, vattene al diavolo» sbraitò l'uomo con la frusta.

«Andatevene voi» rispose calmo l'uomo di colore.

Parlava in tono superbo, con un accento da vero aristocratico, e ogni sua

movenza rivelava un'educazione di gran classe. John scoppiò a ridere senza preoccuparsi di essere sentito, ben conscio del fatto che lo spadaccino altri non era che quel raffinato damerino di Jack Morocco.

Morocco fece mulinare la spada, come solo un maestro di scherma poteva fare, e poggiò la punta contro il pene dell'uomo. «Ebbene?» chiese.

«Non osare toccarmi, cagnaccio di un negro.»

«Non insultatemi, signore, o canterete da soprano. E adesso toglietevi di torno.»

«Restituiscimi il mio schiavo.»

«No, signore, non permetterò che questo disgraziato torni a un'esistenza fatta di percosse e umiliazioni. Ecco...» Morocco infilò una mano nella tasca dei suoi bellissimi pantaloni bianchi e con noncuranza ne estrasse una moneta che tirò all'uomo dal viso rosso. «... una ghinea per voi. Lo compero.»

«Io voglio lui, non i tuoi dannati soldi.»

«Davvero?» disse Morocco, ostentando uno sbadiglio e gettandogli un'altra moneta. «Buongiorno a voi.»

Rinfoderò la spada e fece per allontanarsi, tenendo il bambino piangente per mano. Quello che accadde in seguito fu molto rapido. L'uomo dal viso rosso assalì Morocco alle spalle e in un istante l'uomo di colore si voltò e atterrò l'uomo con un pugno alla mascella che avrebbe messo al tappeto anche una persona grande il doppio di lui.

«Oh, badrone, badrone, ci ucciderà» urlò istericamente il ragazzino.

«Ma neanche per sogno» rispose Morocco. «E comunque si dice "padrone". Se vuoi stare con me devi imparare a esprimerti con proprietà.» Schioccò le dita e una carrozza che lo seguiva a distanza si avvicinò. «Porta questo bambino a casa e da' disposizioni che sia ripulito e spidocchiato» disse Morocco al cocchiere. «Poi torna a prendermi da White. Ho intenzione di andare al concerto mattutino a Ranelagh oggi. Poi credo che pranzerò là.» Rivolse un inchino a John e Nicholas, che erano rimasti con tanto d'occhi, e riprese a passeggiare, annusando un mazzolino di fiori che comprò da una fioraia ambulante.

Nicholas si voltò verso il suo maestro. «Chi era?»

«Dev'essere Jack Morocco. Non ce ne possono essere due così. Stranamente era al ricevimento l'altro giorno, ma non posso dire di avergli prestato molta attenzione, con tutto quello che stava succedendo. E adesso dovrei fargli qualche domanda sulla morte di George Goward.»

«Andate a Ranelagh» suggerì risoluto l'apprendista. «Potreste far finta di

incrociarlo per caso. Mi sembra una persona che valga la pena di conoscere, anche senza contare il resto.»

«Ma Nick, devo lavorare.»

«No, signore, andate a casa a prendere la signora Rawlings. Mettete un po' di fretta a Irish Tom e vi porterà là in un baleno.»

«Nick, amico mio, sei impagabile» affermò John con entusiasmo.

«Oh, senza dubbio troverete un modo di ricompensarmi» rispose l'apprendista, con uno sguardo in cui si leggeva chiaramente che c'era di mezzo Lucinda.

I magnifici giardini di Vaux Hall avevano un rivale formidabile nei giardini di Ranelagh, situati a Chelsea. Anche se quelli di Vaux Hall erano più esotici, i giardini di Ranelagh erano di gran lunga i più eleganti di tutta Londra. Il biglietto di ingresso, dal costo esorbitante di due scellini e sei pence, teneva la plebe rigorosamente alla larga. Se poi a questo si aggiungeva la spesa notevole per le consumazioni, si poteva essere sicuri di incontrare solo la gente più raffinata. Si diceva che lungo gli eleganti viali di Ranelagh ci si poteva imbattere nelle personalità più importanti del regno ed era per questa ragione, e solo per questa, che tutti quelli che volevano passare per persone altolocate pagavano volentieri quella cifra per accedervi.

I giardini, anche se più piccoli di quelli di Vaux Hall, erano assai ben curati, ma John ed Emilia, arrivati quasi senza fiato dopo una corsa da far drizzare i capelli, li percorsero in fretta per raggiungere la Grande rotonda, nota anche come Musick Theatre. Là ogni cosa era splendida. C'erano decine di padiglioni lungo tutta la circonferenza, mentre il centro dell'edificio era occupato dal grande camino, un'enorme struttura che un tempo ospitava l'orchestra ma che ora forniva l'acqua bollente per tutti i tavoli da tè attorno.

La galleria conteneva altri padiglioni, con ampie finestre sopra le quali si aprivano delle cupole che poi convergevano al centro del soffitto, da dove scendeva il grande camino, con uno straordinario effetto scenografico. C'erano luci ovunque, trentasei lampadari a boccia che illuminavano la rotonda e molti altri nella galleria.

John si guardò intorno. «Riesci a scorgerlo?»

Emilia scosse il capo. «No, forse sta passeggiando nel giardino cinese.»

«Non credo. Ha detto che voleva assistere al concerto del mattino e l'orchestra sta già accordando gli strumenti.»

«Speriamo non sia successo qualcosa che gli ha fatto cambiare idea.»

John era sul punto di ribattere che se era così la loro gita a Ranelagh sarebbe stata solo uno spreco di tempo, ma gli venne in mente che quelle parole sarebbero sembrate scortesi a Emilia. Lei infatti si stava chiaramente divertendo, a giudicare dai sospiri e dall'espressione beata che a lui piaceva tanto. Le cinse le spalle con un braccio.

«Fermiamoci in un padiglione a prendere qualcosa.» Poi possiamo andare a fare una passeggiata? Mi piace moltissimo ascoltare la musica così.

John, che dal canto suo pensava che girare attorno alla rotonda, con i vestiti che frusciavano e i visi seri, mentre l'orchestra suonava, fosse poco più eccitante del lavoro di un asino che arrancava attorno a una macina, sorrise.

«Faremo esattamente come vuoi tu» rispose.

Ma l'uomo che desiderava tanto vedere scelse proprio quel momento per entrare e non è esagerato affermare che praticamente tutti i presenti, compresi John ed Emilia, si voltarono a guardarlo. Vestito di scarlatto e argento, con la parrucca bianchissima che spiccava sulla pelle scura, le braccia cariche di fiori che gettava alle signore nei padiglioni, con un seguito di giovani bellimbusti e una bellissima ragazza bianca dai lunghissimi capelli ramati ornati di fiori freschi che *au naturel* le arrivavano alle anche... Jack Morocco aveva fatto il suo ingresso alla rotonda. Non si sa se per caso o di proposito, l'orchestra attaccò con un motivo allegro e il figlio adottivo della duchessa d'Arundel entrò in un padiglione e vi si adagiò mollemente come un principe d'Arabia.

«Santo cielo» esclamò Emilia.

«Davvero.»

«Stranamente l'ho visto arrivare al ricevimento, l'altro giorno. Doveva essersi fatto prestare la carrozza della duchessa perché c'era lo stemma degli Arundel sul portello.»

«Non sarei sorpreso se l'avesse dipinto anche sulla sua. È un tale esibizionista» commentò John.

«Ma questo sarebbe sicuramente esagerato. Dopo tutto non hai detto che ha incominciato come paggetto della duchessa?»

«Sì, ma da allora ne ha fatta di strada. Ecco, tesoro, si è appena liberato il padiglione vicino al suo. Devo trovare il modo di attaccare discorso con lui, e andare a sederci là vicino è un buon sistema.»

Attraversarono frettolosamente la rotonda, cercando di apparire disinvolti. Battendo sul tempo un'altra coppia che si proponeva di fare la stessa co-

sa, John ed Emilia si accomodarono e chiamarono un cameriere. Nel frattempo, dal padiglione accanto si iniziarono a sentire allegre risate e tappi di champagne che saltavano. Emilia fece una smorfia.

«È così che fanno colazione?»

«Fanno benissimo» affermò lo speziale. «Non è che la gravidanza ti stia facendo diventare bacchettona, spero.»

Emilia sembrò un pochino abbattuta. «Stavo solo scherzando.»

«Non si scherza sullo champagne» rispose John «è un argomento troppo serio. Dal padiglione vicino provenne uno scoppio di ilarità, seguito dalla voce ben scandita di Morocco.»

«Signori, propongo un brindisi.»

«Sentiamo, sentiamo» disse qualcuno.

«Alle belle dame, dovunque si trovino. Dio le benedica tutte, specialmente quelle che mi hanno amato.»

Si udì una voce femminile. «Di sicuro non mi unirò a un brindisi del genere.»

«Non dovrete più preoccuparvi, signora» rispose un uomo.

Morocco riprese la parola. «E lasciatemi aggiungere, di fronte a testimoni, che di coloro che oso sperare abbiano serbato il ricordo di me, non ce n'è stata nessuna più bella o che mi abbia dato maggior piacere della mia splendida Aminta.»

La ragazza scoppiò a ridere. «Che razza di adulatore siete, signor Morocco.»

«Se così vi compiacete di definirmi.»

«Ha sempre la risposta pronta» sussurrò John.

«Non c'è da stupirsi che sia riuscito a farsi strada nel mondo, con una parlantina del genere.»

Morocco stava parlando di nuovo. «E dunque, signori, leviamo i calici alle dame, e per il secondo brindisi della mattinata, all'amabile Aminta.»

Era un'occasione d'oro e quando udì il rumore delle sedie che si spostavano, John si alzò in piedi, con una tazza di tè in mano.

«Alle dame» disse Morocco, e quando tutti sollevarono i bicchieri lo speziale fece capolino da dietro l'angolo del padiglione.

«Signori, non ho potuto fare a meno di sentire quello che avete detto. Anche se solo con il tè, posso unirmi a voi in ispirito?»

Morocco lo guardò e John vide che per un attimo gli balenò negli occhi un lampo di sospetto. Poi disse: «Naturalmente, signore. Ma fornitegli una bevanda più appropriata, Carter. Non possiamo permettere che qualcuno

ne rimanga sprovvisto.»

Qualcuno riempì un bicchiere e lo porse a John che lo alzò e ripeté: «Alle dame» insieme agli altri.

«Siete solo?» chiese Morocco, dopo il brindisi.

«No, sono con mia moglie.»

Emilia si sporse e fece un saluto con la mano.

«Affascinante» disse l'uomo di colore. «Perché non vi unite a noi? Un po' di compagnia femminile farà piacere ad Aminta, che oggi si sente in inferiorità numerica.»

Aminta, che era la regina della compagnia, apparve tutt'altro che elettrizzata all'idea, ma John ed Emilia non ci fecero caso e un cameriere portò due sedie in più.

Jack Morocco scoprì i denti bianchi in un sorriso di benvenuto, poi aggrottò la fronte. «Mi sembra di avervi già visto. Tutti e due. Dove può essere stato?»

«Mi avete fatto l'omaggio di una rosa mentre ero fuori a far spese l'altro giorno» rispose Emilia.

Aminta se ne uscì in una risata divertita. «Oh, lo fa con tutte. È famoso per quello.»

«Ed è una bella reputazione» rispose gentilmente Emilia.

Accidenti, pensò John, quelle due non si piacevano.

Osservò Aminta senza dare nell'occhio. Gli ricordava vagamente qualcuno, ma non riusciva a capire chi e lasciò perdere, limitandosi ad ammirare quella specie di ninfa del bosco e i suoi colori autunnali. Era veramente di una bellezza mozzafiato, e lo speziale si chiese se per caso non fosse lei l'amante bianca di cui gli aveva parlato Elizabeth Chudleigh o se Jack Morocco avesse un'altra bella ragazza nascosta da qualche parte.

L'uomo di colore stava parlando. «Anche voi, signore, mi siete molto familiare. Vi ho visto da qualche parte di recente. Ne sono sicuro.»

«La cerimonia di investitura dell'altro giorno. C'eravamo tutti e due.»

«È vero, bene, bene. Chi stavate accompagnando? Oppure siete stato voi a essere insignito?»

John fece un mezzo sorriso. «Ahimè, no. Ero con il signor Fielding del Pubblico ufficio, Bow Street. Adesso sir John, naturalmente.»

«Ah, il giudice cieco, eh? Un personaggio interessante.»

«L'avete mai incontrato?»

«No, anche se l'ho visto in tribunale, naturalmente. Un grande spettacolo.»

John si schiarì la gola, pronto a cogliere l'occasione. «Vi è per caso capitato di assistere...»

Jack Morocco alzò una mano. «Niente discorsi tristi, questa mattina, vi prego. Beviamo, passeggiamo e ascoltiamo la musica. Aminta, posso farvi da cavaliere?»

«Con piacere» rispose lei, posando una mano pallida sulla sua.

L'uomo di colore si voltò verso John e con lo sguardo gli comunicò qualcosa, anche se lo speziale non riuscì a capire esattamente cosa.

«Mio caro signore, nel caso ci perdessimo di vista in mezzo alla folla, siate così gentile da darmi il vostro biglietto da visita. Mi sembrate una persona interessante e ci terrei a conversare con voi.»

John ne tirò fuori uno dalla tasca interna. «Questo è l'indirizzo del mio negozio. Vi scriverò quello di casa sul retro.»

«Ottimo» disse Morocco. Fece un sorriso malizioso, bevve il contenuto del suo bicchiere in un sorso, tornò a riempirlo e lo svuotò di nuovo, quindi si alzò in piedi, con le gambe che già si muovevano al ritmo della musica.

«Passeggiamo, John?» chiese Emilia.

«Sì» rispose lui, soprappensiero. Aveva capito che Morocco aveva da dirgli qualcosa che non voleva far sapere al resto della compagnia.

Si buttarono in mezzo alla folla. Emilia si divertì a mescolarsi con le persone di alto rango ascoltando le melodie dell'orchestra. Davanti a loro passeggiava Morocco, osservato da tutti, che sorrideva e salutava dei perfetti estranei, completamente indifferente al fatto di essere al centro dell'attenzione.

Facendo appello alla sua memoria visiva, John si sforzò di farsi venire in mente la scena sullo scalone, quando George Goward era caduto uccidendosi. Sulla maggior parte dei visi c'erano espressioni di shock e di orrore; nessuno si era mosso quando la sagoma color rosa salmone era precipitata. Ma allo speziale venne in mente anche un'altra immagine. Una figura scura, solitaria, che aveva quasi completamente scordato, ma che si era rifugiata in qualche oscuro recesso della sua mente, e ora tornava alla luce. Pensando che nessuno lo guardasse, aveva avuto un improvviso balenio di denti bianchi nel viso d'ebano. Mentre George Goward giaceva morto, Jack Morocco aveva sorriso.

10

Era stata una magnifica giornata, piena di musica, vino e fiori, dato che Jack Morocco aveva insistito per comprarne tanti mazzolini da ricoprire le due donne, ma il ritorno a casa aveva guastato tutto. John ed Emilia non avevano ancora varcato il portone che già il suono di voci concitate provenienti dal piano di sotto aveva rovinato l'umore festoso in cui si erano cullati fino a quel momento.

Emilia si voltò verso il marito. «E adesso che succede?»

John scosse il capo. «Non ne ho idea, ma qualsiasi cosa sia lo scopriremo subito. Tu va' a sederti. A questo ci penso io.»

Disse così non solo perché Emilia aveva un'aria stanca, ma anche perché aveva la strana sensazione che ci fosse di mezzo Lucinda Drummond e che spettasse a lui prendere provvedimenti. Senza ulteriori indugi, John scese le scale fino al seminterrato dove si trovava la cucina, la roccaforte dei domestici.

Furono tutti molto sorpresi di vederlo; chiaramente non si erano accorti che fosse tornato, dato che il domestico che l'aveva fatto entrare non l'aveva ancora comunicato di sotto.

«Ebbene?» chiese lo speziale, in un silenzio attonito.

«Devo andare dalla signora» disse Dorcas, facendogli una riverenza. «Non sapevo che foste tornato, signore.»

«Preferirei che rimanessi dove sei» la ammonì John. Guardò Axford, il sovrintendente della servitù. «Le vostre voci si sentivano fin dalla strada. Potete essere così gentile da riferirmi cosa sta succedendo?»

«Si tratta di Lucinda, signore. È scappata.»

«Scappata? E quando?»

«Questa mattina, signor Rawlings. È arrivata una lettera e lei mi ha chiesto qualche ora di libertà per poter andare a trovare qualcuno che stava male. In breve, signore, io non le ho dato il permesso di andarsene e così lei ha agito di sua iniziativa, ha impacchettato le sue cose e se n'è andata di casa.»

«Sapete dove?»

«No, signore.»

«Nessuno di voi?» John passò in rassegna i visi.

Bridget, la seconda cameriera di Emilia, tirò su col naso. «Non ci ha detto niente. Se ne stava sempre per conto suo.»

«Forse pensava la stessa cosa di voi» replicò lo speziale, ed uscì.

«Si tratta di Lucinda, vero?» chiese Emilia. Era sdraiata su un canapè nel salone, ma appena suo marito entrò, aprì gli occhi.

«Sì, ma non giudicarla troppo severamente. Qualcuno di molto vicino a lei si è ammalato, o almeno così dice.»

«Si tratta della sua misteriosa madre?»

«Non ne ho idea. Ma sospetto che ci sia qualcuno che lo sa.»

«Nicholas?»

«Proprio lui. Farò meglio a correre in negozio.»

Emilia aggrottò la fronte. «Devi proprio? Abbiamo passato una così bella giornata, insieme.»

Allo speziale, che già non aveva molta voglia di uscire, dopo tutto quello che aveva mangiato e bevuto, passò ogni desiderio di farlo.

«Be', sono sicuro che qualche ora non farà differenza. In ogni modo non posso fare niente fino a domani mattina.»

Sua moglie si drizzò a sedere. «Non dirmi che intendi cercarla.»

«È mio dovere farlo. Dopo tutto è poco più di una bambina ed è sotto la mia responsabilità.»

Emilia sbuffò.

«E questo cosa significa?»

«Penso che quella ragazza abbia le idee chiare. Non credere che non abbia notato come la guarda Nicholas...»

«Lui è particolarmente vulnerabile. Ricordi Mary Ann e come si era innamorato di lei?»

«Me l'hai raccontato. Ma questo non c'entra.»

«E allora cosa c'è?»

«Il fatto è che sono convinta che Lucinda sia una civetta intrigante che ti ha rigirato con quella storia dello stupro e delle molestie.»

«Pensavo che ti piacesse.»

«Be', ho cambiato parere.»

«Emilia, non hai pietà? Ho il sospetto che il fratello di quella poveretta possa essersi ammalato. E se è così, non posso biasimarla per essere corsa da lui.»

«Cosa ti fa pensare che sia lui?»

«Perché quando ci siamo conosciuti mi ha detto subito che era un ragazzo malaticcio. Era per quello che sua madre l'aveva mandata a scuola, travestita da maschio, per stargli vicino.»

«Una bella storia. Ma se fosse vera, oh, poverina» commentò Emilia.

John scoppiò a ridere, si sedette vicino alla moglie e la strinse tra le braccia. «Avete alzato un pochino il gomito, signora Rawlings? Poco fa era una civetta, e adesso ti dispiace per lei. Oh, la volubilità delle donne in

gravidanza!»

Emilia lo guardò storto. «Non prendermi in giro. Non so cosa pensare di lei, ma, cattiva o buona che sia, certo non mi fido.»

Non poterono però continuare a discutere della cosa perché all'improvviso si udì il campanello che suonava alla porta e un domestico che andava ad aprire. Un momento dopo il domestico apparve con un vassoio e sopra un biglietto da visita. John lo prese.

«Digby Turnbull» lesse. «Fatelo accomodare in biblioteca, se non vi dispiace. Penso che abbia delle informazioni per me.»

Dopo aver dato un bacio a Emilia, John andò a raggiungere il suo ospite. Lo trovò che stava scaldandosi le mani vicino al fuoco. Quando lo speziale entrò, alzò lo sguardo.

«Ah, signor Rawlings, vi ho portato la lista dei domestici e dei paggi d'onore. Pensavo che vi avrebbe fatto piacere darci un'occhiata prima che fosse consegnata a sir John.»

«Perché? C'è qualcosa di interessante?»

«Niente di cui io mi sia accorto. Naturalmente non mi occupo io dei paggi d'onore, che sono affidati a un membro della corte di rango più alto, ma i domestici ricadono sotto la mia responsabilità.»

John diede una scorsa alla lista e notò che tutti i paggi avevano dei titoli. Tra di loro c'era persino un giovane duca.

«Suppongo che dovremo parlare con tutti loro» disse a Digby con un sospiro.

«Ma cosa potrebbero dirvi?»

«Solo per sapere se hanno notato qualcosa di insolito.»

«Sono praticamente certo che stessero guardando anche loro la regina, come tutti gli altri. Quella poveretta è ancora un'attrazione, anche per gli aristocratici.»

John rilesse ancora una volta la lista, chiedendosi come mai avesse la sensazione che qualcuno gli nascondesse qualcosa. Notando che c'erano scritti solo dodici nomi, prese in considerazione l'idea di essersi sbagliato. Eppure lo speziale era certissimo di averli contati bene.

«Uno di questi giovani ha agito in modo molto rapido» disse, quasi tra sé.

Digby Turnbull lo guardò. «Cosa intendete?»

«Ho visto uno dei paggi che andava a chiedere aiuto. Mentre ero inginocchiato a fianco di George Goward ne ho notato uno che correva via nel corridoio.»

«Non so chi possa essere stato. Non sarebbe stato corretto che uno di loro avesse lasciato il suo posto.»

«Deve aver agito d'impulso.»

Turnbull aveva un'aria dubbiosa. «È molto strano. Ne siete certo?»

«Sì.» Lo speziale si fece pensieroso. «Forse è scappato via per lo spavento.»

«Ma perché? Non avrà visto niente di più di quanto hanno visto gli altri.»

«A meno che non fosse più vicino» rispose John.

Però il suo cervello stava lavorando alacremente. Se per qualsivoglia ragione ci fosse stato un paggio in più, il fatto che ci fosse stato un incidente fatale avrebbe sicuramente attirato l'attenzione su di lui. Il ragazzo stava scappando per non essere scoperto, era chiaro. O magari perché aveva visto qualcosa ma non voleva dirlo, e quindi stava allontanandosi prima di poter essere interrogato. Lo speziale tornò alla lista.

«Questo duca di Guernsey, quanti anni ha?»

«Diciassette o diciotto. È il più anziano. Un discendente di Carlo II, naturalmente. Un tipo simpatico.»

«Dove lo si può trovare?»

«Non saprei. Volete che mi informi?»

«Sì, ve ne prego.»

«Perché avete scelto proprio lui?»

«Non so. Forse perché abbiamo connaturata l'idea di poterci fidare delle persone di alto lignaggio.»

«Un'idea quanto mai sbagliata.»

«Sì, avete ragione, naturalmente. In ogni modo, dato che è il più anziano, mi piacerebbe parlare con lui.»

«Vi farò sapere dove potete trovarlo da palazzo Kew. Andrò là domani mattina presto. E adesso, se non avete nient'altro da chiedermi, me ne vado.»

«Posso offrirvi qualcosa, prima?»

«Vi ringrazio, ma è meglio di no. Il dovere mi chiama» rispose Digby Tumbull con un sorriso. «C'è altro?»

«Un'ultima domanda. Quanti anni avrebbe adesso la figlia di George Goward?»

Digby rimase un istante in silenzio, pensandoci su. Poi disse: «Circa sedici, diciassette al massimo.»

John annuì. «Vi ringrazio. Un'età interessante. Proprio quella della no-

stra Lucinda.»

Ormai era troppo tardi per andare a Shug Lane, e in fondo la cosa non dispiaceva affatto allo speziale, dunque decise invece di aspettare a casa il ritorno di Nicholas Dawkins, per parlargli prima che ci mettesse becco Emilia. Fu fortunato. Sua moglie, stanca per gli strapazzi della giornata, se ne andò a letto presto, e John rimase a sonnecchiare davanti al caminetto della biblioteca, svegliandosi quando Nicholas, che da fidato apprendista aveva una chiave della casa, entrò dal portone.

«Nick» lo chiamò il suo maestro «vieni a bere uno sherry. Abbiamo alcune cose da discutere.»

L'apprendista apparve dopo un istante con un'aria preoccupata. «Signore?»

John andò subito al punto. «Lucinda se n'è andata, è scappata di casa. A quanto pare un suo familiare è malato. Raccontami tutto quello che sai.» Riempì un bicchiere e fece cenno al giovane di accomodarsi.

«Si tratta di suo fratello, maestro.»

«Lo immaginavo. Credo che sia molto malato.»

«Molto. Frequenta la stessa scuola da cui lei è scappata. Ma adesso Lucinda ha rischiato il tutto per tutto ed è tornata là per rimanere con lui.»

«Oh, mio Dio. Sono sicuro che quel preside la costringerà a rimanere, se può.»

«Lei dice che manderà a chiamare sua madre, se lo farà.»

«Nick, chi è la madre di Lucinda? Lo sai?» chiese John, riempiendo di nuovo il bicchiere di Nicholas. «Se lo sai, dimmelo. Potrei essere d'aiuto a quella ragazza.»

L'apprendista scosse il capo. «Non me l'hai mai confidato. Era decisa a mantenere il segreto. Ma ho un sospetto.»

«Chi? Chi pensi che sia?»

«La signorina Chudleigh.»

Lo speziale quasi lasciò sfuggire di mano il bicchiere. «La signorina Chudleigh?» ripeté, sbalordito.

«Lucinda ha detto che sua madre aveva a che fare con la corte e ha qualche legame con l'aristocrazia. Si è anche molto parlato, ho sentito delle gran dame che ne discutevano in negozio, del fatto che la signorina Chudleigh, tempo fa, abbia avuto un figlio, o due, e che l'abbia tenuto celato al mondo intero.»

«Accidenti! Devo però ammettere che avrebbe un senso. Persino la vici-

nanza della scuola assume un altro significato.»

«È quello che ho pensato anch'io» affermò Nicholas con foga.

«E hai parlato con Lucinda di questo?»

«No, è così decisa a voler tenere nascosta l'identità di sua madre che pensavo avremmo solo finito col litigare.»

«Uhm.»

Lo speziale rimase in silenzio, rammentando qualcosa. Emilia, a casa della signorina Chudleigh, aveva parlato delle donne che abbandonavano i loro bambini e George Goward aveva fatto un cenno alla padrona di casa, commentando il fatto che alcune madri affidavano i loro neonati a dei custodi insensibili. Poi gli tornò in mente un'altra cosa. Di una coppia che discuteva alle Colonne d'Ercole, e di come la donna avesse accusato l'uomo di aver tradito il proprio segreto minacciandolo che, se fosse stata costretta, non avrebbe esitato a tradire il suo. Lo speziale li aveva visti di spalle mentre uscivano. Non ci voleva poi molta fantasia, col senno di poi, a pensare che potessero essere Elizabeth Chudleigh e George Goward.

«Sai, Nick, credo che potresti anche avere ragione» disse John.

«Su cosa?»

«Sul fatto che la signorina Chudleigh potrebbe essere la madre di Lucinda. Penso che dovrò fare un salto da lei quando torno a Kensington, domani.»

«Avete intenzione di riportare indietro Lucinda?»

«Cercherò di aiutarla in qualche modo.»

L'apprendista aveva un'aria bramosa. «Posso venire con voi?»

«No, amico mio, è meglio di no. Complicheresti solo le cose. E poi bisogna tenere aperto il negozio e lo puoi fare solo tu.»

Nicholas si agitò. «Ma sono molto preoccupato per lei.»

«Questo lo capisco. Ma penso sia meglio che di questo problema me ne occupi io. Adesso va' a mangiare qualcosa. Devi tenerti in forze.»

«Ma maestro...»

«Niente discussioni, Nick. Ho già preso la mia decisione.»

Chiaramente riluttante, l'apprendista uscì dalla stanza, mentre John si mise a leggere prima di andare a letto. Ma doveva succedere ancora qualcosa. Il campanello suonò ancora e una sonora risata nel corridoio annunciò che il visitatore era il suo amico Samuel Swann. John mise da parte il libro e suonò per far portare una bottiglia di porto dalla cantina, preparandosi a trascorrere una lunga nottata.

«Vecchio mio» disse l'orafo, irrompendo nella stanza come un cucciolo

impetuoso «sono contento di trovarti. Vengo dritto dal Pubblico ufficio» annunciò con aria di importanza.

«Davvero? Raccontami» lo invitò John, trattenendosi dal sorridere, perché era ovvio che Samuel moriva dalla voglia di rivelare tutto.

«Sono andato a trovare il signor Fielding, voglio dire sir John. Come sai, ho offerto i miei servigi per aiutarvi nel caso in corso, e alla fine mi ha trovato qualcosa da fare. A quanto pare ci sono due testimoni, un fratello e una sorella di nome Witherspoon, che abitano a Islington. Come sai, anche mio padre abita lì e sir John pensava che se andassimo a trovarlo avremmo una perfetta scusa per imbatterci casualmente in quei due, se capisci cosa voglio dire.»

«Vuole che venga con te?»

«In effetti, sì. Non penso che abbia molta fiducia nelle mie capacità di occuparmene da solo, purtroppo» rivelò ridendo Samuel.

«E quando vuole che andiamo?»

«Il più presto possibile. Erano sulla scala, molto vicino a George Goward, o almeno così sembra.»

John si sentì lievemente irritato. «Sì, lo so. La signorina Chudleigh mi ha parlato di loro. Dice che la loro è probabilmente una relazione incestuosa.»

Sul viso onesto di Samuel si dipinse un profondo turbamento. «Oh, andiamo! Non può essere vero.»

«Be', non li abbiamo ancora conosciuti. Magari sono segnati dalla corruzione e capaci di fare qualsiasi cosa.»

«Caspita.»

«In ogni modo, amico mio, dobbiamo aspettare un giorno o due. Ho un'altra emergenza per le mani. Lucinda è scappata.» E lo speziale gli spiegò tutto quello che era successo fino a quel momento, compreso il fatto inspiegabile che c'erano stati tredici paggi d'onore mentre sarebbero dovuti essercene solo dodici.

L'orafo rimase quasi a bocca aperta quando arrivò a descrivergli l'incredibile Jack Morocco. «Accidenti, che tipo. È un moro?»

«No, direi africano. Il nome probabilmente gliel'ha affibbiato la duchessa.»

«Sai, ho sentito parlare di lui. Credo che insegni equitazione e scherma in una scuola per giovani rampolli.»

«Sì. Non che passi molto tempo là. Questa mattina era con una bellissima ragazza e sembrava più interessato a lei che alle sue lezioni.»

«A quel che so è solo l'ultima di una lunga serie. E pare che le sue feste stravaganti siano sulla bocca di tutti in città. Dicono che conduca un'esistenza favolosa.»

«Che uomo fortunato» commentò John. «Specialmente se si tiene presente che la maggior parte dei paggetti neri, dopo essere stati vezzeggiati e coccolati, non appena raggiungono la pubertà vengono rimandati come schiavi nelle piantagioni.»

«Non è una cosa molto bella.»

«Bella! È pura malvagità.»

Samuel sospirò. «Possiamo farci ben poco. Ma torniamo a Morocco. Dici che era sulla scala vicino a dove è caduto George Goward?»

«Sì, e ha qualcosa da dirmi. Me l'ha fatto capire a Ranelagh.»

«Andrai a cercarlo?»

«Se non viene prima lui da me.»

Samuel cambiò posizione. «Presumo che tu voglia trovare la ragazza, prima di incontrare i Witherspoon.»

«Penso che possa essere in pericolo.»

«Allora lasciami venire con te, amico mio. Ho promesso a sir John che vi avrei aiutato e non voglio più indugiare.»

Non c'era modo di dissuadere Samuel senza urtare la sua sensibilità e, affezionato com'era all'amico, lo speziale non aveva nessuna intenzione di farlo. C'era tuttavia una possibilità.

«Intendo partire per Kensington domani mattina molto presto. E il tuo negozio?»

«Il mio apprendista se la caverà da solo, per un giorno o due. Posso chiederti un letto, per questa notte?»

«Certo» rispose John, rassegnato.

«E allora sarà come ai vecchi tempi» rispose allegro Samuel, mentre lo speziale, sorridendo, si chiedeva se il suo amico sarebbe mai cresciuto.

Nonostante gli sguardi imploranti che gli rivolgeva Nicholas Dawkins, John, senza esitazioni, spedì il suo apprendista a Shug Lane ancora prima del solito. Poi, dopo aver deciso di fare colazione alle Colonne d'Ercole, lui e Samuel partirono.

La locanda era affollatissima: erano infatti arrivate contemporaneamente due diligenze, insieme a una carrozza privata carica di passeggeri elegantissimi, e tutti i viaggiatori si assiepavano nel ridotto spazio interno.

John lanciò un'occhiata a Samuel.

«Ce ne andiamo? Questo posto sembra un serraglio.»

«Per non dire di peggio. Mangeremo da qualche altra parte.»

Ma in quel momento, davanti a loro, alta ed elegante, comparve la signorina Chudleigh con i suoi begli occhi che scrutavano la folla.

«Rimaniamo» si dissero, all'unisono, John e Samuel.

«Cerca di attirare la sua attenzione» suggerì lo speziale, e Samuel entrò in azione mettendo a profitto la sua altezza notevole e le lunghe braccia. Sollevando il cappello, prese a sventolarlo come una bandiera.

«Signorina Chudleigh» tuonò. «Da questa parte.»

Lei voltò il capo. «Buongiorno, signori» li salutò.

«Permetteteci di accompagnarvi in sala da pranzo» gridò John.

«Con piacere. Ma come facciamo a farci strada in mezzo a questa ressa?»

«Lasciate fare a me» disse Samuel, e caricò la folla facendosi largo fino a lei, poi la sollevò tra le braccia e la portò, meglio che poteva, verso il corridoio che conduceva alla sala da pranzo.

«Oh, signor Swann» disse lei, sbattendo le ciglia come una ragazzina, e John pensò che la presenza del suo amico, dopo tutto, non era poi così inutile.

Una volta che si furono accomodati a un tavolo, un'impresa difficile per cui fu necessario corrompere un cameriere, fu ripristinata una qualche parvenza d'ordine.

«Sto andando a Kensington, naturalmente» rivelò la signorina Chudleigh. «Presumo che anche voi siate diretto là, signor Rawlings.»

«Giusta deduzione, signorina. Ho una faccenda da sbrigare.» Evitò di dire di cosa si trattasse, e con una lieve pressione al gomito di Samuel gli segnalò di fare altrettanto.

«Io sto tornando a casa per qualche giorno, in parte per vedere come procedono i lavori, e un po' per lasciarmi alle spalle tutto quell'orrore. Adesso in giro si dice che George Goward sia stato spinto, ma non si sa da chi. Io credo che sia stata sua moglie, naturalmente.»

«Perché?» chiese Samuel, subito interessato.

«Perché aveva diverse amanti, compresa una ragazza giovanissima, credo, e Mary lo sapeva.»

«Davvero?» esclamò John, spalancando gli occhi. «E chi era questa giovinetta?»

La signorina Chudleigh aggrottò la fronte. «È questo il problema. Non lo so. Nessuno lo sa. Il *beau monde* ne ha discusso per un po', ma dato che

nessuno riusciva a venirne a capo, la cosa ha perso interesse e si è passati allo scandalo successivo.»

«Ma di sicuro lady Mary deve aver capito chi fosse.»

«Molto probabile. Forse vuole uccidere anche lei.» Gli occhi della signorina Chudleigh scintillarono. Si era appassionata all'argomento. «Potrebbe benissimo essere, sapete. Ha perso la pazienza ed è decisa a vendicarsi.»

John pose tranquillamente la sua domanda-chiave: «Sapevate che George Goward aveva avuto una figlia dalla sua prima moglie?»

Elizabeth cadde in trappola. «Oh, sì, anche se ha cercato di mantenere la cosa ben nascosta.»

«Così non erano in molti a saperlo.»

«No.»

John tornò con la memoria all'ultima volta che era stato alle Colonne d'Ercole. Digby Turnbull, il cane che abbaiava, la coppia misteriosa e le parole che erano state sussurrate: "È solo la tua cattiva coscienza" aveva detto l'uomo, al che la donna aveva replicato: "Bastardo! Non dimenticare che anche tu hai qualcosa da nascondere". Quando se n'erano andati, gli erano parse due figure familiari. Erano la signorina Chudleigh e George Goward? Erano stati loro a discutere di terribili segreti? E uno di quei segreti era che lui aveva una figlia celata da qualche parte? O magari tutti e due avevano delle figlie che volevano tenere nascoste?

«Il nome Lucinda Drummond vi dice niente?» chiese John, all'improvviso.

Quei grandi occhi si spalancarono. «No, non mi sembra. Lucinda Drummond...» ripeté la signorina Chudleigh. «No, non la conosco.»

O era un'attrice consumata, o diceva la verità.

«Dunque non è lei la figlia di Goward?» insistette John.

«No.»

«Come si chiamava allora la bambina?»

La donna abbassò le palpebre, nascondendo gli occhi.

«Credo che si chiamasse Georgiana, dal nome del padre.»

«Si trova a Londra, in questi giorni?»

La signorina Chudleigh si rianimò. «Come posso saperlo? George una volta mi aveva detto che aveva una bambina che allevavano dei suoi parenti non molto distante da Chudleigh, un villaggio che ha preso il nome dalla mia famiglia, sapete. Per quanto ne so la ragazza respira ancora l'aria buona del Devon, una regione famosa per le sue bellezze.»

Fece una smorfietta civettuola che la sminuì agli occhi di John.

«E quanti anni avrebbe la ragazza, adesso?»

«Di nuovo mi chiedete delle cose che non so. Immagino sedici o giù di lì, ma tiro a indovinare» disse, confermando esattamente quello che aveva detto Turnbull.

«E quindi è possibile che abbia lasciato la campagna e sia venuta a cercare fortuna a Londra.»

«Non glielo auguro. La capitale non è il posto giusto per i ragazzini. Quando sono arrivata a Londra per la prima volta avevo vent'anni, e mia madre come chaperon, naturalmente.»

«Naturalmente.»

La signorina Chudleigh lanciò uno sguardo indagatore allo speziale, per vedere se la stava prendendo in giro, ma si imbatté in un'espressione franca e sincera.

«Forse lady Mary Goward ne saprà qualcosa. Dopo tutto è la matrigna della ragazza» affermò John, pensieroso.

La signorina Chudleigh scoppiò in una risatina squillante. «Oh, mio caro giovane amico, come conoscete poco il comportamento del *beau monde.* Lady Mary, ve l'assicuro, non sospetta neppure dell'esistenza della progenie di suo marito.»

«Il signor Sebastian non vi riceverà» disse il domestico «e questo è quanto, signore.»

«Allora ditegli, da parte mia, che riferirò la faccenda a sir John Fielding.»

«Dubito assai che la cosa sia di sua pertinenza, signore.» E la porta della scuola di Brompton Park si chiuse in faccia a John Rawlings e al suo compagno Samuel Swann.

«Misericordia divina» esclamò John, battendo violentemente il suo grosso bastone a terra. «E adesso che facciamo?»

«Troviamo un allievo» rispose Samuel.

Lo speziale lo guardò: «Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Aspettiamo fino a sera, quando tutti si calano dalle mura, come mi hai raccontato, poi ne agguantiamo uno e lo convinciamo a parlare.»

«Sembra che tu ti riferisca a degli scimpanzé.»

«Be', quelli si comportano un po' meglio, no?»

John annuì, poi aggrottò la fronte. «Però voglio tornare a casa. A Emilia

dà fastidio rimanere da sola la notte, nelle sue condizioni.»

«Be', appena ne catturiamo uno potremo andare.»

«Ma allora sarà tardi. No, manderò Irish Tom a casa e gli dirò di venirci a prendere al mattino. Penso che sia meglio passare la notte da mio padre.»

«Oh, bene» disse Samuel, fregandosi le mani. «È sempre un piacere passare del tempo in compagnia di sir Gabriel.»

E in effetti lo speziale doveva ammettere che il pensiero di trascorrere qualche ora con suo padre, cenare con lui e magari giocare a carte, era veramente piacevole.

«E adesso dove andiamo?» chiese Samuel.

«Dritti a Church Lane. È possibile che sir Gabriel abbia raccolto qualche informazione. Lui frequenta tutte le migliori famiglie per giocare a whist ed è possibile che sia venuto a conoscenza di qualche pettegolezzo.»

«Benissimo» rispose Samuel.

Ma il suo progetto andò a monte. Non appena Irish Tom ebbe voltato i cavalli in direzione di Kensington, persero una ruota, e i due passeggeri e il cocchiere furono costretti a smontare.

«E ora dove andiamo?» chiese l'orafo.

«Al Cigno» rispose John. «È una locanda che fa servizio di stazione di posta. Saranno in grado di dirci dove si trova il carradore più vicino e nel frattempo potremo sederci e riposarci.»

«E ascoltare cosa dice la gente. C'è sempre qualcosa da imparare.»

«Certo.»

Ma, al contrario delle Colonne d'Ercole, il Cigno era quasi vuoto, dato che la diligenza era appena partita. Così vuoto che Irish Tom chiese se per caso ci fosse stata un'epidemia.

Il padrone fortunatamente la prese con umorismo. «Ci sono diversi ospiti nella saletta riservata, signore. C'è addirittura il duca di Guernsey, che fa colazione con suo fratello.»

John si rivolse a Samuel. «Ho già sentito questo nome, e anche da poco, ma dove?»

«Non ne ho idea.»

«Guernsey, Guernsey?» ripeté John, ma poi si fermò. Dalla saletta giunse infatti il rumore di una sedia che si schiantava per terra seguita dal tonfo di un corpo che cadeva.

«Tu, piccolo bastardo» urlò qualcuno in tono altezzoso. «Adesso ti prenderò a scudisciate. Vedrai se non lo faccio.»

«No, Michael, no» rispose un altro, che dalla voce sembrava più giova-

ne. «Ti prego, no.»

Ma si udì lo schiocco inconfondibile di una frustata seguita da un urlo di dolore.

John guardò il proprietario del locale con aria interrogativa. «Dobbiamo intervenire?»

«Non saprei. Sono il duca e suo fratello.»

«Ma non possiamo lasciare che si ammazzino a vicenda. Me ne prendo io la responsabilità. Andiamo, Sam.»

«Giusto» disse l'amico di John, con aria allegra. «Sono proprio dell'umore giusto per un buon incontro di pugilato.»

«Be' adesso ne avrai l'occasione.»

E lo speziale spalancò la porta, contando sull'effetto sorpresa. Osservando i due giovani che stavano lottando a terra, si portò il monocolo all'occhio e con voce strascicata disse: «Vostra grazia, siate così gentile da fermarvi, se non vi dispiace. State terrorizzando le signore, per non parlare dei cavalli.»

«Proprio così» tuonò Samuel. «Mollate subito quel frustino. Mollatelo, ho detto.»

11

Il duca però era troppo infuriato e continuò a colpire suo fratello sui glutei con il frustino nonostante la presenza di testimoni. La cosa più semplice per i due spettatori sarebbe stata andarsene e lasciarli fare, ma il ragazzo più giovane aveva una ferita al collo che aveva incominciato a sanguinare. Lo speziale, esaminandola con occhio professionale, decise che era veramente arrivato il momento di finirla. Andò quindi nel cortile delle scuderie, prese un secchio d'acqua e lo rovesciò sui due contendenti. Senza fiato, i giovani si separarono. Samuel e il padrone della locanda li rimisero in piedi e li tennero fermi.

«Questa è la prima volta che mi capita di gettare un secchio d'acqua addosso a un pari del regno.»

«E sarebbe meglio per voi che fosse anche l'ultima» dichiarò il più giovane dei due, che a quanto pareva non mostrava nessuna gratitudine per essere stato salvato.

Il duca, che si stava asciugando il viso e i capelli con un fazzoletto, lo fulminò con lo sguardo. «Tu dovresti esserne contento, brutto stupido. Ti avrei ucciso.»

John alzò le mani. «Signori, vi prego. Non è il luogo adatto per discuterne. E adesso, vostra grazia, con il vostro permesso mi prenderò cura della ferita di vostro fratello. Sono uno speziale autorizzato e so come arrestare un'emorragia.»

Guernsey fece una smorfia, ma annuì. «Molto bene. Ma non voglio più avere niente a che fare con lui. Quando avrete finito, darò disposizione al mio cocchiere di riportarlo a scuola. Io me ne vado in un'altra sala.»

John drizzò le orecchie. «Scuola?»

Il giovane duca si voltò sulla soglia. «Sì, quella canaglia frequenta la scuola di Brompton Park.»

«Misericordia! Sempre quella!» borbottò lo speziale.

«Cosa? Cos'avete detto?»

«Ho detto che c'è del sangue per terra. Samuel, saresti così gentile da accompagnare sua grazia di là e offrirgli un po' di brandy per riprendersi dallo shock? Io mi occuperò del ferito.»

Il suo amico colse l'allusione, rivolse un inchino all'aristocratico, poi, dopo aver strizzato l'occhio a John, uscì dalla sala. Rimasto solo con il fratello del duca, John si tolse il mantello da viaggio e lo posò sulla spalliera di una sedia, quindi esaminò il suo paziente.

Era veramente un tipo scontroso, un giovane sgradevolissimo. Tutto foruncoloso, con i capelli giallo paglierino e gli occhi di un grigio smorto... era diversissimo dal fratello. Infatti il ragazzo non era solo brutto, ma aveva pure un pessimo carattere. Non appena John cominciò a detergergli delicatamente la ferita con acqua tiepida e una salvietta fornitagli dal locandiere, il giovane prese a imprecare e ad accusarlo di inettitudine.

«Ahi. State attento a quello che fate, animale.»

John si rialzò e si rimise il mantello.

«Che state facendo? Dove state andando?»

«Da vostro fratello a bere qualcosa con lui. Non ho nessuna intenzione di curare una persona che mi tratta così. La ferita lavatevela da voi. Buongiorno.»

«Ma non potete abbandonarmi.»

«Oh, sì che posso» disse John, mettendosi a posto l'indumento. «Tornatevene a scuola e fatevela curare là.»

Quell'altro lo guardò astiosamente. «Benissimo. Ma lo riferirò al preside.»

Lo speziale scrollò le spalle. «Per quel che me ne importa.» Poi si fermò, colto da un'ispirazione. «Che ne sapete di Lucas Drummond?» chiese.

Il ragazzo barcollò. «È scappato» rispose quasi senza voce.

«E non è tornato?»

«No. Anche se qualcuno dice che è rientrato di nascosto di notte, qualche giorno fa. Sembra che l'abbiano visto.»

«Ah! E non si è fermato?»

«No. E adesso se n'è andato anche Fred Drummond. Lucas deve essere venuto per lui.»

«E voi non ne sapete niente di questa storia?»

Il ragazzo si rianimò. «Chi pensate di essere per farmi queste domande? Non sapete che sono lord Arnold Courtney?»

«Una vera disgrazia» disse John, e se ne andò dalla stanza senza inchinarsi.

Scoprì che Samuel e il suo compagno si erano comodamente sistemati in un'altra saletta, con una caraffa di brandy e due bicchieri posati su un tavolo davanti a un bel fuoco. Lo speziale prese un'altra sedia e si unì a loro.

«Ebbene, milord, ho appena lasciato vostro fratello a sbrigarsela da solo. È stato insopportabilmente villano e mi sono rifiutato di continuare a curarlo.»

«Non mi stupisce. È un buono a nulla e uno sbaglio» rispose con voce arcigna il duca.

«Cosa volete dire?»

«Che non avrebbe mai dovuto nascere. Mia madre morì quand'ero in fasce e mio padre, che non era disposto a rimanere a lungo senza i piaceri del talamo, mise subito incinta una sua lontana cugina. Una creatura stupida quant'altre mai. Arnold e tutti i miei altri fratelli sono tutti fratellastri e sorellastre. Comunque, dopo aver prodotto altri quattro bambini, mio padre morì, e io ho ereditato il suo titolo quando avevo dodici anni.»

«E posso chiedervi quanti ne avete adesso?»

«Diciassette anni e tre mesi. Ho lasciato la scuola e sto perfezionandomi con un tutore. Ho troppo da fare nell'amministrazione della proprietà per andare all'università.»

Parlava in maniera franca, una cosa che si addiceva ai suoi modi aperti e informali. Aveva una fluente capigliatura rossa, che teneva legata, e occhi azzurro chiaro, quasi color ghiaccio, che osservavano il mondo senza reticenze. Era bello tanto quanto suo fratello era sgradevole.

Mentre lo studiava, chiedendosi perché lo trovasse così familiare e perché avesse già sentito prima il suo nome, John ebbe, per la seconda volta

quella mattina, una felice ispirazione.

«La cerimonia di investitura» disse ad alta voce. «Eravate alla cerimonia. Eravate uno dei paggi d'onore.»

Il duca di Guernsey lo guardò perplesso. «In effetti, è così. Come lo sapete?»

«C'ero anch'io. Accompagnavo John Fielding che è stato fatto cavaliere.» Poi lo speziale assunse un'espressione seria. «Che tremenda sciagura, vero?»

Gli occhi azzurri non tradirono alcuna emozione. «Certo. Io ero a destra, vicino alla balconata, e ho visto la scena dall'alto. Mi ha colpito il fatto che sembrasse cadere così lentamente.»

«Già, avete ragione» rispose John, riflettendo. Poi cambiò tono. «Ditemi, milord, quanti paggi c'erano in servizio quel giorno?»

Il duca lo fissò e nei suoi occhi comparve un'ombra. «Che strana domanda. Come mai vi interessa?»

«È che mi sembra di essere diventato rimbambito. Avrei giurato di averne contati tredici. Eppure il buon senso mi dice che dovevano essercene solo dodici.»

Guernsey abbassò gli occhi, con le palpebre che si richiusero lentamente come per schermare la luce. «Ce n'erano dodici. Vi siete sbagliato.»

Stava mentendo, era lampante. Era chiaro come il sole che c'erano tredici ragazzi presenti e che il duca lo sapeva. Ma perché lo voleva nascondere?

Lo speziale scambiò uno sguardo con Samuel e si schiarì la voce. «Scusatemi se insisto su questo punto, milord. Voi potreste pensare che non sono affari miei, ma il fatto è che non solo ho accompagnato sir John Fielding, l'altro giorno, ma sono anche uno dei suoi collaboratori. Ed è in questa veste che mi ha chiesto di scoprire tutto quello che posso sulla morte di sir George Goward. A dire il vero, milord, voi eravate una delle persone con cui dovevo parlare.»

Le palpebre si sollevarono e gli occhi di ghiaccio fissarono stupiti quelli di John. «Davvero? Perché? Non ho nulla a che fare con quella storia.»

«Solo perché vi trovavate là» rispose pacatamente lo speziale. «Volevo soltanto sapere cos'avevate visto.»

«Non molto. Vi confesso che quando la regina è passata sulla balconata ho alzato lo sguardo.»

«Ma dovevate averla già vista prima, all'incoronazione, per esempio.»

«Era un po' troppo distante allora, mentre invece in quell'occasione era

abbastanza vicina.»

Samuel si inserì nel discorso, tentando, a modo suo, di mettere il testimone a suo agio. «Brutta, vero? O almeno, questa è l'opinione generale. Voi cosa ne pensate, milord?»

Il dignitoso pari del regno che era in lui lottò con la naturale esuberanza del ragazzo, e fu il ragazzo ad avere la meglio. Il giovane aristocratico scoppiò a ridere. «Orrenda, e tarda di comprendonio, così si dice. Il re avrebbe fatto meglio a sposare Sarah Lennox e gettare alle ortiche le convenzioni.»

«Siete contro le convenzioni, milord?» chiese Samuel, sghignazzando.

«Vorrei ben sperarlo» rispose il duca, serissimo. «Non mi piacerebbe affatto che fossero delle norme obsolete e assurde a regolare tutte le mie azioni.»

John non si lasciò sfuggire l'occasione. «È una scuola assai poco convenzionale quella che frequenta vostro fratello. Ho sentito strane storie su di essa.»

Guernsey distolse ancora una volta lo sguardo. «Quali storie?» chiese a bassa voce.

«Che ci fosse una ragazza là, vestita da maschio, costretta a rimanervi da una madre arpia per prendersi cura di un fratello malaticcio. Che quella ragazza sia stata forzata contro la sua volontà a concedersi a uno dei ragazzi più grandi. Che sia fuggita e sia andata a servizio da un professionista a Londra, un uomo che ha a cuore la sua salvezza, e che ora la sta cercando. Sembra però che la ragazza sia tornata a scuola in segreto, per poi svignarsela di nuovo, portandosi dietro il fratello sofferente. Questo stando a quanto mi ha raccontato lord Arnold proprio adesso.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, poi il duca chiese: «Cosa vi ha detto?»

«Solo questo. Perché, voi ne sapete di più?»

Il giovane lasciò intravedere la durezza che si nascondeva sotto i suoi modi. «No, niente affatto, e per di più non mi piacciono i vostri modi. Dato che rappresentate sir John Fielding, sono prontissimo a rispondere alle vostre domande sulla cerimonia di investitura, ma non vedo proprio cosa c'entri la scuola di Brompton Park.»

Lo speziale assunse un'espressione contrita. «Avete ragione, naturalmente, vostra grazia. Non c'è nessun collegamento, se non che voi avete un fratello in quell'istituto e che ci sono delle persone disposte a giurare che c'erano tredici paggi presenti alla cerimonia.»

Guernsey arrossì dall'ira, ma non disse nulla. Quando udì un rumore di

ruote sull'acciottolato del cortile si alzò in piedi. «Ah, la mia carrozza è tornata. Signori, devo lasciarvi.»

John e Samuel si alzarono in piedi e si inchinarono.

«Vi ringrazio molto per il vostro aiuto» disse lo speziale. «Ecco il mio biglietto da visita, nel caso vi venisse in mente qualcos'altro.»

Guernsey lo prese con una certa riluttanza e se lo infilò in tasca, poi augurò il buongiorno e uscì con tutta la nonchalance che gli riuscì.

I due amici si scambiarono uno sguardo. «A proposito di cose tenute nascoste» disse Samuel, riempiendosi un bicchiere.

«Ne sa parecchio, ma non vuole parlare.»

«E come possiamo convincerlo?»

«Be', io non posso. Questo è compito di sir John. A meno che non abbia un rigurgito di coscienza e non mi contatti, naturalmente.»

«Immagino che sia possibile. Sembra un giovanotto a modo. Pensi che abbia capito che eri tu il datore di lavoro di Lucinda?»

«Senza dubbio. Ma anche la persona più onesta e sincera può mentire per proteggere qualcuno.»

«E chi dovrebbe proteggere? Chiaramente non ha molta simpatia per il suo fratellastro.»

«Pensaci, Sam. Chi è la vittima in questa faccenda?»

L'orafo aggrottò la fronte, poi la spianò. «Accidenti!» esclamò. «Dici sul serio?»

«È possibile.»

«Be', che mi prenda...» disse Samuel, e poi buttò giù il suo brandy.

Quando la loro carrozza fu di nuovo in grado di riprendere la strada era già buio, e John, nonostante desiderasse molto vedere sir Gabriel, decise di tornare a casa.

«Ma hai scoperto tutto quello che volevi sapere sulla scuola?» chiese l'orafo.

«Direi di sì. Lucinda è tornata e si è portata via suo fratello Fred. E adesso, con ogni probabilità, si stanno nascondendo.»

«Ma dove?»

«Questo non lo so. Ma credo che sia venuto il momento di mettere al corrente sir John di quanto abbiamo scoperto. Mio padre, purtroppo, dovrà aspettare. Porterò Emilia in campagna per il fine settimana e lo potremo vedere allora.»

«Dunque non temi più per Lucinda?»

«Non proprio. Ma sono sicuro che non avrebbe portato via Fred, se non avesse avuto un posto dove andare.»

«Dalla loro scriteriata madre?»

«Possibile, anche se poco probabile.»

«Mi piacerebbe sapere cosa dirà il giudice di questa faccenda.»

«Anche a me» ribatté John con foga.

«Il tredicesimo paggio» disse sir John Fielding. «Siete veramente sicuro che abbia qualcosa a che fare con questo caso?»

«Sicurissimo. Non credo che sia coinvolto nell'assassinio, ma di certo l'ho visto fuggire mentre sir George giaceva morto o morente sul pavimento. Per di più è un testimone fondamentale. Che cosa l'ha spinto a scappare in quel modo? Io sono convinto che abbia visto qualcosa e che non volesse rivelarlo alle autorità, oppure era talmente spaventato che se le data a gambe. Ed è proprio perché sono certo che sappia qualcosa di importante che dobbiamo assolutamente trovarlo e interrogarlo.»

Joe Jago tossicchiò. «Ma signor Rawlings, solo il signor Turnbull e il duca di Guernsey sanno chi sia quel ragazzo, e si sono rifiutati di parlare. Anzi, tutti e due hanno confutato la vostra affermazione.»

«Potrei convocarli in tribunale e interrogarli sotto giuramento» borbottò sir John.

«Teniamocela come ultima risorsa» replicò lo speziale. «Forse uno di loro cederà e si farà avanti.»

Il giudice cieco, Joe Jago, John e Samuel sospirarono.

«L'indagine non progredisce. C'è ancora parecchio da fare. Bisogna trovare e interrogare i Witherspoon; lady Mary Goward, che potrebbe benissimo essere la colpevole, deve fare una deposizione; Jack Morocco ha fatto capire al signor Rawlings che ha qualcosa da dire. E adesso scopriamo che Goward aveva una figlia, che presumibilmente vive nel Devon. Quindi bisogna ritrovare anche lei. Signor Rawlings, voi avete delle conoscenze in quella regione, vero?»

John fu preso dai rimorsi al ricordo della donna che aveva conosciuto mentre era in luna di miele con Emilia.

«Ehm, sì» ammise, e Joe tossicchiò.

«Forse potreste scrivere e chiedere a qualcuno di loro di fare delle ricerche nel registro parrocchiale. Abbiamo una vaga idea di dove e quando sia avvenuta la nascita, vero?»

Lo speziale non rispose, tutto assorto da una visione in cui lui e lady Eli-

zabeth, marchesa di Lorenzi, facevano l'amore davanti al camino in una casa in rovina.

«Signor Rawlings?»

«Scusate. Sì. Vedrò se sir Clovelly Lovell può fare qualche ricerca.»

«Una scelta saggia» commentò Joe Jago, strizzandogli l'occhio.

Lo speziale riprese il controllo. «Quando ci sarà il funerale di sir George?»

«La settimana prossima» rispose sir John. «Che putiferio ha provocato! Lady Mary era così isterica che all'inizio nessuno poteva avvicinarla per chiederle disposizioni. Alla fine, però, sembra che la cosa si sia sistemata. Il poveretto sarà sepolto giovedì prossimo.»

«Ci andrò» si offrì Samuel. «Potrei notare qualcosa di interessante.»

«Molto gentile da parte vostra» disse sir John, con un sorrisetto. «Jago rappresenterà il Pubblico ufficio. E voi, signor Rawlings?»

«Se posso ci andrò anch'io. Ma come avete detto voi, ci sono molte cose da fare.»

«Allora posso suggerirvi di dedicarvi subito ai Witherspoon?»

«Domani» assicurò John. «Samuel, ti andrebbe di passare la notte da me, così domani potremo partire presto? Emilia sarebbe felicissima di vederti.»

«Con piacere» rispose l'amico, con un sorriso a trentadue denti.

«Signori» disse il giudice, alzandosi «se volete seguirmi al piano di sotto, nel salone, vi offrirò qualcosa prima che ve ne andiate.»

L'orafo guardò il suo amico con aria interrogativa. John sorrise. «Be', abbiamo saltato il pranzo e ormai è così tardi che a questo punto qualche minuto in più o in meno ha poca importanza.»

«Ne sei sicuro?»

«Certo.»

Quando però furono in Nassau Street, John si pentì di non essere tornato subito a casa. Vedere Emilia triste era una cosa che lo addolorava, molto più che trovarla in collera. E quella sera, poi, si sentiva doppiamente in colpa perché aveva pensato a Elizabeth di Lorenzi.

«Sei molto silenzioso» notò Samuel.

«Sono preoccupato per Emilia.»

«Credi che sia sul piede di guerra?»

«No, è più probabile che se ne stia tutta triste a singhiozzare. Oddio, Sam, sono un marito terribile.»

«Ma niente affatto» lo consolò il suo amico cingendogli le spalle con il

braccio. «Caspita, Emilia sembra una delle donne più felici e affettuose del regno. Ti invidio molto, davvero.»

«Be', non esagerare» replicò lo speziale. «Stai pur sicuro che sei stato tu a fare la scelta giusta.»

«Sei di umore piuttosto strano» affermò l'orafo. «Cerca di tirarti un po' su prima di entrare.»

«Mi dispiace» si scusò John. «Probabilmente ho bevuto troppo e sono diventato malinconico.»

Smontarono dalla carrozza.

«Cerca di essere molto cortese e di scusarti» sussurrò John, inserendo la chiave nella serratura.

Si bloccò subito. La casa risuonava di voci allegre ed era tutta illuminata. Dalla sala della musica proveniva il suono del clavicembalo di Phyllida Kent, suonato con rara maestria da qualcuno che non era sua moglie. Poi il motivo cambiò ed Emilia si mise a cantare.

«Bravissima» affermò con entusiasmo un uomo. «Accidenti, siete così maledettamente bella che vi devo proprio baciare.»

«Non dovreste» rispose la moglie di John, con un risolino.

«Perché no? Le belle donne sono fatte per essere amate.»

«Ma io sono *en ceinte*.»

«Davvero? Ma io adoro le donne incinte. Sbocciano e diventano incantevoli. Posso baciare anche il vostro bambino?»

«Certo che no.»

«Chi è questo mascalzone?» urlò John furioso. «Gli taglierò la gola.»

«Vi ho sentito» gridò l'uomo nell'altra stanza, con una voce ben modulata e piena di allegria. «Sarebbe meglio di no, signor Rawlings. Altrimenti non saprete mai cosa voglio dirvi.»

John si voltò verso Samuel. «Dio onnipotente!» esclamò, poi scoppiò a ridere. «Ma è quel demonio nero in persona. È Jack Morocco.»

12

Il clavicembalo riprese a suonare, questa volta un brano virtuosistico di Händel. Senza volere, John e Samuel entrarono nella stanza marciando al ritmo della musica, cosa che fece morire dal ridere Jack Morocco ed Emilia, specialmente quando poi videro l'espressione accigliata dello speziale. E più ridevano, più lui allungava il muso. Tanto che persino Samuel iniziò a ridacchiare.

«Che c'è di così divertente?» chiese John con veemenza.

Quello fu il colpo finale. Gli altri tre risero fino alle lacrime. In mezzo a tutta quell'allegria, John si sedette su una sedia, con le gambe accavallate e un'espressione furiosa, in attesa che l'ilarità generale scemasse. Ma la situazione peggiorò ancora.

«Me ne vado in biblioteca in cerca di un po' di pace» annunciò allora e uscì, sentendo che alle sue spalle le risate si intensificavano.

Era furioso e aveva bevuto troppo, ma ciò non gli impedì di suonare per farsi portare una caraffa di porto e un bicchiere. Poi si sedette, cercando di leggere il giornale, mentre nella stanza vicina si susseguivano nuovi brani al clavicembalo, scanditi da grida come "Alla vostra salute, signore" o "Questo è per i vostri occhi, signora", che indicavano come di là si continuasse a brindare.

Lo speziale ribolliva di rabbia, ma a un certo punto, imbarazzato e perplesso, si rese conto di essere ormai un uomo di mezza età e di agire come tale.

«Ho trent'anni» disse ad alta voce.

«E ti comporti come se ne avessi cinquanta» replicò qualcuno dalla soglia. Era Emilia, che gli andava incontro a braccia aperte. «Oh, John» continuò «non startene qui seduto tutto solo. Jack Morocco se ne sta andando e prima vuole veramente parlare con te. Devo farlo venire qui?»

«Sta ancora strillando come uno scimmione?»

«No, adesso si è calmato. Ci siamo calmati tutti. È solo che avevi un'aria così truce...» Le fremettero le labbra, ma riuscì a riprenderne il controllo. «Tesoro, mi sei mancato. La festa non sarà perfetta finché non ci sarai tu.»

Lui la prese e la fece sedere sulle ginocchia. «È che me la sono presa vedendo che amoreggiava con te.»

Emilia sorrise e gli diede un bacio. «Jack Morocco è nato per amoreggiare. Senza dubbio, quand'era un bambino amoreggiava con la duchessa, ed è per questo che lei ha deciso di adottarlo. Come si fa a mandare uno spirito allegro come lui nelle piantagioni? Non l'avrei mai fatto se fossi stata la sua amante.»

John fece un sorrisetto. «Ci sono amanti e amanti, sai.»

Lei storse il naso. «Non fare il pignolo. Sai benissimo cosa voglio dire. E adesso vai da lui o no? Sono quasi le dieci e ho ordinato una cena fredda da servire quando Jack se ne sarà andato.»

«Lo chiami Jack, adesso?»

Emilia si alzò. «Se non la smetti mi arrabbio. E adesso cosa devo dir-

gli?»

«Di venire in biblioteca a bere un bicchiere di porto con me.»

Non c'era da sorprendersi che avesse tutto il *beau monde* ai suoi piedi, pensò John quando l'africano entrò nella stanza. Morocco era una di quelle persone che portavano con sé il calore del sole della loro terra. Persino i suoi occhi scuri, così intelligenti e allo stesso tempo vivaci e allegri, sprizzavano scintille di luce. Appena John si alzò per andargli incontro, Jack gli rivolse un profondo inchino, elegante e compito come se fosse veramente il figlio della duchessa.

«Vi ringrazio per essere venuto da me» esordì lo speziale. «Permettete che mi scusi per il mio malumore di poco fa. Ho avuto una giornata pesante e, a dire la verità, avevo la luna storta.»

«Mio caro amico» rispose l'africano col suo fare forbito «la colpa è tutta mia. Accogliervi in quel modo è stato veramente villano. Spero che vogliate perdonare quell'esibizione infantile.»

«Non solo vi perdono, ma rimpiango di non essere stato dell'umore giusto per prendervi parte. Questa sera mi sono accorto di avere trent'anni, signor Morocco, e la cosa mi spaventa.»

«Vi spaventa la vostra età? Ma cosa dite? La giovinezza è nello spirito, nel cuore e nella mente. L'involucro esterno può anche invecchiare, ma finché la fonte eterna continua a zampillare, non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Lo dice anche mio padre.»

«E così pure mia madre, la duchessa. Dentro è sempre una ragazza, giovane e bella come quando mi ha comprato.»

«Ve ne ricordate?»

«Io ricordo tutto» affermò Jack Morocco.

E improvvisamente, per un istante, si disegnò sul suo viso un'espressione di estrema saggezza. Negli occhi con cui guardava lo speziale apparve tutto il dolore di generazioni di schiavi. Senza sapere il perché, John si sentì commosso. Poi, rapida com'era incominciata, quella sensazione svanì. Sul bel viso dell'uomo comparve un ampio sorriso, e Jack Morocco si abbandonò disinvoltamente sulla poltrona, bevendo il suo bicchiere di porto.

«Volevate parlarmi?»

«Pensavo che foste voi a voler parlare con me» rispose John.

«Sì, è così, me n'ero quasi dimenticato. Avevo in mente di farlo quel giorno a Ranelagh, ma quello non era certo il posto adatto per ciò che volevo dirvi.»

«E sarebbe?»

«Che qualcuno ha spinto deliberatamente George Goward con l'intenzione di ucciderlo» affermò Jack, poi sorrise e svuotò il bicchiere.

Lo speziale sobbalzò. Era la prima volta che qualcuno confermava che sir John Fielding era nel giusto, e che non stavano battendo una falsa pista, come tutti loro avevano segretamente pensato.

John optò per la franchezza. «Anche il primo magistrato è di questa opinione. Ma cos'è che ha spinto voi a pensarlo?»

«Ho intravisto qualcosa con la coda dell'occhio.»

«Cosa?»

«Ho visto due piedi che si muovevano furtivi.»

«I piedi di chi?»

Jack Morocco sospirò e gli porse il bicchiere per farselo riempire. «Dovevano essere quelli dell'assassino. Ma prima che me lo chiediate, non ho visto nient'altro del colpevole. È stato tutto così rapido. Il tempo di rendermi conto di quel movimento, e la persona se n'era già andata.»

«Come lo sapete che è stata quella persona a spingere sir George?»

L'africano alzò le spalle. «Non posso esserne sicuro, però so che era senza fiato, come se avesse appena fatto uno sforzo.»

«Capisco. E ditemi di quei piedi. Erano piccoli o grandi?»

«Molto piccoli.» Jack scosse la testa. «Dovevano essere di una donna. O magari di un uomo molto piccolo.»

«Qualcun altro ha visto qualcosa? I paggi e i domestici allineati sulle scale?»

«Sembrava che guardassero tutti la regina. Ma dovreste chiedere a loro.»

«Ci hanno già pensato i galoppini, gli agenti del tribunale. Mi chiedevo solo se qualcuno di loro ha gridato o ha fatto qualche gesto che indicasse che ha visto qualcosa.»

«Non mi pare.»

John si mise a riflettere, poi si rianimò.

«Ma le scarpe dovevano ben indicare il sesso del loro proprietario. Erano da donna?»

«Erano nere con il tacco e una fibbia d'argento. Il tipo che può venire indossato da un uomo elegante o da una donna che non vuole avventurarsi a portare dei tacchi troppo alti.»

«Perché dite questo? Erano bassi?»

«Non bassissimi, ma piuttosto bassi, sì.»

Improvvisamente, allo speziale venne in mente lady Mary Goward,

grassa e ansimante, con le gambone nelle strette calze bianche e le scarpette.

«Signor Morocco...»

«Jack, vi prego.»

«Jack, chi pensate che indossasse quelle scarpe? Ne avete idea?»

«La vedova inconsolabile» disse l'africano, con un sorriso malizioso.

«Perché lei?»

«Perché zoppica sempre per via delle scarpe troppo strette. E pure per il respiro ansimante. Chiunque abbia dato quella spinta non doveva essere in gran forma.»

«Mi sembra che fosse vicina a voi.»

«Proprio così. Non doveva far altro che dargli una spinta alla schiena, per poi ricomporsi immediatamente. Non c'è da stupirsi se nessuno ha visto niente. Non doveva quasi muoversi.»

«E questa sequenza di avvenimenti combacia con quanto avete visto?»

Jack Morocco fece un'espressione seria. «Dovete ricordare, amico mio, che è accaduto tutto in un attimo. Non ho neppure avuto il tempo di accorgermene, che ho sentito l'urlo di Goward.»

Nella mente dello speziale si formò vivida l'immagine di un balenio di denti bianchi in un viso scuro, mentre la vittima giaceva a terra morta.

«Jack, vi era simpatico George Goward?»

L'africano alzò di nuovo elegantemente le spalle. «Lo conoscevo appena. Non era uno della mia cerchia di amicizie. Ma una volta ha fatto del male a una persona a me cara. Forse è il mio antico sangue tribale che viene fuori, ma io non perdono né dimentico un torto fatto a qualcuno che mi è vicino. Il suo nemico è mio nemico; la lealtà è un attributo importantissimo per me, signor Rawlings.»

E sarebbe stato un nemico pericoloso, considerò lo speziale, con tutte le sue conoscenze nell'alta società, i suoi modi eleganti, l'abilità con la spada e la protezione della potente madre adottiva. Con un certo disappunto, John iniziò a chiedersi se la storia di quei piedi che si muovevano furtivi non fosse altro, dopo tutto, che un'invenzione.

Sospirò. «Immagino che non mi direte in che modo Goward ha fatto del male al vostro amico.»

«Avete immaginato bene.» Jack scoppiò a ridere e si alzò in piedi. «E questo è tutto?»

«Mi siete stato di grande aiuto. Riferirò tutto a sir John. In ogni modo, chi c'era vicino a voi?»

«I Witherspoon, una strana coppia. La Chudleigh, naturalmente. E poi, come sapete, la vedova.»

«Lei non vi piace, vero?» chiese John, incuriosito.

«Io adoro la Chudleigh. È così misteriosa.»

«Intendevo lady Mary.»

«Oh, lei. No, non particolarmente.»

«Anche lei ha fatto del male a qualche vostro amico?»

«In un certo senso» rispose Jack Morocco, facendosi improvvisamente di nuovo serio. «In un certo senso è così.»

Il viaggio a Islington, la mattina seguente, non fu particolarmente felice, dato che il cielo sembrava aver aperto le sue cateratte: Irish Tom, malgrado indossasse la mantella cerata, era completamente fradicio.

John si rivolse a Samuel. «Mentre noi cerchiamo i Witherspoon sarà meglio lasciarlo ad aspettarci in una locanda. Altrimenti temo che ci farà fare un tremendo viaggio di ritorno.»

«Che ne dici della mia idea di andare a trovare i Whiterspoon prendendo a pretesto il fatto che siamo qui in visita da mio padre?»

«Credo che sarebbe meglio un approccio diretto. Sono tenuti a obbedire alle richieste di sir John Fielding. L'avranno ben visto alla cerimonia.»

«Mi chiedo perché fossero là.»

«Questo lo scopriremo presto.»

«Se mai ci arriveremo» disse Samuel, osservando l'acquazzone che infuriava su Islington.

Anche se meno alla moda di Kensington, Islington aveva la sua fetta di gente della buona società, più che altro per via dei suoi molti luoghi di divertimento, come il teatro e i giardini di New Wells o quelli di Sadler's Wells. E per chi amava il gioco delle bocce, c'era la taverna della Grotta di Merlino, sita nei campi, vicino al fiume.

E proprio dalle parti del fiume si diressero John e Samuel. La loro meta era una dimora circondata da un giardino, chiaramente abitata da persone di un certo livello sociale. Quando smontarono dalla carrozza e si misero a correre sotto la pioggia fino al portone, lo speziale pensò che come rappresentanza del Pubblico ufficio avevano un aspetto piuttosto dimesso.

Ad aprire la porta venne una ragazza che più che una domestica sembrava un membro della famiglia. John si tolse il tricorno, riparandosi sotto il portico.

«È in casa la signorina Witherspoon?» chiese.

«Sì» rispose la ragazza allegramente. «Chi la vuole?»

«Mi chiamo Rawlings, e sono qui a nome di sir John Fielding, il primo magistrato.»

«Caspita!» commentò la ragazza. «Sono impressionata.»

Era una specie di elfo, magra, con il seno appena accennato, un viso vivacissimo e la bocca sempre sorridente.

«Credete che mi riceverà?» insistette John.

«Lo sta già facendo» rispose l'elfo, facendosi da parte per far entrare i due visitatori.

I due rimasero sbalorditi. Da come gliene aveva parlato la signorina Chudleigh, lo speziale si era immaginato che i Witherspoon fossero una coppia di mezz'età dall'aspetto sgradevole. Di quei fratelli che avevano vissuto sempre insieme, circondati da caraffe di limonata e torte, e che avrebbero benissimo potuto indulgere in pratiche malsane, dato che nessun altro li avrebbe degnati di uno sguardo. Ma quel folletto era così distante da tali perversioni che John non riusciva a credere ai suoi occhi.

«C'è una signorina Witherspoon più anziana?» chiese.

La ragazza ridacchiò. «Spiacente di deludere il magistrato, ma sono l'unica. Non sono abbastanza rispettabile per voi?»

«Al contrario. È solo che mi aspettavo una persona più matura.»

Lei sorrise. «Sono abbastanza giovane, ma anche molto ricca. Questo mi rende più presentabile?»

«Altro che» rispose Samuel, con entusiasmo.

Lei gli scoccò uno sguardo divertito. «E voi siete?»

Il poveretto divenne rosso come un peperone. «Samuel Swann, orafo di Londra. Io... ehm, aiuto il signor Rawlings.»

«A fare cosa?»

«Signorina Witherspoon, non è uno scherzo» la invitò John. «Siamo qui per parlare della fatale caduta di sir George Goward alla cerimonia di investitura dell'altro giorno. Alcuni testimoni ci hanno riferito che voi e vostro fratello vi trovavate vicino a lui sullo scalone. Ci chiedevamo se per caso non aveste visto qualcosa che ci possa permettere di far luce sull'accaduto.»

L'elfo cercò di sembrare serio, un'impresa difficile. «È meglio che entriate, signor...?»

«Rawlings, John Rawlings.»

Lei gli porse la mano. «Christabel Witherspoon.» Accennò una riverenza. «Tremendo da pronunciare, vero?»

«Al contrario, un bellissimo nome. È in casa vostro fratello?»

«È nel suo studio. È un ritrattista, anche abbastanza famoso.»

«Non sarà per caso Julius Witherspoon?»

«Certo.»

«Caspita» esclamò John, rimpiangendo di non aver preso alcuna informazione su quei due.

«Volete vederlo?» chiese Christabel.

«Non ancora. Lasciamolo in pace ancora per un poco. Forse possiamo parlare prima con voi.»

L'elfo annuì. «Seguitemi nel salotto, signori. Lì potrete chiedermi tutto.»

Quando diede loro le spalle per fare strada, John e Samuel si guardarono, ancora un po' sbalorditi per la sorpresa.

«Bellissima» sussurrò l'orafo, con gran spasso dell'amico.

«Accomodatevi, signori» disse lei, aprendo la porta di un salottino elegantemente arredato. Doveva essere il suo rifugio, pensò John.

La giovane fece loro cenno di sedersi. «Mi chiedevo se sarebbe venuto qualcuno.»

«Davvero? E perché?» chiese lo speziale.

«Perché Goward era un individuo così odioso che ero sicura che fosse stato assassinato. Accidenti, l'avrei fatto volentieri anch'io.»

Era troppo. Prima quell'aria da elfo e la giovinezza, e adesso quella sincerità disarmante.

«Non fate quella faccia. Siete venuto qui per conoscere la verità, vero?»

«Be', sì.»

«Allora non siate così stupito, vi prego. Conosciamo i Goward da anni. Hanno comprato una casa qui in campagna poco dopo che lui sposò quella grassa sciattona di Mary.»

John e Samuel si scambiarono un altro sguardo, senza saper cosa fare.

«Lui veniva sempre a bighellonare da queste parti e gli è caduto l'occhio su mia sorella. Guardatela, è lei. Mio fratello l'ha ritratta all'età di sedici anni.»

Indicò un quadro sulla parete e i due uomini si voltarono a guardarlo. Videro una bellissima ragazza, vestita di rosso, con la carnagione rosea, i capelli così neri che parevano brillare sulla tela, e dei meravigliosi occhi scuri, che scintillavano di vitalità. Era davvero una delle ragazze più belle che avesse mai visto, pensò John. L'idea che una creatura del genere fosse stata presa di mira da quell'ignobile di Goward era a dir poco repellente.

«E cosa è successo?»

«In breve, l'ha sedotta. Tutto è accaduto in un momento in cui lei era così vulnerabile. Nostro padre era morto e nostra madre era una di quelle sciocche donnette che non sanno cavarsela da sole. E così lei si è presa una tale sbandata che è morta.»

Detto così sembrava quasi comico, eppure era una storia tragica.

«Comunque, presentandosi come amico di famiglia, se l'è portata a letto, poi si è stancato di lei quando è rimasta incinta.»

«Ha avuto un bambino?» esclamò Samuel.

«Fortunatamente no. Ha abortito dopo una caduta. Lei però si è rotta la schiena.»

«Oh, mio Dio!» disse Samuel, tutto rapito dal racconto.

«E poi cos'è successo?»

«Julius e io ci siamo presi cura di lei meglio che potevamo. Ma lei era una creatura così amante della libertà; le piaceva andare a cavallo, ballare e passeggiare per la campagna. Semplicemente non poteva sopportare l'idea di rimanersene confinata in una stanza. Alla fine, in poche parole, ha messo da parte lo sciroppo che le davamo per i dolori e l'ha bevuto tutto in una volta, suicidandosi. Aveva diciotto anni.»

«Sembra che George Goward avesse molte cose di cui rispondere.»

«Già.» Christabel si alzò e tirò il cordone di un campanello. «Posso offrirvi un caffè?»

«Molto gentile.»

«Molto» ripeté Samuel, con in viso un'espressione che John conosceva fin troppo bene.

«Ma perché vi trovavate alla cerimonia?» riprese lo speziale.

«Mio fratello, il mio buffo fratellino, doveva ricevere un'onorificenza. Ha dipinto un ritratto della sorella del re, la principessa Augusta, ed è pure riuscito a farla sembrare umana. Dio conceda loro lunga vita, ma questi Hannover si circondano di donne tremende, con certe facce da mastini...»

Era troppo per John, che scoppiò a ridere, trascinando con sé Samuel.

Christabel sorrise a sua volta. «Vedo che ne convenite. In ogni modo, Julius è stato ricompensato per i suoi servigi. Non l'avete notato?»

«Com'è fisicamente?»

«Purtroppo è quasi un nano. È nato con una deformità della spina dorsale che lo fa sembrare gobbo. In effetti, è uno strano sgorbio. Ma io gli voglio molto bene, ed è per questo che sto con lui e mi occupo della casa. Anche se ora che ha ricevuto un riconoscimento dal re, forse qualche donna potrà passare sopra i suoi difetti e sposarlo.»

«Dunque è per quello che eravate lì. E adesso ditemi, avete notato nulla mentre stavate sulle scale?»

«Se l'avessi fatto, sicuramente non ve lo direi. Chiunque sia stato dovrebbe essere nominato pari del regno.»

«Senti, senti» disse Samuel.

Fortunatamente a quel punto venne servito il caffè, e ciò servì a evitare possibili gaffe. John approfittò di quell'intermezzo per riordinare le idee. Se qualcuno aveva un motivo per uccidere Goward, questi erano i Witherspoon, fratello e sorella. Si chiese distrattamente che misura di scarpe portassero. Se Julius era veramente un nano, come gli era stato detto, allora doveva avere i piedi piccoli. Ma Jack Morocco poteva anche essersi inventato la storia di quei piedi per distogliere l'attenzione da sé.

«Volete vedere Julius, adesso?» chiese l'elfo. «Perché io non ho altro da dirvi.»

Non aveva niente da dire o non voleva farlo? si chiese lo speziale. Poi ad alta voce disse: «Sarebbe molto gentile da parte vostra. Possiamo andare nel suo studio? Non vorremmo distoglierlo dal lavoro.»

«In ogni caso si finirebbe col disturbarlo. Ma sì. Forse vi farebbe piacere vedere alcune delle sue tele.»

«Ne sarei onoratissimo» disse Samuel, con l'entusiasmo di un innamorato.

Quello che li attendeva nello studio era effettivamente un uomo molto piccolo, e la curvatura della sua spina dorsale dava per un momento l'impressione che Julius Witherspoon fosse gobbo. Ma, probabilmente grazie anche ad anni di esercizio, appena si accorse che aveva dei visitatori si raddrizzò e rivolse loro un inchino educato. Non era per nulla bello, eccetto che per gli occhi, simili a quelli della ragazza del ritratto. Ma a parte quelli, era pallido e perennemente in tensione, come accade spesso alle persone che hanno qualche deformità. La bellezza che gli era stata negata era però stata ricompensata con un grande talento. Il quadro al quale stava lavorando era stupefacente.

Era una donna vestita da amazzone, con una chioma rosso fiamma sovrastata da un cappellino piumato. La carnagione era del colore dell'avorio, e gli occhi ambrati. Ma era soprattutto lo sguardo che Julius aveva colto in modo così efficace. John rimase a osservare la donna totalmente assorto, quasi provando la sensazione di conoscerla, di percepirne la personalità, la malizia e l'orgoglio, la tenerezza e l'indipendenza di spirito.

«Ma questo è un capolavoro» disse John. «Voi siete un genio.»

L'ometto sorrise, illuminandosi. «Molto gentile da parte vostra.»

«È la verità» disse lo speziale. «Se posso permettermelo, mi piacerebbe moltissimo commissionarvi un ritratto di mia moglie.»

«Ne sarei felice. Ma ditemi, con chi ho l'onore di parlare?»

Fu Christabel a rispondere. «Il signore è John Rawlings, Julius, ed è qui su incarico di sir John Fielding, il magistrato. Sono convinti che qualcuno abbia gettato George Goward giù dalle scale.»

«Davvero?» disse il pittore, facendo un ritocco alla tela.

«Io gli ho detto tutto, incluso il fatto che l'avrei spinto io stessa, se ci avessi pensato.»

«E io ti avrei aiutato» replicò Julius.

Era inutile fare altre domande. Se anche avessero visto qualcosa, cosa di cui lo speziale dubitava, i Witherspoon non avrebbero parlato. Cambiò argomento.

«Non voglio abusare oltre della vostra ospitalità. Siete stati molto gentili a riceverci.»

«Ci dispiace di non esservi stati di maggior aiuto.»

«Siete stati molto sinceri.» John si voltò verso il suo compagno. «Samuel, credo che sia ora di andare.»

L'orafo tossicchiò, poi rivolse a Christabel uno sguardo intenso e disse: «Signorina Witherspoon, mio padre si è ritirato qui a Islington e io vengo spesso a fargli visita. Potrei venirvi a trovare qualche volta?»

Lei guardò il fratello come se tra loro fosse passato un qualche tipo di messaggio. Era chiaro che erano molto attaccati, al punto da poter comunicare senza parlare. Non c'era da stupirsi che persone poco sensibili li accusassero di incesto.

«Siete per caso gemelli?» chiese.

«Sì. Come lo avete indovinato?»

«Tra di voi c'è un rapporto di empatia che esiste solo tra coloro che hanno condiviso il ventre materno.»

Samuel tossicchiò di nuovo. «Signorina Witherspoon?»

Lei si voltò verso di lui, con il visetto da elfo tutto contrito. «Oh, scusatemi. Certo che potete venirmi a trovare. Posso sapere il nome di vostro padre? Magari lo conosco.»

«Samuel Swann, che è anche il mio nome.»

«Ah, il signor Swann. Ma certo. Lo vedo spesso a teatro. Una persona squisita.»

John si rivolse a Julius. «È stato un privilegio incontrarvi. Avete un

grande dono. Discuteremo della vostra parcella un altro giorno, se possibile.»

«Naturalmente. Vi farebbe piacere vedere qualche altro mio quadro, prima di andarvene?» E senza attendere risposta incominciò a tirarne fuori qualcuno da una pila accatastata contro il muro. Per quanto deforme non era certo debole, e lo speziale notò che aveva i piedi piccoli, calzati con delle scarpe basse. Il fatto che fosse un genio non gli impediva di essere anche un assassino, pensò John.

Le sue opere, però, lasciavano senza fiato. Sembrava che possedesse il dono di leggere nell'anima dei suoi modelli e di convertire le loro idiosincrasie in pennellate. Certi dignitari si rivelavano dei vecchi decrepiti con il doppio mento e le vene varicose. Le loro mogli apparivano agli occhi di tutti come donne scialbe e annoiate che non avevano mai lavorato. Tuttavia, fu l'ultimo quadro a fargli più impressione.

Appena Julius lo mise sul cavalletto, lo speziale vide che si trattava di un ritratto di lady Mary Goward, grassissima, seduta su una sedia. La sua carnagione rosea e l'espressione sciocca erano state rese in modo brillante. Vicino a lei vi era un ragazzino altrettanto corpulento, con il corpo deformato da un'infinità di rotoli di grasso, le gambe massicce e impacciate, e il viso che quasi non si vedeva per via della pappagorgia tremolante. Persino gli occhi sembravano sul punto di schizzare fuori dal grasso.

«Buon Dio!» esclamò John. «Che bambino spaventoso. Chi è?»

«È il figlio di lady Mary, Frederick, poveretto. Goward lo trattava malissimo perché era troppo grasso. Diceva che non sopportava di vederselo attorno.»

«Mi sembra che me l'abbia detto quando ci siamo conosciuti.»

«Non sapevo che lo conosceste.»

«Ci siamo solo incontrati una volta. Non eravamo amici.»

Julius fece una risata amara. «Non ne aveva di amici. Comunque non ha voluto pagare il ritratto. Ha detto che non avevo colto la personalità di sua moglie e del suo figliastro. Ha detto che li ho fatti sembrare troppo grassi e iracondi.»

Lo speziale scosse la testa. «Non posso dire niente sul figlio, ma avete reso lady Mary con assoluta precisione, fino alla punta delle dita grassocce.»

«Ammetto che io ne ero rimasto soddisfatto» disse Julius.

John fissò il ritratto, sentendo che poteva rivelargli molto, ma più guardava e meno cose scorgeva. La sua memoria visiva, quel dono che gli

permetteva di rievocare una scena esattamente come si era svolta, immagazzinò ogni dettaglio del quadro, in maniera da poterlo portare con sé e rivederlo quando fosse rimasto solo.

13

Durante il viaggio di ritorno a Londra, Samuel parlò in continuazione, inserendo nella conversazione il nome della signorina Witherspoon tutte le volte che poteva; poi, quando furono in città, si scusò e disse che voleva tornarsene a casa a piedi. L'improvviso silenzio fu un grande sollievo, e diede allo speziale la possibilità di riordinare le informazioni che aveva ricevuto e di pianificare le prossime mosse.

Tra le sue priorità, naturalmente, c'era sempre l'idea di continuare le ricerche di Lucinda e di suo fratello. Il pensiero che quei due ragazzi se ne andassero in giro correndo dei rischi era quanto meno allarmante. Ma stavano ancora vagabondando per le strade, poi? si chiese John. Forse si erano rifugiati a casa di qualcuno, magari dalla madre snaturata, che alla fine aveva deciso di fare il suo dovere e li aveva accolti. E Nicholas Dawkins aveva ragione? Era stata la signorina Chudleigh, che si diceva avesse avuto almeno un figlio, a metterli in quella sgradevole scuola da cui poi erano fuggiti?

«A Kensington» ordinò John. «Ma prima facciamo un salto in Bow Street. Devo passare al Pubblico ufficio.»

«Certo, signore» rispose il cocchiere, che aveva recuperato il buon umore durante l'ora trascorsa all'Angelo, mentre il suo padrone andava a trovare i Witherspoon.

Fortuna volle che sir John Fielding e sua moglie Elizabeth non stessero cenando, e che Mary Ann fosse fuori in visita, e dunque non potesse disturbarli con le sue chiacchiere.

«Mio caro amico» lo salutò sir John. «Come stanno andando le cose?»

«Faccio qualche piccolo progresso. Ho incontrato i Witherspoon, i quali hanno tutti e due un movente per uccidere George Goward e ammettono spontaneamente che l'avrebbero fatto volentieri se ci avessero pensato. E poi, cosa ancora più importante, è venuto a trovarmi Jack Morocco.»

Raccontò al magistrato di quelle scarpe che si muovevano furtive e di come l'africano avesse affermato che George Goward era stato assassinato.

«Ritenete possibile che si sia inventato tutto?» chiese il giudice.

«Potrebbe anche essere, è il tipo capace di giocare un tiro del genere. Ma

d'altra parte sono incline a credergli, in quanto la sua versione collima con quello che avete detto voi.»

«Sì.» Ci fu una lunga pausa di silenzio, e poi sir John chiese: «Avete già scritto al vostro amico nel Devon?»

«Doveva farlo Emilia questa mattina. Gli ha chiesto di controllare sui registri parrocchiali per vedere se c'è traccia della registrazione della nascita della figlia di Goward.»

Il giudice rimase di nuovo immobile, un suo vecchio trucco. Quelli che non lo conoscevano potevano essere indotti a pensare che si fosse improvvisamente addormentato. «C'è un filo conduttore in tutto questo, ma che io sia dannato se riesco a scorgerlo» affermò alla fine.

«Lo stesso vale per me. In ogni caso, l'interrogatorio dei domestici e dei paggi d'onore è stato portato a termine?»

«Sì, sono stati interrogati tutti, e vi posso dire una cosa. C'è come una cospirazione del silenzio a proposito del tredicesimo paggio. Tutti quanti negano che ci fosse.»

«Molto strano, ma ditemi, qualcuno ha visto qualcosa di insolito?»

«Dicono di no. Chiunque abbia agito sulle scale deve essere stato così rapido e abile che era già tutto finito prima che qualcuno se ne accorgesse.»

«Jack Morocco è convinto che sia stata lady Mary. Sostiene pure che le scarpe potevano essere le sue.»

John Fielding sospirò. «Che donna irritante. Dovrò incontrarla due giorni dopo il funerale. Mi accompagnerà Elizabeth.»

«Posso venire anch'io?» chiese John.

Il giudice parve dubbioso. «Be', ci sarà anche Joe Jago, naturalmente. Però se dicessi che siete lì in veste professionale, nel caso dovesse venir meno, sono sicuro che la cosa si possa combinare.»

«Ci terrei.» John si alzò in piedi. «Non c'è nient'altro? Adesso vorrei raggiungere Emilia a cena.»

«Mi sembra giusto. Un'ultima domanda. Il giovane Guernsey vi ha contattato?»

«No.»

«Allora cercatelo di nuovo, amico mio. Ha una residenza di campagna piuttosto bella, a quanto dicono, dalle parti di Marybone, non molto distante dai giardini. Se c'è qualcuno che può rivelarvi l'identità del tredicesimo paggio, questo è lui. Il galoppino Ham l'ha interrogato e gli è sembrato un ragazzo sincero. Cercate di contattarlo, signor Rawlings.»

«Lo farò.»

«E informatemi subito quando saprete qualcosa da sir Clovelly Lovell.»

«Naturalmente.»

Tornato alla carrozza, John diede le consegne al cocchiere.

«Tom, voglio che mi porti subito a casa, poi cambia i cavalli e va' a Kensington. Passa la notte da sir Gabriel, quindi torna da noi per le otto. Digli che andremo da lui per il fine settimana e che abbiamo molte cose da raccontargli.»

Come avevano stabilito, lasciarono la città di buon mattino e giunsero a Kensington all'ora in cui gli esponenti del *beau monde* che abitavano da quelle parti stavano ancora stiracchiandosi nel letto. John si rivolse a Emilia.

«Pensi che possa andare a trovare la signorina Chudleigh?»

«A quest'ora?»

«Be', se nasconde Lucinda e suo fratello a casa sua, potrei coglierli di sorpresa.»

«Ma non puoi certo perquisire la casa. Non ne hai l'autorità.»

«No, ma potrei sorprenderli mentre fanno colazione, o sentirli muovere nei paraggi. Penso che valga la pena di farla arrabbiare. C'è solo una cosa. Che scusa posso addurre?»

Il visetto angelico di Emilia si indurì, assumendo un'espressione cinica. «Mio caro, un maschio attraente non ha bisogno di nessuna scusa per andare a trovare la signorina Chudleigh, soprattutto, immagino, quando è ancora in déshabillé.»

John la guardò turbato. «Hai una mente perversa. A me non sarebbe mai venuta in mente una cosa del genere.»

«Figuriamoci! E adesso va' a fare questa visita. Io farò colazione con tuo padre.»

In ogni caso, Emilia aveva perfettamente ragione. Dopo essere stato informato da un domestico che la signorina Chudleigh non si era ancora alzata, lo speziale presentò il suo biglietto da visita. Pochi minuti dopo l'uomo riapparve per annunciargli che la padrona l'avrebbe ricevuto in camera da letto. Era un'abitudine diffusa tra le dame eleganti di Londra, le quali consideravano molto chic intrattenere gli ospiti stando a letto, ma il solo pensiero rese John decisamente nervoso.

La signorina Chudleigh, senza molto che le coprisse le spalle e il seno, ma con un bel po' di belletto, aveva il capo reclinato sui cuscini ricamati e i

capelli raccolti in una graziosa cuffietta con dei fiocchi di satin blu. In mano teneva una tazzina di porcellana, dalla quale beveva con garbo. Rivolse a John uno sguardo ingenuo.

«Signor Rawlings, a cosa devo questo onore?»

«Passavo di qui e mi sono lasciato trascinare dall'impulso del momento.»

«Davvero? Solo per vedere me? Mi adulate.»

"Oddio" pensò lui. Speriamo che non cerchi di portarmi a letto. Si sforzò di sorridere. «Certo che sono qui per vedere voi.»

«Posso chiedervi il perché?»

John provò a fare il malizioso. «Forse volevo vedere se anche al mattino eravate bella come il resto del giorno.»

Elizabeth Chudleigh fece una risatina squillante e batté il letto vicino a lei. «Venite, sedetevi.»

«Prenderei una sedia, se non vi dispiace.»

«Perché?»

«Forse perché non mi fido di me stesso.»

La mano della signorina Chudleigh prese a giocherellare con il nastro della camicia da notte. «Non avrei dovuto farvi entrare, signore.»

«Cercherò di comportarmi bene, lo prometto» e prima che lei potesse rispondere lo speziale drizzò le orecchie come se avesse sentito qualcosa.

«Che c'è?» chiese la donna.

«Mi sembra di aver sentito delle voci di bambini.»

«Non ci sono bambini qui, signor Rawlings.»

«Un vero peccato» disse John, appoggiandosi allo schienale della sedia e lanciandole quello che sperava potesse essere preso per uno sguardo bramoso. «Sareste stata una bellissima madre. Io ho una teoria: tutte le persone avvenenti dovrebbero avere dei figli, per lasciare una traccia della loro perfezione nel mondo.»

«Molto poetico.»

«Forse, ma voi non siete d'accordo con me?»

Lei cambiò subito argomento, cosa che John non mancò di notare.

«Gradireste dello champagne? Io sono convinta che un bicchiere o due al mattino facciano molto bene alla salute.»

«Potreste aver ragione. Sì, ne gradirei.»

La signorina Chudleigh tirò il cordone di un campanello che si trovava a portata di mano sul letto. «E adesso statevene dove siete finché i domestici non se ne saranno andati. Non vorrei che voi e io diventassimo oggetto di

qualche pettegolezzo.»

«Auguriamocelo!» John si voltò di nuovo. «Siete proprio sicura che in casa non ci siano bambini?»

«Sicurissima. Probabilmente è il rumore della scuola qui vicino, portato dal vento.»

«La scuola di Brompton Park. Lucinda Drummond, la ragazza di cui vi ho parlato, frequentava proprio quell'istituto, travestita da ragazzo.»

«Agghiacciante.»

«Già. E il peggio è che l'hanno pure violentata, lì dentro.»

«Non posso crederci.»

«È verissimo. Sapete, per un po' ho pensato che fosse la figlia di George Goward, poi ho pensato che potesse essere vostra.»

La signorina Chudleigh impallidì, ma le fu risparmiato l'imbarazzo dall'arrivo di un domestico. Per un terribile istante John temette che avrebbe ordinato di cacciarlo di casa, ma lei si limitò a chiedere champagne, un secchiello di ghiaccio e due bicchieri. Lui notò che finché il domestico rimase nella stanza, lei si tirò su le coperte, nascondendo il suo provocante décolleté, ma quando l'uomo se ne andò, lei le aveva di nuovo scostate.

«Non è un autunno spettacolare?» disse lei, dopo aver ripreso colore, e con uno sguardo innocente.

Nello speziale prevalse il lato spietato. Era il momento di correre il rischio e di approfittare del vantaggio. «E quindi Georgiana Goward e Lucinda non sono la stessa persona?»

La signorina Chudleigh a quel punto perse la pazienza. «Perché continuate a parlarmi di quella ragazza? Vi ho già detto una volta per tutte che non la conosco.» I suoi begli occhi erano duri come l'acciaio.

«Perdonatemi. La società londinese vive di pettegolezzi, come ben sapete. Per quanto sgradevole, mi è giunta voce che avevate un figlio segreto, e quella povera Lucinda mi ha detto che sua madre era una delle più belle esponenti del *beau monde*, la più affascinante di tutte, e io non posso venire biasimato per aver pensato che si trattasse di voi.»

Era una bugia, ma valse la pena di dirla perché le labbra della signorina Chudleigh si dischiusero e gli occhi si spalancarono.

«Direi che mi state adulando, signor Rawlings. Però no, la ragazza non è mia. Mi chiedo chi possa essere questa madre modello.»

«Sono giorni che provo a scoprirlo senza alcun successo. E dunque le voci su di voi sono senza fondamento? Trovo difficile credere che siate sbocciata a una tale avvenenza senza aver conosciuto la maternità.»

Adesso la stava adulando a tal punto da temere che gli sarebbe caduta la lingua, ma lei era così incredibilmente vanitosa.

«Mi trovate davvero bella?»

«Meravigliosa.»

«Eppure avete visto ben poco.»

"Aiuto, ecco che arriva la scena della seduzione" pensò lo speziale.

Si alzò e andò alla finestra. «Posso immaginarlo.»

Si udì bussare alla porta e quindi comparve un domestico con il vassoio dello champagne, che venne posato con un gesto teatrale. «Volete che lo versi, signorina?»

«No, se ne occuperà il signor Rawlings. E, Merrill...»

«Sì, signora?»

«Fate in modo che nessuno ci disturbi per un poco.»

«Molto bene. Ma se dovesse arrivare il duca?»

«Quella è un'altra faccenda.»

John, che era rimasto a guardare fuori, si voltò verso di lei ed emise un suono strozzato. Di sicuro mostrarsi senza veli non era una cosa che intimidiva la signorina Chudleigh. Adesso era fuori dal letto, completamente nuda, e gli rivolgeva un sorriso sfrontato.

«È vero che una volta vi siete presentata a un ballo in costume senz'altro addosso che una maschera?» chiese, deglutendo.

«Se ben ricordo, avevo tre foglie di fico.»

«Non vi chiederò dove erano posizionate.»

«Qui, qui e qui» indicò lei.

«Siete perfetta» disse lui «ma questo lo sapete.»

«Ebbene, speziale, ho mai avuto un bambino?»

«Se lo avete avuto, certo non ne portate alcun segno.»

Lei gli sorrise, con un'espressione felina. «Quando sono andata a quel ballo avevo partorito da due anni.»

Alla fine la sua vanità l'aveva tradita. La verità era venuta a galla.

«E dunque siete madre.» Lei sorrise ancora di più e annuì lentamente. «E dov'è il bambino?»

«È morto ancora in fasce. Non era... opportuno che io lo allevassi e così l'ho affidato ad altri perché lo crescessero, ma è morto.»

«È la verità?»

«Naturalmente. Perché dovrei mentirvi? Vi assicuro che il mio bambino non ha niente a che spartire con la ragazza che state cercando. Se n'è andato quattordici anni fa. Ma parliamo di cose più piacevoli. Parlare di morte

mi mette tristezza. Mi trovate attraente, signor Rawlings?»

Aveva superato lo spazio che li divideva e adesso gli aveva cinto il collo con le braccia.

«Molto» boccheggiò John, senza sapere bene dove mettere le braccia.

«Dunque?»

«Dunque cosa?»

«Perché non mi fate vedere quanto?»

«Sono un uomo sposato.»

La signorina Chudleigh se ne uscì in una risata. «Non ho mai saputo che questo fermasse qualcuno.»

«Neppure uno speziale?» chiese John.

Lei sembrò sorpresa. «Perché dovrebbe essere diverso?»

«Perché consideriamo tutti come nostri pazienti e li trattiamo con rispetto.»

«Stupidaggini» rispose lei, e con un bello spintone lo buttò sul letto e gli si sdraiò sopra, strofinandogli i seni sul viso.

John si rese conto di stare per cedere, ma fu salvato da qualcuno che bussava con insistenza alla porta. Con un sibilo di rabbia, Elizabeth si alzò in piedi, avvolgendosi in una coperta.

«Che cosa c'è?» urlò furiosa.

«Signorina, il duca è qui. Gli ho detto che stavate dormendo e sta prendendo il caffè di sotto.»

«Oh, misericordia.» Elizabeth alzò gli occhi al cielo. «Signor Rawlings, dovete andarvene subito. Fuori da questa porta girate a destra e arriverete a una scala di servizio. Poi dovrete passare dalle cucine e uscire da quella parte.»

«Ma...»

«Niente ma. Non posso far inquietare il duca.»

«Molto bene.» John decise di andarsene con stile. Le rivolse un profondo inchino e le baciò la mano. «Non posso fare altro che ringraziarvi per il piacere che purtroppo non ho potuto avere. Buongiorno.»

Afferrò quindi mantello e tricorno e uscì di corsa dalla stanza, mentre una parte del suo cervello si stava chiedendo se fosse contento o meno dell'arrivo del duca di Kingston proprio nel momento cruciale.

«E così quella signora ha un figlio?» chiese sir Gabriel, che si era vestito per andare a passeggiare in paese con il figlio e la nuora.

«Sì, ma come vi ho detto, non credo che questo abbia nulla a che fare

con la scomparsa di Lucinda. Nicholas si sbaglia. Ne sono sicuro, La madre della ragazza è un'altra.»

«Ma chi?»

«La prima moglie di George Goward?» domandò Emilia.

«Uhm» disse il marito, accarezzandosi il mento. «Com'è che salta sempre fuori quell'uomo?» chiese dopo un istante.

«Cosa intendi dire?»

«Raccolgo una ragazzina scappata di casa e per compassione le offro un lavoro a casa mia. Non ci dovrebbe essere nessuna relazione con il caso dell'omicidio di Goward. Eppure, più ci penso e più mi convinco che le due cose siano collegate.»

«Se Lucinda è sua figlia, lo sono senza dubbio.»

«Però lei ha detto che sua madre aveva una posizione importante in società, e secondo Digby Turnbull la moglie di Goward è morta alla nascita della piccola.»

«Immagina che si sia sbagliato, o che abbia mentito» disse Emilia. «E se invece avesse lasciato il Devon e fosse entrata a far parte del *beau monde*?»

«Penso che a questo punto sarebbe opportuno fare una nuova chiacchierata con Turnbull» intervenne sir Gabriel. «È qui a Kensington. L'ho visto ieri sera. Lo inviterò a cena.»

«Padre, com'è che ve ne uscite sempre con la risposta giusta?»

Sir Gabriel sorrise. «Caro figliolo, è tutta questione di età e di esperienza. E non sorridere così, giovanotto. Il fatto che stai per diventare padre non ti garantisce l'immunità dal tuo genitore.»

«Camminiamo un po'» intervenne Emilia. «Ho bisogno di respirare un po' di aria buona. Le strade di Londra sono sempre più malsane.»

«Lasciate che vi offra il braccio» disse sir Gabriel con galanteria. «Farmi vedere a passeggio con una bella donna gioverà alla mia reputazione.»

«Persino con una che diventa più grassa di giorno in giorno?»

«È il momento in cui sono più belle.»

Si diressero verso il Bagno freddo e si sedettero nel piccolo giardino da tè annesso. Anche se non era certo paragonabile alla Piscina impareggiabile di Londra, il Bagno freddo offriva la possibilità di farsi una nuotata rinvigorente a tutti coloro che fossero stati abbastanza temerari da sfidare le sue acque, John c'era già stato in diverse occasioni, anche senza mai fermarsi a lungo, ma quel giorno, avvertendo la necessità di tuffarsi nell'acqua fredda, dopo il suo incontro con la signorina Chudleigh, lasciò sir Ga-

briel ed Emilia a bere il caffè ed entrò nello stabilimento.

L'inserviente che prendeva il denaro e forniva gli asciugamani aveva un'espressione dubbiosa. «Un po' affollato oggi, signore. Forse sarebbe meglio aspettare. Ci sono i ragazzi della scuola di Brompton Park.»

Lo speziale esitò, dato che non gli piacevano le piscine troppo affollate, però sapeva che suo padre e sua moglie non volevano perdere troppo tempo, anche perché avevano ospiti a pranzo.

«Farò solo un tuffo veloce.»

«Come volete.»

All'interno dello stabilimento, che non era molto ampio, c'era una gran folla di ragazzini che strillavano appena entravano in acqua. John, in mutandoni e rabbrividendo un pochino, esitò sul bordo, chiedendosi se non fosse stato stupido ad andare a cacciarsi in quell'avventura. Poi una mano gli si posò sulla schiena, e un istante dopo era a boccheggiare nell'acqua, talmente gelida che non avrebbe sfigurato al Polo Nord. Con uno sforzo si riportò in superficie e respirò a pieni polmoni, ma subito qualcuno lo afferrò per le gambe e lo trascinò di nuovo sotto. A quel punto lo speziale reagì scalciando violentemente.

Sembrava che nessuno si fosse accorto della lotta, e John si rese conto che doveva trattarsi solo di un qualche teppistello della scuola, e che la sua vita non era veramente in pericolo. Nonostante questo, lottò selvaggiamente per liberarsi dalle mani che lo stringevano alla vita. A quel punto capì cosa stava succedendo. Era uno scherzo. Il suo assalitore stava tirandogli via i mutandoni per costringerlo a uscire dalla piscina nudo di fronte a tutti quegli orribili ragazzini.

Riuscì a riemergere con la testa, poi con uno sforzo poderoso si rituffò e afferrò i capelli del piccolo furfante che l'aveva attaccato. Tirando con tutte le sue forze, John fece emergere dall'acqua la faccia pustolosa di lord Arnold Courtney.

«Avrei dovuto immaginarlo» disse John, e spinse di nuovo il ragazzo sott'acqua, tenendolo sotto finché non divenne rischioso, poi lo tirò su.

«E adesso rispondi a una domanda o ti annego» continuò lo speziale.

«Va' all'inferno» rispose il ragazzo, cercando di sferrargli dei calci all'inguine e chiamando in soccorso i suoi compagni, che lo ignorarono e continuarono a schiamazzare.

Le dita di John si strinsero attorno al collo del ragazzo. «Vuoi fare il duro, vero?»

Arnold scosse la testa, incapace di parlare. Lo speziale allentò un pochi-

no la stretta.

«L'altro giorno ti ho chiesto di Lucas Drummond e tu sei diventato bianco come un lenzuolo. Sapevi benissimo che era una ragazza, vero? E sai perché? Perché sei stato tu ad approfittare di lei e a farla scappare via. Ed era per questo che tuo fratello ti stava picchiando, vero?»

Arnold tirò un respiro, poi sogghignò. «E allora? Lei era più che d'accordo.»

Lo speziale serrò di nuovo la stretta. «Lucinda mi aveva avvisato che avresti detto così. Benissimo, amico mio, ho intenzione di andare a trovare tuo fratello e di confermare i suoi sospetti. Poi lascerò che si occupi lui di te.»

«Non me ne importa nulla di lui.»

«La prossima volta potrebbe non esserci nessuno che interviene. Pensaci su. E adesso vuoi tornare sott'acqua o mi dici dov'è andata?»

Arnold scosse il capo. «Non lo so. È la verità. Si è portata via Fred nel cuore della notte ed è scomparsa. Lo giuro.»

Non stava mentendo. John ne era sicuro, ma lo ricacciò sotto lo stesso, poi, con tutta la dignità che gli era rimasta, si issò sul bordo e si avviò verso gli spogliatoi.

Digby Turnbull scosse il capo. «Ma sicuramente Hannah Goward deve essere morta, altrimenti George Goward non avrebbe potuto sposare lady Mary. Voglio dire, non avrebbe mica potuto avere due mogli.»

«Penso che tutto sia possibile. Dopo tutto il Devon è molto lontano. Le notizie non sarebbero mai arrivate a Londra» rispose John.

«Non sono d'accordo con voi. Sarebbe bastata una lettera, un viaggiatore, perché la cosa trapelasse.»

«Il signor Turnbull ha ragione. Il mondo è piccolo. Ormai è difficile nascondere qualsiasi cosa» osservò sir Gabriel.

Lo speziale fece un sorrisetto, pensando a Elizabeth di Lorenzi nascosta là nel Devon, senza che nessuno sapesse della sua esistenza. «Probabilmente avete ragione» disse.

I tre uomini erano seduti a bere porto, mentre Emilia si era ritirata in un'altra stanza a leggere qualcosa prima di andare a letto. Era stato il padre di John a portare il discorso sulla morte che era avvenuta al palazzo di St James. Non che ci fosse stata alcuna riluttanza da parte del loro ospite, che sembrava più che ansioso di ricevere degli aggiornamenti sulle indagini.

«Sono sbalordito che il caso non sia ancora stato risolto» disse.

«Dubito che lo sarà mai. Sembra che nessuno abbia visto il momento in cui l'hanno spinto, o almeno lo voglia ammettere» rispose tristemente lo speziale. «Inoltre, ci sono così tante persone a cui George Goward non piaceva per nulla. Il signore e la signorina Witherspoon, per citarne due. O che lo disprezzavano, come Jack Morocco e la signorina Chudleigh. Ma tra tutti questi sospetti, chi scegliere, senza prove?»

Il suo ospite aggrottò la fronte. «Ma io pensavo che Elizabeth Chudleigh fosse una sua amica.»

John si chiese per un istante quanto dovesse essere discreto, poi decise di dire la verità. «Credo che la stesse ricattando per qualcosa del suo passato.»

«Suo figlio, immagino» replicò Digby Turnbull. «Oh, non siate così sorpreso. Erano in tanti a saperlo. In ogni caso, c'è qualcosa di più interessante che la riguarda.»

«E cioè?»

«È opinione diffusa in certi ambienti che lei sia sposata. Che suo figlio sia legittimo ma che lei e suo marito si siano separati poco dopo la nascita e che ora non abbiano più nessun contatto tra loro.»

«E il duca di Kingston?»

Digby fece un sorriso cinico. «Già. E il duca?»

«La vita di corte, buon Dio. Che cosa deve succedere ancora?»

«Forse il giovane George porterà una ventata di novità.»

«Sta già mostrandosi un seccatore» affermò con franchezza Digby. «Ma lasciamo perdere. E se fosse stata lady Mary a spingere il marito?»

«Sir John ne è convinto. Jack Morocco concorda con lui, sempre che si possa prestar fede alla sua storia dei piedini e del respiro ansante. Per quanto mi riguarda, io non ho nessuna idea. A meno che la sua figlia segreta non fosse lì per uccidere il genitore che l'aveva abbandonata.»

«Ma come sarebbe stato possibile? Sappiamo esattamente dove si trovassero tutti.»

«Ma lo sappiamo veramente?» chiese John.

E fu allora che nella sua mente spuntò un'idea che si rifiutò di scomparire.

14

John aveva stabilito di non andare al funerale di sir George Goward, ma più ci pensava e più arrivava alla conclusione che così avrebbe perso

un'occasione per studiare i principali sospetti. Inoltre, gli rimordeva la coscienza. Stava veramente diventando un negoziante negligente. In effetti, se non fosse stato per l'efficientissimo Nicholas Dawkins, in quei giorni pallido e triste per l'assenza di Lucinda, gli affari sarebbero andati a rotoli.

Per qualche sua personale ragione, lady Mary Goward aveva disposto che le spoglie mortali del marito fossero tumulate a Islington, invece che nella loro parrocchia di Londra. Così lo speziale, vestito a lutto, dovette sobbarcarsi un nuovo lungo viaggio in carrozza.

Il convoglio che si fermò alla locanda dell'Angelo era composto quasi interamente di gente in gramaglie. John notò la carrozza di sir John Fielding, con dentro il grand'uomo in persona, accompagnato dalla moglie e da Joe Jago. Insieme alla carrozza dello speziale comparve anche un'imponente carrozza decorata con lo stemma della duchessa di Arundel. Da essa, come fosse appena uscito da una favola araba, smontò Jack Morocco, che si affrettò ad aiutare la sua passeggera a scendere. Si trattava della bella ragazza che si trovava con lui a Ranelagh. Incuriosito, lo speziale li seguì all'interno della locanda per bere un brandy prima del funerale.

Dentro c'era già la signorina Chudleigh, seduta da sola a un tavolo, con un bicchiere di liquore davanti. Stranamente c'era anche Digby Turnbull, anche se i due non si erano visti, e pure lui si stava tirando su con qualcosa di forte. John si rese conto che, con l'eccezione dei Witherspoon, si era radunato di nuovo il gruppo di coloro che si trovavano vicino a George Goward sullo scalone. E in quel momento, manco a farlo apposta, arrivarono anche Julius e Christabel. Il piccolo pittore si appoggiava a un bastone, e aveva al fianco la sorella, dritta come un fuso. Lei si guardò attorno.

«Caspita. Ma noi non ci conosciamo tutti?»

«Morocco, per servirvi, signorina» disse Jack, inchinandosi e facendo tintinnare i suoi gioielli.

«Vi ho visto al palazzo di St James, signore.»

«E io ho visto voi. Signor Witherspoon, posso dirvi quanto ammiro il vostro lavoro? Mi piacerebbe commissionarvi subito un ritratto della mia cara madre, la duchessa, uno di me stesso, e anche uno della mia cara amica Aminta.»

La ragazza fece una riverenza ai nuovi venuti, e John pensò che se fosse stato un pittore gli sarebbe piaciuto ritrarla quel giorno, in cui la sua bellezza era esaltata dall'estremo pallore.

La signorina Chudleigh alzò languidamente una mano. «Signor Witherspoon, non penso di aver avuto il piacere, anche se naturalmente ci siamo

già incrociati. Voi e vostra sorella volete farmi l'onore di sedervi al mio tavolo?»

Veramente sbalorditivo, pensò John. Tutte le persone che avevano visto morire George Goward si stavano radunando per assistere alla sua sepoltura. E tra loro ci doveva essere l'assassino, con la sua anima nera celata sotto l'abito da lutto. Con estrema cautela, lo speziale li studiò a uno a uno.

Elizabeth Chudleigh, con un'acconciatura pomposa, tutta incipriata, e un cappellino piumato in cima, era una donna egoista e spietata. Se voleva qualcosa, niente le avrebbe impedito di ottenerla, fosse un uomo, la ricchezza o un titolo. Sempre più sicuro che la conversazione che aveva ascoltato alle Colonne d'Ercole fosse avvenuta tra lei e il defunto, John pensò che i due stessero parlando del fatto che lei aveva contratto un matrimonio, molto tempo prima, e che fosse tuttora vincolata a esso. A quanto pareva la notizia del suo stato civile non era ancora giunta alle orecchie dell'ingenuo duca di Kingston. Che la signorina Chudleigh avesse deciso di uccidere George Goward per impedirgli di tradirla?

Lo sguardo di John si spostò su Digby Turnbull, l'uomo dall'aria più onesta che si potesse immaginare. Originario del Devon, amico di Hannah, la ragazza di Exeter che era stata la prima moglie di Goward, nascondeva qualche segreto dietro quella facciata perbene? Digby aveva ammesso che, come molti altri ammiratori, era innamorato di Hannah. Ma si era forse trattato di qualcosa di più di un'infatuazione giovanile? Qualcosa che l'aveva spinto a giurare vendetta quando lei era stata abbandonata in campagna mentre suo marito si faceva strada in città? Ed era stato lui, il funzionario della Real casa, ad approfittare dell'occasione presentatasi per eliminare il suo vecchio nemico?

Poi c'erano i Witherspoon, che adesso se ne stavano seduti tranquilli al tavolo della signorina Chudleigh. Quello strano sgorbio di Julius, come l'aveva descritto la sorella, era un genio, non lo si poteva negare. La morte e il disonore della sorella maggiore l'avevano forse fatto impazzire? Genio e follia spesso procedono di pari passo. Era dunque impazzito dal dolore e aveva colto l'occasione per uccidere quando gli si era presentata?

E Christabel? Aveva ammesso di detestare Goward per lo stesso motivo del fratello. Era stata lei a scagliarlo giù dalle scale, lasciando intravedere a Jack Morocco le sue scarpine?

Questo lo portò a pensare all'africano. Quel giorno, tutto vestito di nero - persino la parrucca era composta da lunghi riccioli scuri - sembrava veramente un affascinante principe della notte. Eppure poteva essere stato lui a

metter fine alla vita di George Goward, anche se il movente non era ancora venuto fuori. Però rimaneva il fatto inesplicabile che avesse sorriso quando la vittima era morta. Aveva ammesso che quell'uomo non gli piaceva, ma c'era forse qualcosa di più? E se Aminta, la sua cara amica, come lui la definiva, fosse stata una delle tante conquiste di George?

Dunque, con l'eccezione di lady Mary Goward, tutti i sospetti si trovavano lì, riuniti all'Angelo, per infondersi un po' di coraggio in forma liquida in attesa del funerale. Eppure ce ne dovevano essere altri, pensò John. Chi era infatti il misterioso tredicesimo paggio? E perché tutti gli altri ragazzi avevano negato di averlo visto? Di sicuro dovevano aver notato che c'era un estraneo tra loro. Avrebbe dovuto prendere il coraggio a quattro mani e costringere il giovane Guernsey a rivelare la verità su quel giorno. Animato da quel pensiero, John andò a raggiungere Digby Turnbull.

Nonostante i nuvoloni scurissimi, la pioggia si tenne alla larga. Ma se ai presenti fu risparmiata l'acqua, un'improvvisa bufera di vento, scaturita dal nulla, scosse le travi della chiesa fino a far suonare più di una volta la campana, un presagio sinistro. Di conseguenza la funzione fu accompagnata da un coro di mormorii che innervosì tutti i presenti.

John si aspettava che quel giorno lady Mary avrebbe fatto sfoggio di una spettacolare crisi isterica, e non rimase deluso. La donna aveva seguito tranquillamente il feretro ma poi, ondeggiando come un vascello nero, all'improvviso si era alzata dal suo banco e si era accasciata sulla bara, facendola vacillare sul suo supporto. John e Joe Jago, che erano seduti dietro ai Fielding, si scambiarono uno sguardo e poi, contemporaneamente, alzarono gli occhi al cielo.

«Ci siamo» sussurrò l'assistente del giudice.

«Che succede?» domandò sir John.

«Lady Mary sta facendo il suo numero» spiegò Joe, sorridendo.

«Sembra che si stia trattenendo molto perché suo figlio è malato e non può accompagnarla» mormorò Elizabeth Fielding.

«Come lo sai?» chiese il marito.

«Me l'hanno detto durante il funerale.»

«Ah» fece sir John, senza altri commenti.

Lo speziale si guardò intorno. Elizabeth Chudleigh era seduta subito dietro il banco dei familiari, come si confaceva al suo status, vero o presunto. Anche Jack Morocco, che non amava passare inosservato, si era sistemato ai primi posti, e fissava la bara con uno sguardo cupo, senza guardare né a

destra né a sinistra. Vicino a lui, la sua amica, ancora più pallida di prima, se possibile, osservava il libro di preghiere e non alzava lo sguardo. John cercò di scorgerne l'espressione, ma il viso di Aminta era nascosto dal velo che ricadeva dal voluminoso cappello nero.

I Witherspoon erano seduti verso il fondo, con un'espressione tetra. Le labbra di Julius si muovevano silenziosamente e lo speziale si rese conto che persino lì in chiesa stava accompagnando il viaggio di Goward verso l'eterno riposo con una maledizione. Dietro ai due vi era Digby Turnbull, con un'espressione mite sul viso dalla quale non traspariva per nulla che lui e il defunto avessero condiviso una storia drammatica che risaliva a molto tempo prima. Ma fu su lady Mary che tornarono ad appuntarsi gli occhi dello speziale, dato che la vedova aveva lanciato un grido che avrebbe fatto invidia a un licantropo e si era messa ad abbracciare la bara.

Una donna piccola e magra si alzò dal banco dei familiari e afferrò la vedova gemente, cercando di riportarla a sedere. Ma lady Mary era nel bel mezzo della sua scena madre e non voleva essere interrotta.

«Mi viene da vomitare» annunziò a tutti i presenti.

«Oddio» esclamò John e con estrema riluttanza si alzò e si fece avanti nella navata centrale, fino a raggiungere la donna.

«Signora, se volete uscire, mi prenderò cura di voi» affermò.

Lei roteò gli occhi cercando di impietosirlo. «Ma fuori c'è vento.»

Lo speziale le rivolse uno sguardo severo. «Signora, non potete vomitare sulla bara. Verrò fuori con voi.» E afferrandola per il braccio la guidò verso l'uscita, mentre lei si portava un fazzoletto alla bocca e iniziava a fare i rumori più sgradevoli.

Una volta fuori la spinse dietro una tomba, rimanendo a una certa distanza. Poi, dal momento che aveva previsto che potesse verificarsi quell'eventualità, John tirò fuori dalla tasca una bottiglietta di sciroppo di melissa e la stappò.

«Bevete questo» la invitò, quando fu tornata.

«Che cos'è?» chiese lei sospettosa.

«Una medicina per il vomito. Dovete prenderla, lady Mary. Il funerale si è interrotto a causa vostra.»

«Ma io ho perso mio marito.»

«Tutti noi siamo destinati a conoscere qualche tragedia. Ma è nostro dovere affrontare questi eventi nella maniera più dignitosa possibile.»

«Se solo il mio bambino fosse qui, il mio piccolo Frederick.»

«Ma pensavo fosse malato.»

«Sì, così dice la scuola. Non ha mai goduto di buona salute.»

A John tornò in mente il ritratto che Julius Witherspoon aveva fatto a quei due ciccioni, madre e figlio, e pensò che un ragazzino così sovrappeso in effetti doveva essere tutt'altro che in salute.

«Però mi avete detto che il ragazzo non era figlio di sir George.»

«Sì. È il figlio del mio primo marito.»

«Be', allora questo funerale non è il posto per lui. Occasioni così tristi possono turbare i bambini. Probabilmente è un bene che sia indisposto.»

Lady Mary sbuffò. «Sciocchezze. Mio figlio avrebbe voluto tributare l'estremo saluto al suo patrigno. Comunque, che mi dite di me?»

«Penso che dovreste tornare in chiesa e comportarvi con dignità.»

«Ma sir George è stato brutalmente assassinato.»

«Ragione in più per comportarvi in maniera seria e consapevole del vostro ruolo.»

«Ma non è colpa mia se sono di salute cagionevole.»

«Di questo dovreste discutere con il vostro medico, milady. E ora avete intenzione di fare aspettare ancora a lungo i presenti?»

Lei lo guardò furiosa, tuttavia alla fine si rimangiò le parole che stava per dirgli e rientrò in chiesa. Con un sospiro di sollievo, John tornò al suo posto, vicino a Joe Jago.

John aveva sempre pensato che le processioni al luogo della sepoltura potessero rivelare molte cose, e anche quella volta non costituì un'eccezione. Lady Mary, che doveva aver fatto tesoro dei suoi suggerimenti, attraversò con grave dignità la chiesa, aiutata dal parroco e dalla sua piccola dama di compagnia. Elizabeth Chudleigh piangeva amaramente, o almeno così sembrava, con il viso nascosto dietro un elegante fazzoletto, che tenne anche quando gettò una manciata di terra sulla bara calata nella fossa. Digby Turnbull invece la scagliò con gusto, come se provasse un senso di liberazione. Ma il gesto più sorprendente lo fece Jack Morocco. Camminando lentamente con Aminta a braccetto, l'africano gettò una rosa sul feretro.

John si voltò verso Joe. «Mi chiedo che senso abbia.»

«Una rosa rossa significa amore» rispose l'assistente del giudice.

«Ma Jack Morocco non amava affatto il defunto. Quando è morto lui rideva, ve l'ho detto.»

«A quanto pare non tutto è come sembra, signor Rawlings.»

«Ovviamente no» rispose John pensieroso, e dal momento che non ave-

va nessuna voglia di gettare la manciata di terra, tornò indietro sul vialetto.

In ritardo e col fiato corto apparve Samuel, scusandosi con tutti quelli che lo ascoltavano, in particolare con la signorina Witherspoon.

«La mia carrozza ha perso una ruota e così sono venuto a piedi.»

«Non da Londra, spero» replicò Christabel.

«No, dalla casa di mio padre. Ho trascorso la notte da lui.» Poi si rivolse a John. «È andato tutto liscio?»

«Alla fine sì. Lady Mary ha minacciato di vomitare in chiesa...»

«Uh!»

«Ma sono riuscito a portarla fuori in tempo. Comunque erano solo scene. Le cose però potrebbero cambiare tra un momento. Sir John sta aspettando che la vedova ritorni per chiederle se può interrogarla.»

«Non le farà molto piacere.»

«Però le farà bene.» John si voltò verso i Witherspoon, che si stavano allontanando. «Ve ne andate?»

«Sì» rispose Christabel. «Siamo venuti solo per assicurarci che sia finito sul serio sotto terra. Lo so che sembra strano, ma dovevamo accertarcene di persona.»

Seguì un silenzio imbarazzato, durante il quale Samuel non riuscì a trarsi d'impaccio. Era evidente che gli sarebbe piaciuto da morire chiederle se poteva rivederla, ma glien'era mancato il coraggio. Per amore del suo vecchio amico, John provò ad aiutarlo.

«Perché non ce ne andiamo tutti all'Angelo? Più tardi posso riaccompagnarvi in carrozza, dato che il tempo è così inclemente. Sono sicuro che ci seguirà qualcun altro.»

«Non andate alla veglia?» chiese Julius.

«Certo che no. E immagino che non ci andranno neppure molte persone di nostra conoscenza.»

«Infatti» disse Samuel. «Sarà interessante vedere chi ci andrà.»

Sul vialetto apparve Joe Jago che offriva il braccio alla signorina Chudleigh. John, guardandolo con affetto, notò che aveva il collo tutto rosso e lo sguardo vitreo.

«... dovreste venirmi a trovare» stava dicendo la donna tra i singhiozzi. «In momenti come questi mi sento così sola, signor Jago. Così sola.»

Sbirciando da dietro il fazzoletto la donna incrociò lo sguardo di John. Lui strizzò l'occhio e le sorrise e lei gli lanciò un'occhiataccia.

Joe tossicchiò. «Lo farò senz'altro. Quando vi andrebbe meglio?»

Lei rispose in un sussurro, ma lo speziale colse le parole: «Appena vi è

possibile.»

Così adesso toccava a lui, pensò John, e decise che, tutto considerato, la signorina Chudleigh avrebbe potuto fargli senz'altro del bene.

Per la successiva mezz'ora continuò a rimuginare su quella rosa rossa gettata nella fossa, in particolare dopo che Jack Morocco e Aminta arrivarono a loro volta all'Angelo. Li vide dirigersi in un'altra sala, passando davanti alla porta aperta della saletta in cui si trovavano lui, Samuel e i Witherspoon.

E così, dopo quel gesto di affetto, non erano andati a casa a mangiare torte e bere sherry. Era tutto molto strano, a dir poco.

John si rivolse a Julius. «Lady Mary sembra sconvolta all'idea che suo figlio sia malato e che non abbia potuto presenziare al funerale. Ditemi, il ragazzo stava bene quando l'avete dipinto?»

«Be', soffriva di tutti i disturbi legati all'obesità. Era sempre senza fiato, non riusciva a correre, aveva persino difficoltà a camminare. Mi faceva davvero molta pena.»

«Che gli è successo? È dimagrito?»

«Non lo so. George non lo sopportava proprio, così sua madre, invece di difenderlo, l'ha spedito in collegio.»

«Strano che non abbia dato un figlio al nuovo marito» disse John.

«Circolavano delle voci» rispose Julius.

«Davvero? E quali?»

«Che nonostante la sua stazza lei fosse piuttosto vorace in fatto di uomini. A quanto pare, aveva partorito prima del matrimonio, e quindi aveva già avuto un figlio. Si diceva anche, e questo è veramente strano, che avesse detto a George che aspettava un figlio da lui, ma che quando nacque, il bambino era nero.»

«Cosa?» esclamò John sporgendosi in avanti e facendo sobbalzare Samuel e Christabel, immersi in una piacevole conversazione.

Julius scoppiò a ridere. «Sono solo pettegolezzi, è stato messo subito tutto a tacere. Sembra che si sia data al buon tempo con uno dei suoi schiavi, ma che abbia attribuito la gravidanza al marito, salvo poi accorgersi dell'errore alla nascita.»

«Cosa successe?»

«George, che sapeva benissimo che non si sputa nel piatto dove si mangia, decise di perdonarla, e il bambino venne portato via.»

«Da chi?»

«Non ne ho idea. Ma probabilmente da qualcuno che poteva rivenderlo

come schiavo traendone un discreto profitto.»

«Dio onnipotente!» esclamò John, colpendosi la fronte con il pugno. Davanti agli occhi aveva sempre la rosa che cadeva nella bocca spalancata del sepolcro, lanciata dalla mano nera di Jack Morocco.

15

A quanto pareva, la signorina Chudleigh e Digby Turnbull erano andati alla veglia, come d'altra parte ci si poteva aspettare, dato che conoscevano il defunto da tempo. Rimaneva da vedere se sir John Fielding si sarebbe presentato da lady Mary nella sua veste ufficiale, ma alla fine risultò che aveva deciso di non avventurarsi in un luogo che non conosceva, e che aveva invece preferito venirsene all'Angelo. Le persone che si trovavano nella saletta dell'Unicorno sentirono infatti il rumore di un bastone, e John, riconoscendolo, si alzò per andare incontro al magistrato, accompagnato dalla moglie e dall'assistente.

«Venite da questa parte, unitevi a noi» li invitò lo speziale. Rivolgendosi poi al magistrato, spiegò: «Insieme a noi ci sono il signore e la signorina Witherspoon. Lui è il famoso ritrattista Julius Witherspoon e lei è la sorella gemella. Come vi ho detto in Bow Street, tutti e due odiavano George Goward perché aveva sedotto la loro sorella maggiore, per poi abbandonarla quando rimase incinta.»

«Proprio un autentico mascalzone!» esclamò Elizabeth.

«Comunque sono persone interessanti, anche perché erano vicini a Goward, sullo scalone.»

«Ottimo» disse sir John. «Per favore, presentatemi, signor Rawlings.»

«Signore, considererei un privilegio se voleste avere la bontà di posare per un ritratto. Non chiedo alcun compenso, solo l'onore di immortalare i vostri lineamenti per le future generazioni» disse Julius, dopo essersi inchinato.

«Ne sarei lusingatissimo» rispose il giudice. «Tuttavia, dato che non vado più molto in giro, mi chiedevo se poteste venire a ritrarmi in Bow Street.»

«Sarebbe un onore» rispose Julius.

John sorrise, tutto compiaciuto di aver fatto incontrare due persone importanti.

A quel punto intervenne la deliziosa Christabel. «Julius, secondo me bisognerebbe fare un ritratto anche a lady Fielding.»

«Li ritrarrò insieme» annunciò suo fratello.

Leggermente alticcio per tutto quello che aveva bevuto, lo speziale alzò il bicchiere.

«Un brindisi alle belle donne» disse, un po' a sproposito.

«Ben detto» rispose subito Joe, seguito da Samuel, che non staccava gli occhi dalla signorina Witherspoon.

«Alla mia meravigliosa moglie» aggiunse galantemente sir John, alzando il bicchiere.

«La storia si ripete, vero?» disse qualcuno dalla soglia. «Non è così che ci siamo conosciuti a Ranelagh, signor Rawlings?»

Erano Jack Morocco e la sua avvenente amica. Sir John si voltò verso la voce che aveva parlato. «Ho l'onore di rivolgermi al signor Morocco?»

«Sì, signore.»

Il giudice si alzò. «Signore, se la cosa non vi disturba, ci sarebbero un paio di domande che vorrei rivolgervi, a proposito del giorno della fatale cerimonia. Tanto vale che ve le faccia ora. Vi dispiace se ci appartiamo in un'altra saletta, in compagnia del signor Rawlings e di Joe Jago?»

L'africano esitò, con un'ombra di fastidio negli occhi. Poi disse: «Perché no? Ma di sicuro bisognerebbe interrogare anche il signor Witherspoon e sua sorella. Erano davanti a me.»

Sir John si risedette e si voltò verso di loro. «Amici miei, avete qualcosa in contrario?»

«Naturalmente no» disse il piccolo Julius. «Meglio essere interrogati qui, in questa comoda locanda, che in Bow Street.»

A questo punto intervenne lady Fielding, rivolgendosi alla pallida Aminta. «Signorina...?»

«Wilson, milady.»

«Signorina Wilson, avreste nulla in contrario a rimanere con il signor Swann e me per un poco? Vi assicuro che siamo persone educate e che cercheremo di farvi buona compagnia.»

Lo disse così gentilmente che ad Aminta non rimase altra scelta che accettare. «Naturalmente no.»

John vide che Jack Morocco aveva l'aria preoccupata. «Aminta, non hai che da dirlo e non andrò.»

«Rifiutarsi di parlare al primo magistrato non sarebbe una mossa astuta, Jack. Mi troverò benissimo con lady Fielding» rispose lei in tono tranquillo.

«Mi prenderò io cura di lei» affermò Samuel con una risata.

John vide che Christabel ammiccava al fratello e si augurò che Samuel non andasse incontro a una nuova delusione amorosa.

«Dato che noi siamo solo in tre e loro molti di più, suggerirei, se non avete nulla in contrario, che fossimo noi a spostarci» propose Aminta, con decisione. «Signor Swann, prego, fateci strada.»

Così dicendo si alzò, dimostrando di avere più carattere di quanto sembrasse a prima vista.

«Ma certo» disse Sam, che aveva notato la strizzata d'occhio tra i due gemelli ed era arrossito.

Dopo la loro partenza ci fu un momento di silenzio, quindi il giudice prese in pugno la situazione.

«Signorina e signori, senza dubbio avete già riferito al signor Rawlings tutto quello che avete visto e sentito il giorno in cui sir George è morto, ma sareste così gentili da ripeterlo ancora una volta, a mio beneficio?» Si voltò verso Christabel. «Signorina Witherspoon, potete iniziare voi?»

Lei si schiarì la voce. «Sir John, sono sicura che il signor Rawlings vi ha già rivelato che io odiavo George Goward.»

Il magistrato annuì.

«Però non sono stata io a spingerlo.»

«Sapete chi è stato?»

«No, ma se anche lo sapessi non lo direi. Tutto quello che posso dirvi è che vicino a me qualcuno si è mosso e ha sussurrato delle parole, ma io non ho visto chi sia stato.»

«E che parole avete sentito?»

«"Cosa conta la fiacchezza, adesso"?»

«Fiacchezza!» esclamò sir John. «Ne siete sicura?»

«Non proprio. Ma era qualcosa del genere. Perché? Le avete sentite anche voi?»

«Sì» rispose il magistrato. «Ma io pensavo che avesse detto: "Cosa conta la grandezza".» Fece una pausa, poi, sempre rivolgendosi a Christabel, disse: «Signorina Witherspoon, ditemi la vostra opinione. Era un uomo o una donna che parlava?»

Lei aggrottò la fronte. «Difficile da stabilire, non me la sento di azzardare un'ipotesi. Posso dirvi solo che le parole sono state sussurrate e che la voce sembrava strana, quasi ultraterrena.»

Sir John sospirò. «Anch'io non riesco a decidere.» Poi si rivolse a Julius. «E voi, signore, avete sentito nulla?»

«Io ero un po' più lontano e ho sentito solo il sussurro, ma non ho capito

le parole.»

«Avete visto nulla?»

«Solo George Goward che cadeva. Uno spettacolo che, per quanto scioccante, possedeva per me una certa attrattiva. Anch'io, come mia sorella, detestavo quell'uomo, ma non sono stato io a spingerlo, ve lo assicuro.»

I gemelli si scambiarono uno sguardo che fu notato solo da John, il quale li osservava attentamente. Stavano dicendo la verità, si chiese, o si comportavano come attori avvezzi a fantasticare su se stessi e che finivano per convincersi della realtà delle loro fantasie?

Intervenne Jack Morocco. «Sir John, io ho visto e sentito qualcosa. Ve ne ha parlato il signor Rawlings?»

«Sì, ma ripetetemelo con parole vostre.»

«Era il rumore prodotto da qualcuno in preda a uno sforzo e poi, con la coda dell'occhio, ho scorto due piccoli piedi. Calzavano delle scarpe basse con la fibbia, né maschili né femminili. La cosa che si notava di più erano le loro piccole dimensioni. Chiunque le indossasse doveva avere dei piedi molto piccoli.»

«Come me» disse Julius Witherspoon, sporgendo i piedi in fuori per far vedere quanto fossero piccole le sue scarpe.

«E non avete sentito sussurrare niente, signor Morocco?»

«No. Ho sentito qualcosa ma non ho capito di che si trattasse. L'unica cosa che ho distinto bene è stato il suono prodotto da qualcuno che faceva uno sforzo.»

«E cosa avete dedotto da questo?»

L'africano rifletté, agitandosi sulla sedia. «Niente di particolare, solo che la persona che ha dato quella spinta non fosse molto forte. Che per lei quell'azione costituisse uno sforzo notevole.»

Sir John Fielding grugnì soddisfatto. «Eccellente. È quello che avrei dedotto anch'io.»

Lo speziale, un po' annebbiato dall'alcol, osservava Jack Morocco più attentamente che poteva. Aveva raccontato la sua storia in maniera credibile. Ma era stato lui a gettare una rosa rossa sulla bara di George Goward. E quello non indicava un legame affettivo? Senza riflettere, John glielo chiese.

«Jack, perché avete gettato una rosa sul feretro, quando mi avevate detto chiaramente che non nutrivate molta simpatia per George Goward?»

L'africano lo guardò perplesso, e John comprese che l'aveva fatto pensando di non essere visto da nessuno. Alla fine disse: «Mi è parso un gesto

educato.»

«Educato!» ripeté Joe Jago, stupefatto.

Morocco distolse lo sguardo. «È un'abitudine del mio popolo» disse asciutto. «E ora possiamo cambiare argomento, per favore?»

Era stato un bene che Emilia avesse deciso di rimanere a Kensington con sir Gabriel. Quando infatti John rientrò, dopo aver riportato i Witherspoon a casa e riaccompagnato Samuel in città, che durante il viaggio sospirò molto e parlò poco, era già mezzanotte. Per quanto stanco e assonnato, lo speziale notò che c'erano due lettere per lui su un vassoio nell'ingresso. Le raccolse e decise di andarle a leggere a letto.

La prima era di sir Clovelly Lovell di Exeter.

> Amici miei,
>
> vogliate scusarmi per aver tardato tanto a rispondervi, ma le strade erano tutte allagate e bloccate dai rami caduti a causa del temporale.
>
> Ho trovato le informazioni che volevate nel registro parrocchiale di St Mary Magdalen, a Chudleigh Knighton. Dice: Battezzata il 28 aprile 1744 Georgiana Aminta, figlia di Hannah Goward e di George Goward, di questa parrocchia. Il decesso della madre e il suo funerale sono registrati poche pagine dopo.
>
> Sperando che questo possa esservi di aiuto, rimango il Vostro amico
>
> *C. Lovell*

Ecco cosa c'era sotto! Georgiana Aminta. La figlia scomparsa di George Goward non solo era a Londra, ma il suo amante si trovava a pochi passi da suo padre un istante prima che cadesse, uccidendosi.

E riflettendo su quanto poteva essere strana la vita, lo speziale si addormentò con la seconda lettera, ancora chiusa, in mano.

16

Lo speziale si svegliò la mattina in uno stato pietoso e si ripromise solennemente di adottare abitudini più sane. In effetti, si sentiva così male che fu costretto a prepararsi una pozione prima di scendere a fare colazione. Però, dopo numerose tazze di tè forte, si sentì un po' meglio, tanto da

potersi dedicare alla posta che gli era arrivata mentre era al funerale.

Dopo aver riletto la lettera di sir Clovelly Lovell, John si chiese se per caso non fosse saltato troppo rapidamente alle conclusioni. Aminta, anche se non comune, non era un nome poi così raro, e non c'era ragione per cui l'amica di Jack Morocco dovesse essere proprio la figlia di George Goward. Eppure lo speziale aveva una strana sensazione, ed era così sicuro del fatto suo che non voleva accantonare quell'idea finché non fosse stato assolutamente sicuro del contrario.

La seconda lettera indirizzata a lui era scritta in una calligrafia che non conosceva, anche se la scrittura chiara e infantile gli fece subito pensare a Lucinda Drummond. Aprì la missiva con mani un po' tremanti, probabilmente a causa degli eccessi del giorno prima.

Effettivamente era proprio di Lucinda. Si affrettò a leggerla.

> Mio caro signor Rawlings,
>
> che pessima opinione dovrete esservi fatto di me per essermene andata in quel modo. Dato però che mio fratello mi aveva fatto sapere che era seriamente ammalato, ho deciso che non potevo più lasciarlo in quella scuola. L'ho portato via di lì e per due giorni abbiamo vissuto alla meno peggio. Però la fortuna ha voluto che ci imbattessimo nel nostro salvatore, che adesso ci tiene sotto la sua protezione.
>
> Grazie per tutte le Vostre gentilezze nei miei confronti. I miei saluti anche alla signora Rawlings.
>
> Rimango, signore, la Vostra devota amica
>
> *L. Drummond*

«Oh, poverina» sospirò lo speziale, immaginandosi il protettore di Lucinda come un disgustoso vecchio libidinoso, animato da intenti vergognosi. Però non c'era nulla che potesse fare. Non c'era nessun indirizzo, niente che gli potesse far capire dove era stata impostata. Curioso di sapere se anche il suo apprendista avesse ricevuto una lettera dalla ragazza, John uscì di casa e si diresse a Shug Lane.

Nicholas, come al solito, lo aveva preceduto, e adesso stava spolverando e riordinando con il viso lungo. Lo speziale, intuendo il motivo del suo stato d'animo, gli rivolse un sorriso comprensivo ed entrò subito in argomento.

«Ho ricevuto una lettera da Lucinda, ieri.»

«Anch'io» rispose tristissimo Nicholas.

«Ah, e cosa diceva?»

«Che la nostra amicizia doveva rimanere tale e che non poteva andare oltre.»

Lo speziale rimase sinceramente sconcertato. «Che strana cosa da scrivere. Non l'hai più vista di recente?»

«Certo che no, maestro. E come avrei fatto? Neppure io ho la minima idea di dove possa essere andata.»

«E allora perché ti ha scritto una cosa del genere?»

Nicholas si fece ancora più pallido del solito. «Perché io mi ero innamorato di lei quando era a casa vostra, e lei lo sapeva.»

«Ma perché ha voluto scrivertelo?»

Poi, mentre lo chiedeva, trovò la risposta. Nicholas però c'era già arrivato da solo.

«Ha conosciuto qualcun altro, maestro, e mi avvisa di starmene alla larga. Il che, a ben vedere, è abbastanza assurdo, dato che probabilmente non la rivedrò mai più.»

John annuì. «Hai certamente ragione. Le donne però non la pensano in questo modo, Nick. A suo modo di vedere lei ha fatto la cosa giusta, facendotelo sapere, anche se ormai è lontana.»

L'apprendista sospirò. «Più invecchio e meno cose capisco. Non penso che mi capiterà mai di incontrare una donna che io sia in grado di comprendere.»

«Non capita a tutti?» chiese John, scoppiando a ridere.

Nicholas però non lo imitò. «Ma chi è quest'uomo? E com'è che lei gli si è affezionata tanto in così poco tempo?»

«Perché ha salvato lei e suo fratello dalla strada. Nella lettera mi diceva di essere stata salvata e presa in custodia da qualcuno...»

«Qualche vecchio sporcaccione» lo interruppe Nicholas.

John alzò un sopracciglio «... e lei senza dubbio vorrà dimostrargli tutta la sua gratitudine. Nick, devi dimenticare il passato.»

«Di nuovo?»

«Sì, di nuovo. Almeno lei è al sicuro.»

«Ma non dalle sue disgustose avance.»

«Potrebbero anche non essere disgustose. Poveraccio, potrebbe essere un brav'uomo animato dalle più nobili intenzioni.»

«E allora perché mi ha scritto quelle cose?»

Lo speziale non seppe cosa rispondergli.

Passarono una tranquilla mattinata, lavorando in laboratorio. Per John fu un sollievo evitare di occuparsi per un po' della morte di George Goward. Eppure, per quanto si sforzasse, non riuscì a togliersela del tutto dalla mente. Più di una volta si trovò a rimuginare su vari aspetti, finendo però sempre in qualche vicolo cieco. Sembrava che tutti avessero un motivo per far fuori la vittima, eppure non ce n'era nessuno sul quale potessero puntare il dito. E più ci rifletteva, più John si convinceva che sir John avesse ragione, che la colpevole fosse la vedova, senza dubbio stufa delle amanti e del pessimo comportamento del marito.

«Bisognerà interrogarla, e presto» borbottò.

Poi gli venne un'altra idea. Magari lady Mary era la madre di Jack Morocco, concepito con uno dei suoi schiavi di colore. In tal caso si poteva supporre che la vittima, magari a corto di denaro, avesse deciso di ricattare sua moglie. E questo avrebbe fornito un ottimo movente.

«Per Dio!» esclamò John.

Aveva parlato ad alta voce e Nicholas lo guardò con aria interrogativa, alzando gli occhi dal tavolo di lavoro. Proprio in quel momento, però, si udì qualcuno entrare in negozio, e prima che potessero parlare, l'apprendista si tolse il grembiule e andò a vedere chi fosse.

«C'è il signor Rawlings?» chiese una voce infantile.

«Chi lo vuole?» chiese Nicholas.

«Sono il paggio della signorina Aminta e vengo a portargli un invito da parte del mio badrone... voglio dire padrone.»

Nicholas scoppiò a ridere. «Tu sei il monello che Jack Morocco ha salvato in strada?»

«Sono io» rispose il bambino con dignità.

John passò a sua volta nel negozio e rimase a bocca aperta. Il bimbo sbrindellato si era trasformato in un piccolo principe africano, con tanto di turbante rosso ingioiellato e fascia di seta in vita, in cui era infilato un minuscolo pugnale.

«Bene, bene» disse lo speziale. «E come ti chiami?»

«Ebony, signore.»

«Solo Ebony?»

«Ebony James Morocco.»

Lo speziale sorrise davanti a quel nome pretenzioso. «Ebbene, Ebony, cosa desidera il tuo padrone da me?»

«Devo consegnarvi questo, signore» e gli porse un cartoncino dal bordo

dorato.

John lo osservò stupito. «Un invito a cena? Questa sera?»

«Sì, signore. Mi hanno detto di attendere la risposta, se sì o no.»

«Bene, allora sì.»

«Mi hanno detto di chiedervi se la signora Rawlings verrà con voi.»

«No, lei non c'è. Si trova in campagna in questo momento.»

«Peccato, signore» affermò Ebony tutto serio. «Il mio padrone dice che è una delle più belle donne della città.»

«Un vero intenditore.»

Poi lo speziale osservò di nuovo il biglietto. «Vedo che la cena si terrà in Grosvenor Square. Non sapevo che la duchessa abitasse lì.»

«Infatti è così. Quello è l'appartamento privato del signor Morocco.»

«Un quartiere molto elegante» commentò lo speziale, chiedendosi dove l'africano prendesse i soldi per permettersi un tale tenore di vita.

Ebony James si stava agitando. «Posso andare adesso? Devo consegnare degli altri inviti.»

«Ma certo.» Lo speziale frugò negli scaffali e prese una boccetta di profumo. «Ecco, porta questo alla signorina Aminta con i miei omaggi. Dille che non vedo l'ora di rivederla.»

Il ragazzo si inchinò. «Grazie, signore. Buongiorno.» E se ne uscì in strada trotterellando nella sua splendida tenuta, cercando di evitare gli schizzi di fango sollevati dalle ruote dei carri.

«Strano come un momento di fortuna possa cambiare una vita. Quel bambino è scappato per evitare le frustate e il destino l'ha condotto davanti a Jack Morocco, e questo gli ha assicurato il futuro. Proprio come a suo tempo aveva fatto il signor Fielding, quando vi ha chiesto di prendermi come apprendista. Tutto dipende da come cade la moneta del fato.»

«Il trucco consiste nell'essere consapevoli che la moneta sta volteggiando in aria e agire di conseguenza» rispose John, serio.

«Cosa volete dire?»

«Che molta gente non sa riconoscere le buone occasioni quando si presentano, e continua a vivere come se niente fosse fino a quando il momento buono è passato per sempre.» Poi si fece di nuovo allegro. «Devo passare in Bow Street per rivelare a sir John cos'ho scoperto sulla figlia di George Goward.»

«Pensate che sia l'amante di Jack Morocco?»

«Da principio sì, ma adesso non ne sono poi tanto sicuro, e quindi sarà utile sentire l'opinione del giudice.»

«Glielo chiederete quando la vedrete stasera?»

Lo speziale si accarezzò il mento. «Se si presenta l'occasione, lo farò senz'altro. D'altra parte non intendo certo metterla in imbarazzo in pubblico.»

«Siete molto accorto, maestro.»

«Non sempre» rispose John, con davanti agli occhi l'immagine di Elizabeth di Lorenzi.

Non aveva mai visto niente di più tranquillo. La palazzina di Grosvenor Square, nel cuore del quartiere considerato più chic dal *beau monde*, ospitava diversi appartamenti. E di questi Jack Morocco occupava il più bello. Situato al primo piano, aveva un grande salone con tre ampie finestre che davano su un balcone con la ringhiera in ferro battuto. Oltre al salone vi erano varie camere da letto e un salottino, e una sala da pranzo tappezzata di seta. In effetti, tutto l'appartamento era stato rifinito e ammobiliato con gusto squisito.

Vi erano fiori dappertutto, la casa ne era letteralmente piena, ed emanavano un profumo intenso che saturò le narici di John. Vi erano anche fiori di altro tipo. Sembrava che fossero presenti tutti i più bei giovani di Londra, maschi e femmine, pronti a gareggiare in chiacchiere e abiti costosi. I principali argomenti di conversazione, a quanto poté capire lo speziale, aggirandosi tra i vari capannelli, erano l'opera, il teatro, i cavalli e i circoli alla moda, oltre ai balli più recenti. Era tutto molto noioso e volgare e John, dopo essersi procurato una coppa di champagne, si guardò attorno in cerca di qualcuno con cui conversare di argomenti più elevati. Il caso volle che Aminta se ne stesse seduta da sola su un divanetto, così si diresse verso di lei.

Quella ragazza possedeva un suo stile e chiaramente si rifiutava di adeguarsi agli ultimi capricci della moda. Mentre tutte le altre donne presenti sfoggiavano enormi acconciature incipriate, Aminta portava i capelli sciolti, lunghi fino alla vita, di un bel colore rosso naturale. Sembrava una ninfa del bosco, pensò John.

Le fece un inchino. «Signorina, ci incontriamo di nuovo.»

Lei gli rivolse uno sguardo spento, poi disse: «Il signor Rawlings, vero?»

Lo speziale si inchinò di nuovo. «Servo vostro, signorina.»

«Non sapevo che Jack vi avesse invitato.»

«Solo questa mattina. E lui dov'è, a proposito?»

Lei fece un sorrisetto imbarazzato. «Immagino a far fare il giro della casa a qualche bella ragazza.»

Dunque Aminta non era la sola a occupare i pensieri dell'africano, pensò John. Morocco di sicuro doveva ritenere che più donne aveva meglio era.

«E non vi dispiace?» La domanda gli era uscita spontanea, prima che riuscisse a tenere a freno la lingua.

Aminta scrollò leggermente le spalle. «Certo che no. Jack è nato per amoreggiare e sedurre. Se non lo facesse morirebbe.»

«E non avete paura che un giorno possa lasciarvi?»

Lei si fece pensierosa. «Se lo facesse, non potrei impedirglielo in alcun modo.»

«Siete una giovane molto saggia.»

«Sono stata costretta a diventarlo. Sono stata allevata da dei parenti, sapete. Una zia e uno zio. Non è che fossero cattivi con me, ma erano molto severi. Per sopportare la mia vita ho incominciato a pensare che sarei scappata a Londra non appena avessi messo da parte abbastanza per la diligenza e un alloggio.»

«E l'avete fatto?»

«Sì. Ma la vita nella capitale non era come me la immaginavo. Sembrava che per me non ci fossero altre strade che quella della prostituta o della sguattera.»

«E cosa avete scelto?»

«Nessuna delle due. Avevo sempre voluto recitare e così mi sono presentata al Royal Theatre per domandare aiuto.»

«E cos'è successo?»

«Mi hanno dato un lavoro, vendere frutta durante l'intervallo.» La ragazza scoppiò a ridere. «Penso che se fossi rimasta ancora un po' avrei anche potuto vendere frutta in palcoscenico. Ma poi ho incontrato Jack e a lui non andava che facessi quel lavoro. Così mi ha preso sotto la sua protezione.»

Lo speziale pensò di cogliere l'occasione per chiederle delle sue origini, ma decise di aspettare ancora un momento, per non spaventarla. «Ditemi del signor Morocco» la invitò. «Mi sembra una persona affascinante.»

«Be', era il paggetto della duchessa, e lei lo amava tanto che non volle sbarazzarsi di lui alla pubertà. Adesso Jack si comporta come se fosse suo figlio.» Aminta indicò l'appartamento con un ampio gesto del braccio. «Qui è sempre così, pieno di fiori, non li ha fatti mettere solo per questa sera. E tutto il resto: un palco all'opera, un cavallo e un palafreniere ad

Hyde Park, una carrozza, i migliori club, e pranzi e cene raffinatissimi per tutti i suoi amici.»

«E una magnifica amica bianca» aggiunse John.

Aminta sorrise. «Perché non dite un'amante? È così, sapete?»

«Non ne ero sicuro.»

La ragazza scosse il capo. «È una cosa che la società preferisce non sapere.»

«Ma... e tutte queste persone?» John indicò gli ospiti.

«Sono giovani, e hanno troppa paura di perdere la generosa amicizia di Jack per dire qualcosa apertamente. Ma sono pronti a piantargli un coltello nella schiena.»

«Dunque non credete che potrete avere un futuro insieme?»

«Tutta questa bella gente ci volterebbe subito le spalle, se mai decidessimo di sposarci. Saremmo costretti a vivere isolati, e Jack ama troppo la compagnia per tollerare una situazione del genere.»

«Siete stata molto franca con me. Permettete che vi ponga un'altra domanda?» Lei annuì.

«Il vostro viaggio a Londra. Venivate dal Devon, per caso?»

Aminta lo guardò stupefatta. «Sì. Come lo sapete?»

«Ho tirato a indovinare. Ditemi, signorina, il vostro nome completo è Georgiana Aminta Goward?»

Lei impallidì e parve così atterrita che lo speziale si pentì di aver agito precipitosamente. «Calmatevi» disse. «Non volevo spaventarvi, chiedendovelo. È solo che sto aiutando sir John Fielding a trovare l'assassino di vostro padre, e per fare luce sulla faccenda devo cercare di ricostruire il passato di sir George.»

Aminta distolse lo sguardo, tremando. Era una creatura così delicata che John si sentì in colpa per essere stato tanto brutale.

«Ve ne prego, non spaventatevi. Mi sto comportando da amico.»

Lei tornò a voltarsi. «Posso dirvi che non l'ho ucciso io, anche se lui mi ha trattata come spazzatura» affermò Aminta con una voce bassa e minacciosa. «Non ho mai incontrato quell'uomo in tutta la vita, è la verità. Quando mia madre morì fui affidata ai parenti che mi hanno allevato. E poi, se le voci sono vere, quando si è risposato, la sua nuova moglie non ha voluto avere niente a che fare con me. E così io sono stata completamente abbandonata.»

«Dunque lei sapeva della vostra esistenza? La signorina Chudleigh era convinta che sir George non gliel'avesse detto.»

«Oh, certo che lo sapeva. Ma lei e mio padre non erano tipi da amare i bambini. Quella stupida grassona di lady Mary è l'essere più egoista che sia mai venuto al mondo. Ha mandato via suo figlio, io sono stata tenuta a distanza, nel Devon. Ecco come trattavano i figli. Signor Rawlings ...» rivolse a John uno sguardo sincero «... il momento in cui mi sono avvicinata di più a mio padre è stato ieri, al suo funerale.»

«E siete stata voi a gettare la rosa?»

«L'ha fatto Jack, su mia richiesta. Nonostante tutto quello che aveva fatto, o piuttosto che non aveva fatto, George Goward è l'uomo che mi ha generata. La rosa è stata l'unico omaggio che abbia mai avuto da parte mia.»

Ma era stato il suo amante a eseguire la vendetta? si chiese lo speziale. E l'immagine dell'africano che sorrideva mentre George Goward giaceva a terra col cranio spaccato tornò a insinuarsi nei suoi pensieri.

La cena fu superba. Jack Morocco era un perfetto anfitrione. Nonostante si sentisse un po' più vecchio degli altri ospiti, John si divertì moltissimo, mentre Aminta, che sembrava aver recuperato il buon umore, rise e danzò con tutti.

Guardandola, lo speziale si chiese se un uomo avrebbe potuto uccidere per lei. Senza dubbio sì, pensò. Ma Jack Morocco avrebbe messo a rischio tutti i suoi agi, il suo stile di vita, per vendicare il fatto che la sua amante fosse stata abbandonata da piccola? Se avesse pensato che poteva farla franca, l'avrebbe fatto, concluse John. In effetti, erano poche le cose che l'africano avrebbe avuto paura di fare. Ciò nonostante, osservandolo mentre sfoggiava il suo fascino con tutti coloro che lo avvicinavano, era impossibile non trovarlo simpatico. John si scoprì a sperare che non fosse lui la persona da assicurare alla giustizia, e arrivò a formulare un pensiero che di solito era totalmente estraneo alla sua natura. Si augurò che la colpevole fosse lady Mary Goward, che doveva andare a trovare, insieme al giudice cieco, il giorno seguente.

«Ancora champagne?» chiese qualcuno vicino a lui, e John vide che aveva accanto il suo ospite.

«Vi ringrazio.»

Morocco schioccò le dita e immediatamente si materializzò un domestico. «Vi ho visto parlare con Aminta prima. Che ne pensate?»

«Volete sapere se mi piace? In tal caso la risposta è sì.»

«Non giochiamo con le parole, John. Vi ha raccontato la sua storia?»

«C'ero già arrivato. Il registro parrocchiale riporta la nascita della figlia

di George Goward, una figlia di nome Georgiana Aminta. Al resto è stato facile arrivare.»

«Voialtri del Pubblico ufficio siete astuti, devo ammetterlo» disse Jack, tracannando un bicchiere e prendendone subito un altro. «Controllare il registro parrocchiale, eh già. Così adesso sapete perché non mi piaceva George Goward e perché non abbia troppa simpatia neppure per sua moglie.»

«Sì.» John guardò il suo ospite negli occhi. «Jack, c'è qualcos'altro. Gira voce che lady Mary, nonostante la sua stazza, sia una donna lasciva. A Islington si dice che abbia partorito un bambino al di fuori del matrimonio e che quel bambino fosse nero. Eravate voi? La vedova di Goward è vostra madre?»

Sul viso di Jack comparve di nuovo l'espressione che lo speziale aveva già notato una volta. Un'aria triste e saggia, come se nell'anima di Jack Morocco fossero impressi tutto il terrore e la sofferenza di coloro che erano stati rapiti dalle loro terre per diventare schiavi dei bianchi.

«Lo chiedo a voi, John. È possibile che quella donna abbia prodotto una creatura come me?»

«Non è detto che suo figlio debba per forza essere stupido come lei.»

«Giusto, ma la risposta è no. Non sono io quel bambino. Io sono nato a bordo di una nave negriera. Mia madre mi ha partorito in mezzo agli orrori di quella fetida stiva stipata di gente della mia razza in catene. Quell'esperienza la uccise, ma io sopravvissi, perché, per Dio, sono forte e determinato. Fui battezzato nel primo porto dove attraccammo, dato che tutti si aspettavano che morissi, ma io non gli ho dato quella soddisfazione. Mi hanno allevato alcune zitelle di Bristol, ma quando sono diventato troppo vivace, sempre pronto com'ero a fare scherzi, mi hanno venduto. Il resto lo sapete. Devo tutto alla duchessa. E dunque, chiunque sia il frutto dell'amore di lady Mary, termine quanto mai inappropriato, di sicuro non sono io.»

«Questo caso è pieno di bambini misteriosi» disse John, pensieroso. «Il figlio non voluto della signorina Chudleigh, la figlia di George Goward, il bastardo di lady Mary, per non parlare del suo grasso figlio, la mia ex domestica Lucinda, il tredicesimo paggio. Mi chiedo che cos'abbiano a che fare con questa storia.»

«E quanti di loro sono ancora vivi?» aggiunse Jack Morocco.

«La maggior parte, si direbbe.»

Lo speziale si chiuse nel silenzio, mentre nella testa continuavano a risuonargli le parole di sir John, che diceva che ci doveva essere un filo conduttore. Una connessione doveva senz'altro esistere, ma rimaneva mi-

steriosa. Eppure lo speziale aveva la sensazione che presto avrebbe fatto qualche progresso. Quando aveva chiesto al duca di Guernsey del tredicesimo paggio, senza dubbio il giovane aveva mentito. Se fosse riuscito in un modo o nell'altro a fargli raccontare la verità, forse tutti gli altri pezzi sarebbero andati a posto. Però prima c'era una cosa ancora più importante da fare. Il giorno dopo, in compagnia di sir John e lady Fielding, avrebbe incontrato lady Mary Goward, e lei alla fine avrebbe dovuto dare delle risposte.

17

Stranamente, considerando quanto detestasse quella donna, la casa londinese di lady Mary era solo a un tiro di schioppo dall'appartamento di Jack Morocco. Lei infatti possedeva una vasta dimora in South Audley Street, e senza dubbio dovevano essersi incontrati spesso quando uscivano. Mentre viaggiava in carrozza con i Fielding diretto alla casa in cui la vittima viveva con la sua grassa consorte, John pensò che ben difficilmente qualcuno li avrebbe notati. Pioveva a dirotto, infatti, e le strade erano inondate dalla spazzatura che si era accumulata nei giorni precedenti.

Pareva che la vedova avesse lasciato Islington il giorno dopo il funerale, preferendo trascorrere il lutto nella sua più comoda residenza di Londra, dove poteva ricevere adeguatamente i visitatori che venivano a confortarla. Quando smontò dalla carrozza per aiutare Elizabeth Fielding e sir John a scendere, lo speziale si chiese in che stato avrebbero trovato lady Mary, e si assicurò di avere con sé la borsa con le medicine. Aveva anche preso la precauzione di indossare un abito vecchio, nel caso non fosse riuscito a evitare che la donna vomitasse come al solito.

Il giudice era di cattivo umore e non aveva nessuna voglia di stare a sentire delle sciocchezze, come aveva chiaramente spiegato a John durante il tragitto.

«Non dovrà menare il can per l'aia con me, per Giove» aveva detto, lasciando il Pubblico ufficio.

«Siete sempre convinto che sia lei la colpevole?»

«L'ho pensato così a lungo che adesso sto iniziando a dubitarne. Sarebbe troppo ovvio, se capite cosa voglio dire.»

«E c'erano altre persone presenti che nutrivano del rancore verso Goward.»

«Sì. Compreso il vostro amico Digby Turnbull. Non era innamorato del-

la prima moglie di sir George?»

«Quanto meno provava dell'affetto per lei. Mi chiedo se sappia che Aminta è la figlia di Hannah Wilson.»

«Io glielo direi e poi starei a osservare la sua reazione» aveva risposto sir John, per poi chiudersi in un assoluto silenzio.

Anche all'interno l'abitazione dei Goward era elegantissima. Dopo aver salito una bella scalinata ornata di balaustre in ferro battuto, John entrò in una sala decorata con grande raffinatezza. Le pareti erano rosso scuro e vi troneggiava un camino di marmo con una mensola sostenuta da due cariatidi. Un grande candeliere illuminava una figura in nero, distesa su un sofà, che singhiozzava rumorosamente coprendosi il viso con un fazzoletto.

«Buon Dio» borbottò sir John, mentre avanzava tastando con il bastone fino a una sedia, sulla quale si accomodò senza aspettare l'invito.

«Sir John e lady Fielding e il signor John Rawlings» annunciò il domestico di lady Mary, un po' in ritardo.

Lo speziale notò con interesse che l'uomo, sulla quarantina, era di colore. Doveva trattarsi di un paggio che si trovava lì fin dall'infanzia. Era forse il padre del bastardo di lady Mary? si chiese John. E se era così, Jack Morocco poteva aver mentito a proposito della sua nascita?

«Non posso ricevervi» gemette la vedova. «Come potete vedere, mi sento poco bene.»

«Io non posso vedere nulla, milady» rispose astioso il magistrato. «E anche se potessi, non mi lascerei impietosire. Il Pubblico ufficio non vi ha importunata finora, e inoltre questo appuntamento è stato preso ormai da parecchio tempo. Voi potete anche addurre come scusa la vostra indisposizione, ma io rimarrò qui. Signor Rawlings, siate così gentile da somministrarle i sali, per favore.»

Il giudice era chiaramente incollerito, e persino sua moglie lo osservò allarmata, posandogli una mano sul braccio. Lui la ignorò e invitò con un cenno John a procedere.

«Lady Mary» disse lo speziale con voce suadente.

Lei lo guardò con i suoi occhi porcini. «Non li voglio i vostri orribili sali.»

«E allora ne farete a meno» tuonò sir John. «Ma sappiate che se vi rifiutate di cooperare vi farò convocare dal tribunale.»

Lei strillò ancora di più, ma alla fine prese la bottiglietta e l'annusò cautamente.

«Volete qualcosa che possa farvi star meglio?» chiese John.

«No, non voglio niente, tenetevela per voi la vostra roba.»

Lo speziale gemette e il giudice sibilò rabbiosamente: «Milady, cercate di tenere a bada le vostre emozioni. Non intendo perdere altro tempo.»

«Ma mio marito è appena stato sepolto.»

«Ed è venuto il momento di lasciarlo riposare in pace e di scoprire chi ne ha provocato la morte spingendolo.»

«Nessuno l'ha spinto» sostenne ostinatamente lady Mary. «È stato un incidente, e io non ho altro da dire.»

«Se posso rammentarvelo, milady, voi stessa avete dichiarato al signor Rawlings che vostro marito è stato ucciso.»

«Be', ci ho pensato su e ho cambiato idea. È inciampato ed è caduto. Tutto qui.»

«Non è questa la mia opinione, e neppure quella degli altri testimoni. E adesso raccontatemi cos'è successo. Tutto, da quando siete entrati al palazzo di St James a quando sir George è precipitato.»

Lady Mary guardò John. «Siete voi l'altro testimone, vero, disgraziato?» sussurrò.

«No, non sono io» le rispose lui. «E adesso rispondete o vi ritroverete in Bow Street come imputata.»

Lei fece una faccia infuriata, ma incominciò a parlare. «George e io ci siamo recati alla cerimonia in carrozza. Abbiamo aspettato nel salone d'entrata come tutti gli altri. Poi siamo saliti per lo scalone e abbiamo attraversato tutti gli appartamenti. Quindi io sono andata a sedermi con gli ospiti e George è rimasto con le altre persone che dovevano ricevere le onorificenze.»

«A quanto mi risulta voi vi siete sentita male» la interruppe sir John. «Che cos'è successo?»

«Un paggio d'onore mi ha accompagnata al gabinetto. Mi veniva da vomitare.»

«Di nuovo?» chiese rudemente il magistrato.

Lei lo ignorò. «Il paggio è andato a prendere dell'acqua e mi ha pulito il davanti del vestito.»

«Molto gentile da parte sua.»

«Vi siete per caso accorta che c'erano tredici paggi presenti quel giorno, invece degli abituali dodici?» intervenne John.

Lei lo fissò con quei suoi occhi porcini, poi, come John notò benissimo, distolse lo sguardo, per non far scorgere la propria espressione. Lo sapeva, pensò lo speziale.

Ma lei disse qualcosa di diverso. «Naturalmente no. Come avrei potuto accorgermene?»

«Facilmente, direi. Contandoli.»

«Be', io non li ho contati.» Poi si rivolse al giudice.

«Devo continuare?»

«Sì, naturalmente.»

«Dopo la fine della cerimonia ho incominciato a scendere lo scalone con tutti gli altri. Poi Sua Maestà la regina...» lady Mary fece un sorrisetto «è passata sul pianerottolo e io mi sono voltata per fare la riverenza.»

Ci voleva un bel coraggio per raccontarla così, pensò John.

«In quel momento George ha messo un piede in fallo ed è caduto. Ed è tutto quello che ho da dire» terminò la vedova.

«Non avete notato nulla di insolito? Nessuno che si è mosso vicino a voi?»

«Non ricordo neppure chi ci fosse vicino a me.»

«Allora lasciate che vi rinfreschi la memoria. Julius e Christabel Witherspoon, che sono vostri vicini a Islington; Jack Morocco, il giovane africano adottato dalla duchessa di Arundel e, poco distante, la signorina Chudleigh e un funzionario della casa reale, Digby Turnbull.»

«Non me n'ero accorta» ripeté ostinatamente lady Mary.

«Bene, credetemi, erano lì. Per di più uno di loro ha visto un paio di scarpe che si muovevano rapidamente dopo che è stata data la spinta. Un paio di scarpe come quelle che portate voi» affermò severamente sir John.

Lady Mary emise un urlo acuto come uno squillo di tromba. «Come osate? Mi state accusando? Non la farete franca. Mi lamenterò presso le massime autorità del paese. Verrete allontanato dal vostro incarico. Esigo delle scuse.»

Sir John rimase stranamente calmo. «Milady, io non vi ho accusata di nulla. Ho solo fatto notare che le scarpe che sono state viste sono simili a quelle che indossate voi. Sono piccole e strette, e questo è quanto.»

«E chi è che le ha viste?» chiese lei, aspra.

«Questo non posso rivelarvelo.»

«Perché questa persona non esiste» ribatté lady Mary. «Fate così per disorientare le vostre vittime. In ogni caso vi dico una volta per tutte che sir George è caduto accidentalmente.»

«Siete libera di crederlo» rispose sir John, assumendo improvvisamente un'espressione benevola. Aveva adottato tutta un'altra tattica. «Parlatemi di voi» disse, quasi come se le stesse chiedendo di raccontare una favola.

«Prego?»

«Vi ho chiesto di parlarmi di voi. Siete nata lady Mary Milland, vero? Figlia del conte di Grimsby?»

«È così.»

John notò che alla vedova era tornata la solita voce da ragazzina, e ne dedusse che stava incominciando a calmarsi.

«E poi cos'è successo?»

«Mi sono sposata giovane, molto giovane, avevo appena diciassette anni, con il conte di Lomond, discendente di un'antica famiglia scozzese. E da lui ho avuto mio figlio, il piccolo Frederick, ma quando il bambino aveva appena due anni, suo padre morì in un incidente di caccia. Più tardi ho incontrato George e poco dopo ci siamo sposati.»

«Un'occasione fortunata, un vedovo e una vedova che si incontrano» commentò sir John.

Lei lo osservò con un'espressione di pura sorpresa, e lo speziale vide che stava per pronunciare parole di diniego. Poi lady Mary comprese che il Pubblico ufficio era a conoscenza di molte più cose di quel che pensava e che contraddirlo le avrebbe fatto più male che bene. «Già» si limitò a dire.

«Mi risulta che vostro marito abbia avuto una figlia dalla sua prima moglie, ma che voi non abbiate voluto accoglierla in casa» continuò il magistrato.

«È stato per il bene della ragazza» rispose lady Mary, con una vocina che si era fatta fievole. «Vive con la sorella della madre ed è felicissima. Non le sarebbe piaciuta la vita qui a Londra.»

E così Aminta non aveva mentito. Lady Mary aveva sempre saputo della sua esistenza.

«Gliel'avete chiesto?» chiese John, caustico.

«Non ce n'era bisogno» rispose brusca la vedova. «Era evidente.»

«Capisco. Ho anche saputo che vostro figlio è stato mandato in collegio perché a vostro marito non piaceva il suo aspetto. È così?»

«Certo che no. È stato mandato a scuola per ricevere una buona educazione. George andava pazzo per Frederick.»

«Anche se lo canzonava spietatamente per la sua obesità?»

La voce da ragazzina era scomparsa. «Chi ve l'ha detto?» sibilò lady Mary.

«Gente che all'epoca vi conosceva. Il pittore Julius Witherspoon e sua sorella, per essere precisi. Il signor Rawlings ha visto un ritratto vostro e di vostro figlio che sir George Goward si è rifiutato di pagare perché ha detto

che voi due sembravate troppo grassi.»

Il viso di lady Mary si contrasse. «Come osate? Dove volete arrivare con queste domande? Cosa state cercando di provare chiedendomi del passato, e per di più insultandomi?»

«Indagare sugli avvenimenti che hanno preceduto una morte violenta di solito serve a far luce sulla cosa. Nonostante ciò che voi dite, io credo che vostro marito sia stato assassinato e che qualcuno nutrisse del rancore nei suoi confronti. Quello che sto cercando di scoprire è chi, tra tutti quelli che lo detestavano, alla fine lo ha spinto giù dalle scale, uccidendolo.»

«Perdete il vostro tempo. Sir George era molto popolare.»

Sir John la ignorò e rivolse il viso verso di lei rimanendo seduto immobile, un vecchio trucco che serviva a innervosire gli interlocutori.

«Vi ringrazio per avermi raccontato la vostra storia, lady Mary. Ma siete sicura di aver raccontato tutto? Di non avere omesso nulla?»

«Perché avrei dovuto?» Adesso la sua voce mostrava chiari segni di cedimento. Lo speziale si mise a cercare meccanicamente nella borsa qualche calmante.

«Oh, non c'è alcuna ragione» replicò allegramente il giudice. Fece una pausa e poi le chiese con fare insinuante: «Avete avuto un solo figlio?»

«Ve l'ho detto. Sir George e io non abbiamo avuto bambini.»

«So cos'avete detto. Ma quello che intendevo era se avete avuto un altro figlio prima di Frederick. E magari un altro ancora, concepito durante il matrimonio ma rivelatosi impresentabile?»

Lady Mary si alzò in piedi, incombente come un enorme corvo nei suoi abiti da lutto. «Cosa state insinuando, signore?»

«Niente. Sto solo riportando dei pettegolezzi; è una cosa che fa parte di ogni investigazione, temo. A quanto pare, a Islington gira voce che voi abbiate avuto un figlio fuori dal matrimonio, da ragazza. E poi che abbiate avuto un figlio durante il matrimonio con sir George Goward, ma che il bambino fosse di colore.»

Lady Mary impallidì e mosse freneticamente le labbra, senza che ne uscisse alcun suono.

Il giudice continuò, spietato. «È così, milady? Rispondetemi, prego.»

Il viso della vedova si fece del colore del fegato crudo. Emise un verso strozzato mentre cercava di aggrapparsi a qualcosa. «Frederick» ansimò, e quindi cadde a terra svenuta ai piedi dello speziale.

Era qualcosa di più di un semplice svenimento, lo speziale se ne accorse

quando le si inginocchiò accanto e le prese le pulsazioni. Il viso di lady Mary era tutto contorto, con la bocca storta da una parte e le palpebre afflosciate, come se fosse paralizzata. Per di più aveva un braccio stranamente ritorto sotto il corpo.

«Misericordia!» esclamò John. «Credo che abbia avuto un colpo apoplettico.»

«Cosa?» gridò il giudice, voltandosi in direzione della sua voce. «Cosa sta succedendo?»

«È lady Mary. Credo che abbia avuto un collasso.»

«Bisogna chiamare i domestici» disse Elizabeth, alzandosi dalla sedia e correndo da John. Guardò la vedova in faccia. «È pallidissima. Direi che la tensione è stata troppa per lei.»

«Quella e il suo precario stato di salute. Se si considera anche tutto il peso in eccesso che si porta dietro, non c'è da stupirsi che si sia sentita male.»

Elizabeth rivolse un'occhiata ansiosa allo speziale. «Non sono state le domande di John, vero?»

«In parte. Ma un attacco di questo tipo sarebbe comunque arrivato, prima o poi, ve lo assicuro.» Frugò freneticamente nella sua valigetta. «Non ho con me niente di adatto. Non avevo pensato a questa eventualità.»

«Non avete niente per farla rinvenire?» chiese lady Fielding, tirando disperatamente il cordone del campanello.

«Solo del marrubio per le crisi isteriche e i sali. Farò quello che posso, ma credo che sia necessario chiamare immediatamente un medico.»

«Sta molto male?» chiese sir John dalla sedia.

«Direi di sì, se ha avuto un colpo apoplettico.»

«E sono stato io a procurarglielo.»

«Lei era già in un cattivo stato di salute e le domande che le avete rivolto sono evidentemente andate a segno. Però se non avesse avuto niente da nascondere non sarebbe rimasta così sconvolta.»

«Se sono stato io a ridurla così, ne dovrò rispondere» affermò severamente il giudice.

«Da solo non avreste potuto riuscirci» rispose John, altrettanto serio. «Avrebbe potuto star male in qualsiasi momento. Dovete tenerne conto.»

Si aprì la porta della sala e apparve il domestico di colore. «Sì, signore?»

«La vostra padrona si è sentita male. Fate in modo che sia portata nella sua stanza e che venga immediatamente chiamato un dottore. Nel frattempo mi occuperò io di lei.»

Senza molte speranze, John le somministrò un cucchiaio dell'amarissimo

marrubio e dopo un momento, con sua sorpresa, lady Mary si mise a tossire violentemente, si contorse e aprì un occhio. Provò anche a parlare, ma senza successo. Era come aveva temuto; un colpo apoplettico l'aveva lasciata paralizzata e muta. Non avrebbe più potuto rilasciare dichiarazioni per un bel po'. E anche il mistero dei suoi figli, per il momento, sarebbe rimasto tale.

Il viaggio di ritorno in Bow Street si svolse in un tetro silenzio. Sir John Fielding era oppresso dai sensi di colpa, però il suo umore migliorò alquanto quando vide Julius Witherspoon che era venuto senza preavviso per vedere se poteva fare qualche schizzo preliminare per il ritratto del giudice e di sua moglie. Mentre i due andavano a indossare abiti più adatti, John rimase solo con il pittore.

«E dov'è la vostra deliziosa sorella?» chiese lo speziale, augurandosi che il suo amico Samuel non fosse già stato tagliato fuori.

«È a fare compere in città, e più tardi andrà al Royal Theatre con il signor Swann. Christabel e io abbiamo intenzione di trascorrere la serata a Londra.»

«Dunque per ora siete solo?»

«Sì.»

«Allora venite a cena da me. Mia moglie è a Kensington attualmente, da mio padre, e mi farebbe molto piacere la vostra compagnia.»

«Ho un'idea migliore, dato che siete temporaneamente scapolo» rispose Julius. «Venite al mio club, il Pandemonium. Ci siamo accordati per incontrarci alla taverna Blenheim in Bond Street, e ho detto che con ogni probabilità ci sarei stato. Penso che dovreste venire anche voi.»

«Mi piacerebbe moltissimo» rispose lo speziale e, lasciando il piccolo artista ai suoi schizzi, si avviò in fretta al proprio negozio per sfruttare al meglio il suo tempo prima che venisse l'ora di cena.

Al Pandemonium, John, proposto come nuovo membro da Julius Witherspoon, fu protagonista di una straordinaria cerimonia di iniziazione. Appena era entrato nella taverna Blenheim, Julius aveva suggerito che venisse ammesso nei loro ranghi, proposta che era stata accolta con un'acclamazione da numerosi membri, tra i quali, con grande stupore dello speziale, vi era anche il celebre pittore Thomas Gainsborough.

«Ebbene?» gli aveva chiesto Julius.

«Pensate che io sia all'altezza?»

«Quanto ognuno di noi. Spargerò parola che c'è un nuovo membro che si candida.»

Julius entrò in una sala interna varcando una porta che subito si richiuse dietro di lui, in maniera che John non potesse vedere chi c'era dentro.

«Se tu sei favorevole» disse Gainsborough con il suo accento del Suffolk, ridendo.

«Vi ammetteranno» annunciò solennemente Julius, tornando, e prima che lo speziale potesse dire una parola, gli annodò una benda sugli occhi.

Senza riuscire a vedere nulla, John sentì la porta che si apriva e qualcuno che lo teneva per le braccia, Julius da una parte e il grande Gainsborough dall'altra. Quando i tre fecero la loro apparizione ci fu un boato di benvenuto, e lo speziale immaginò di trovarsi in una vasta sala alla presenza di un gran numero di persone. Avanzando cautamente, scoprì di trovarsi in fondo a una scala quasi perpendicolare. Le sue guide lo lasciarono andare e da ogni parte gli venne urlato l'ordine di salire. Lieto di non aver bevuto niente di alcolico, lo speziale si arrampicò lentamente sugli scalini, circa una dozzina, quindi gli fu chiesto di togliersi la benda.

Si trovava in piedi su una piattaforma, di gran lunga troppo stretta per i suoi gusti, e guardava dall'alto una tavola attorno alla quale erano seduti i notabili del club. John strabuzzò gli occhi. Ai suoi piedi c'erano i più grandi artisti del momento. C'erano il rivale di Gainsborough, Joshua Reynolds, David Garrick, che John aveva già incontrato quando si era occupato dell'omicidio dell'*Opera del mendicante*, e persino il celebre dottor Samuel Johnson, che alcuni suoi amici definivano il più socievole uomo di Londra.

Reynolds doveva essere il presidente, dato che indossava uno strano cappello e un manto, e aveva un martelletto posato sul tavolo davanti a sé. David Garrick, con un lungo manto nero e una maschera, che peraltro non ne nascondeva gli inconfondibili lineamenti, aveva davanti un gufo appollaiato posato su una gruccia, e pareva che lo stesse consultando sull'opportunità di accogliere John come membro. E oltre a quei due vi erano altri dodici dignitari, tutti mascherati e avvolti in mantelli. L'effetto spaventoso di quella schiera solenne era amplificato dalla presenza, sul tavolo, di un gran calderone di vino fumante, che gettava una luce spettrale su tutti i loro visi. John deglutì, chiedendosi in che guaio si fosse cacciato.

«Si esamini il candidato» tuonò Joshua Reynolds.

Fu Garrick a parlare, camuffando un po' la voce, ma non tanto da ingannare lo speziale. «Signore, eravate presente alla vostra nascita?»

Dunque si trattava di quello. Semplici assurdità, da non prendere troppo sul serio.

«Non mi ricordo» rispose John.

«Hai sentito, Screech?» chiese Garrick al gufo, il quale aprì un occhio ma non rispose.

«E adesso concentratevi» chiese ancora l'attore. «Siete a caccia e uno stormo di pernici prende il volo. Ce ne sono tredici. Voi ne uccidete due al primo colpo, e una col secondo. Quante ne rimangono? Prendetevi il tempo necessario per rispondere.»

Quello era facile, pensò John. «Caspita, ne rimangono dieci, naturalmente.»

Garrick si rivolse al gufo. «Sentito, Screech? Ne rimangono dieci. Che stupido!» Poi tornò a rivolgersi allo speziale. «Ne rimangono solo tre, signore. I dieci uccelli vivi sono scappati via.»

«Ammenda» dichiararono in coro gli altri giudici. «Una bottiglia di vino.»

E andò avanti così. Vennero poste altre domande ridicole che ottennero risposte ridicole, e vennero imposte altre bottiglie di vino come ammenda. Alla fine ritennero di essersi divertiti a sufficienza alle sue spalle e gli permisero di scendere dalla sua pericolosa piattaforma e dopo un'altra bottiglia di vino fu ammesso come membro.

Arrivò il momento di togliere le maschere, e John riconobbe stupito altri attori, insieme a diversi giovani di spicco, che lo salutarono.

«Bene, bene» disse qualcuno vicino a lui.

Lo speziale si voltò per vedere chi gli aveva parlato e spalancò gli occhi dallo stupore. In mezzo a quella congrega di artisti e attori burloni, e del tutto a proprio agio con loro, si trovava infatti anche un ometto dall'aspetto ordinario, quel fedele servitore della Real casa che era Digby Turnbull.

18

«Non avrei mai immaginato che voi foste un membro del Pandemonium» disse John, stupito.

Digby scoppiò a ridere. «Sembrerei presuntuoso se vi dicessi che tutti quelli che contano qualcosa vi appartengono. Ma il fatto è che per una persona interessata all'arte in tutte le sue forme, questo è il club giusto a cui aderire.»

Lo speziale si guardò attorno. «Vedo anche un bel gruppo di ricchi da-

merini.» Poi gli venne in mente qualcosa. «Ditemi, l'onnipresente Jack Morocco è un membro del club?»

«Naturalmente. Fa parte di tutti i circoli della città.»

John rimase in silenzio, mentre lentamente si faceva strada in lui l'idea che i tre uomini che erano stati accanto a George Goward sulle scale avevano molti punti di contatto tra loro. Sir John pensava che ci fosse un filo conduttore che collegava i bambini. Ce n'era forse un altro, l'appartenenza allo stesso club, che collegava tutti gli uomini?

«E George Goward era un membro?» chiese.

Digby Turnbull scosse il capo. «Buon Dio, no. Avrebbe considerato il Pandemonium un po' troppo artistico per i suoi gusti.»

«Capisco. La sua vedova si è sentita male oggi, sapete. Ha avuto un collasso mentre sir John la interrogava. Secondo me si tratta di un colpo apoplettico.»

«La cosa non mi sorprende. Quella donna non poteva fare un passo fuori di casa senza sentirsi male. Vi ricordate la scenata al funerale? In quel caso cos'aveva?»

«Aveva un crisi isterica perché suo figlio era malato e la scuola non l'ha lasciato partecipare alla cerimonia.»

«Non frequenta la scuola di Brompton Park?» chiese Digby.

«Sì, perché?»

«Perché ho un appuntamento là, domani. Ho chiesto a Sebastian di ricevermi. Quei suoi teppistelli hanno ricominciato a combinare guai.»

Ripensando alla sua sgradevole esperienza allo stabilimento con il terribile Arnold, John annuì comprensivo.

«Vi piacerebbe venire con me? Potreste vedere il ragazzo e ascoltare la sua versione dei fatti.»

«Sebastian probabilmente mi caccerà fuori» rispose lo speziale.

«Che ci provi» affermò Digby, alzando un dito minaccioso.

Era stata una serata emozionante, e John si era divertito sul serio. Tuttavia, nonostante tutte le insistenze dei suoi nuovi amici che lo invitavano a rimanere, John se ne andò piuttosto presto. Prima di accomiatarsi, infatti, si era accordato con Digby Turnbull per incontrarsi al mattino presto e recarsi a Kensington con la carrozza di John, dato che Turnbull non ne aveva una di sua proprietà, e di solito si serviva di quelle a disposizione nei vari palazzi reali.

Si incontrarono alle otto in Nassau Street e partirono immediatamente, a

un'andatura sostenuta. Arrivarono quindi di buon'ora al Cigno, dove si fermarono a fare colazione. Durante il pasto lo speziale rimase in silenzio, ripensando ai due strani avvenimenti capitati in quel luogo: il suo primo incontro con Lucinda Drummond, vestita da ragazzo, e il litigio tra il duca di Guernsey e il suo fratellastro. Anche quegli episodi erano collegati alla catena dei bambini misteriosi, pensò.

Digby Turnbull interruppe le sue riflessioni. «Sapete, mi piacerebbe incontrare il giovane Goward. Giusto per curiosità.»

«È grassissimo. Ho visto un suo ritratto. Temo che il suo patrigno non gli abbia dato requie in proposito, povero bambino.» Fece una pausa, poi riprese: «Mi chiedo se sappia dall'attacco apoplettico della madre. Immagino che qualcuno l'abbia avvertito.»

«Ne dubito. Il benessere dei bambini sembra essere l'ultima delle preoccupazioni in quella casa. Probabilmente toccherà a voi farlo.»

«Santo cielo, spero di no» rispose lo speziale. «Non conosco neppure quel ragazzo. Non voglio essere io a portargli queste brutte notizie.»

«Be', penso che dovreste abituarvi all'idea.»

«Accidenti» imprecò John, servendosi un'altra fetta di prosciutto per farsi forza.

Sembrava che allo sgradevole signor Sebastian fosse giunta notizia delle connessioni con la corte di Digby Turnbull, perché questa volta accolse i suoi visitatori con cordialità e un certo servilismo. Tuttavia, quando John lo fissò con astio, il viso dell'uomo tornò alla sua solita tonalità violacea. Digby, notandolo, fu rapido a intervenire.

«Insisto che il signor Rawlings rimanga. È un mio amico e deve anche riferire un messaggio urgente a Frederick Goward, a meno che qualcun altro non abbia già informato il ragazzo dell'indisposizione della madre.»

Il signor Sebastian sembrò genuinamente stupito. «Frederick Goward? Ma io non ho allievi con quel nome.»

Intervenne John. «Probabilmente ha un altro cognome. È il figlio di primo letto di lady Mary Goward.»

«Oh, ma allora vi riferite a Lomond. Be', temo che non sia qui.»

«Lomond?» ripeté Digby, con la voce incrinata. «Intendete il conte?»

«Certo che intendo il conte» replicò il preside, irritato. «Suo padre è morto quando lui era bambino.»

«Ma certo» esclamò lo speziale. «Ricordo che lei mi disse che aveva sposato il conte di Lomond in prime nozze.»

Digby scosse lentamente il capo. «Non pensavo che ci fosse qualche re-

lazione. John, vi rendete conto di cosa significa?»

«No, cosa?»

«Che il conte era presente alla cerimonia. È uno dei paggi d'onore che prestano servizio in quelle occasioni.»

«Il tredicesimo paggio!» esclamò lo speziale. «E quindi era lì quando il suo patrigno è morto.»

Poi si voltarono all'unisono verso Sebastian. «Avete detto che Lomond non è a scuola?» chiese John.

Il viso paffuto del preside assunse un colorito allarmante. «A dire il vero il ragazzo è malato e non è possibile visitarlo.»

«Le vostre risposte contraddittorie» disse Digby con freddezza. «Nella mia posizione di funzionario della Real casa ho il diritto di informarmi su dove si trova un paggio d'onore. Se Lomond è malato, insisto per vederlo. O forse non c'è?»

«Non c'è» ammise Sebastian, furioso. «Quel piccolo demonio ha lasciato la scuola e non mi ha detto dove andava.»

«Da quanto tempo?»

«Qualche giorno.»

«Ed è per questo che non ha presenziato ai funerali del patrigno?»

«Sì.»

«Ma a sua madre avete detto che non stava bene.»

«Gli capita spesso. Lomond è un ragazzino malaticcio. E dunque ho mentito solo in parte. Speravo di riuscire a ritrovare quel disgraziato prima del funerale, ma a quel punto era troppo tardi per cambiare versione.»

«Questa scuola sembra specializzata in fughe» fece notare sarcasticamente John.

«Che volete dire?»

«Be', prima Lucinda Drummond, che voi insistete a chiamare Lucas. Poi suo fratello Fred. E adesso il conte di Lomond. Non è un record questo?»

«Fate dello spirito, signore?»

«Certo che no.»

«E allora non conoscete i fatti.»

«Quali fatti?»

«Fred Drummond e il conte di Lomond sono la stessa persona. Drummond è il cognome di famiglia dei conti di Lomond.»

John scattò in piedi. «Santo Dio, sono stato così cieco. Il filo che collega i ragazzi sta incominciando ad avere un senso, alla fine.»

Digby lo guardò stupito. «Cosa state dicendo?»

«Sto dicendo che devo tornare a Londra per incontrare Aminta Wilson.»

«Perché?»

«Perché, amico mio, lei è la figlia della bella di Exeter, ed è pure la sorellastra dei due sventurati figli di lady Mary Goward.»

Il brav'uomo sembrò turbato. «Aminta è la figlia di Hannah?»

«Non c'è dubbio. Ed è probabile che sia stata lei a offrire rifugio a Lucinda e Frederick, naturalmente sotto la protezione di quel damerino di Jack Morocco.»

«Ma perché lui?»

«Perché potrebbe essere il fratellastro di Frederick.»

«Ho bisogno di un buon brandy» disse Digby Turnbull, alzandosi e rivolgendo un inchino al preside, prima di uscire di corsa.

Jack Morocco, però, non si trovò da nessuna parte. Dopo essere rientrato di corsa a Londra, sempre senza vedere né sua moglie né suo padre, John scoprì che la pista si era raffreddata. L'africano, gli riferirono i domestici, riluttanti a rilasciare informazioni, non era a casa della duchessa e non si trovava neppure nel suo appartamento.

«Il padrone è andato in campagna, signore» annunciò il sovrintendente della servitù.

«Sapete dove?»

«Non ne ho idea. Non l'ha detto. Potrebbe essere dovunque. Ha amici in tutto il paese.»

«È partita anche la signorina Wilson?»

«Sì, è con lui. Potrebbero essere andati nel Devon. Lei viene da lì.»

Era un'impresa disperata. Stanco e di cattivo umore, John rimontò in carrozza e ordinò all'esausto Irish Tom e agli ancora più esausti cavalli di tornare a Kensington, dove, annunciò, intendeva trascorrere un giorno o due.

Per tutto il viaggio lo speziale continuò a scervellarsi su quanto aveva appreso. Se Jack Morocco era il figlio di lady Mary, allora il quadro era completo. Lei aveva avuto Lucinda prima del matrimonio, Frederick dal primo marito e Jack da un domestico di colore. Eppure, quando l'africano gli aveva raccontato di essere nato su una nave negriera gli era parso convincente. Con la testa che gli doleva per la concentrazione, John Rawlings si mise a fissare il buio.

«Vuoi dire che la mia domestica Lucinda, quella a cui il povero Nick faceva gli occhi dolci, è la figlia illegittima di lady Mary Goward?» chiese

Emilia.

«Proprio così. È la sorellastra del conte di Lomond, quel ragazzino grasso del ritratto di cui ti ho parlato. Stranamente non ricordo di averlo visto alla cerimonia, anche se Turnbull mi assicura che doveva essere lì.»

«C'era molta gente. Un ragazzino grasso poteva benissimo passare inosservato in mezzo a quella folla.»

«Hai ragione. Oh, mi è mancato il tuo buon senso» disse John, e la strinse a sé. «Ti stai facendo più rotonda» disse.

«Lo so. Sempre più grassa. Presto sarò come il povero Lomond.»

«Mai. La sua obesità è patologica. Non c'è da stupirsi che abbiano mandato là Lucinda per badare a lui. Probabilmente non riesce neppure a muoversi.»

«E dunque come pensi di trovarli?»

«Non ne ho idea. Avevo pensato che fossero andati da Aminta, ma potrei benissimo sbagliarmi.»

«Pensi che sapessero di lei?»

Lo speziale alzò le mani. «Non so neppure questo.»

«Hai detto che il giovane duca di Guernsey ha mentito sul tredicesimo paggio. Quindi deve sapere qualcosa. Perché non chiedi a lui dove sono?»

«Immagino che valga la pena di tentare.»

«Certo, ma non prima che ti sia preso un giorno libero per schiarirti le idee.»

Quel giorno, dal momento che era domenica, tutta la famiglia, domestici compresi, si recò a piedi, in una fila ordinata, alla funzione nella chiesa di Kensington. John, tutto compassato, dava il braccio a Emilia, mentre sir Gabriel camminava in testa, togliendosi il cappello e rivolgendo inchini ai conoscenti che incrociava per strada.

La chiesa era affollata. In fondo c'era la gente comune, mentre nei banchi vicini all'altare sedevano le persone di alto rango. La signorina Chudleigh, un po' affannata, fece un ingresso teatrale, lasciando un cagnolino uggiolante tra le braccia di un domestico. L'attenzione di John non fu però attratta dagli esponenti della nobiltà, ma da una figura in fondo, che cantava gli inni con gran vigore. Si trattava di Joe Jago, che, dopo aver presumibilmente passato la notte con la signorina Chudleigh, si era unito alla plebe e adesso seguiva la funzione a rispettosa distanza. Lo speziale non riuscì a resistere. Voltandosi, riuscì a cogliere lo sguardo di Joe e gli rivolse un grazioso inchino, strizzandogli l'occhio.

L'assistente di sir John Fielding, tutto rosso in viso, ricambiò con un rapido inchino e tornò a fissare il suo libro degli inni.

Emilia gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Che c'è?» sussurrò.

«Niente» rispose il marito. «Ho solo la sensazione che per qualcuno le cose stiano andando a meraviglia.»

E con ciò tornò a seguire attentamente la messa, anche se un sorrisetto gli rimase stampato sulle labbra.

19

Nel villaggio di Marybone un tempo c'era un maniero con dei meravigliosi giardini. Questi giardini, in seguito, furono separati dalla dimora e trasformati in un parco con campi da bocce e viali per passeggiate. Più di un secolo dopo, i giardini furono acquistati da John Trusler, un cuoco che, dopo averli arricchiti di un'orchestra con tanto di organo e di una grande sala da ballo, li aprì al pubblico per colazioni all'aperto seguite da concerti. E fu a una di queste colazioni che John decise di accompagnare Emilia e sir Gabriel. I due, infatti, avevano dichiarato di volersi allontanare per un po' da Kensington per mescolarsi al *beau monde.*

Erano tornati nella casa di Nassau Street domenica, in tarda serata. Sir Gabriel si era messo a girare per casa con aria assorta, forse ricordando il periodo in cui viveva lì con la moglie e il figlio adottivo. Lo speziale, notandolo, aveva proposto al padre di conversare un po' in biblioteca prima di andare a letto, come facevano sempre in passato.

«E così che cosa intendi fare, adesso?» chiese suo padre, dopo che John gli ebbe raccontato tutto quello che era successo.

«Prima di tutto devo trovare Lucinda e lord Lomond. Quanto meno devono essere informati che la madre sta male.»

«E dunque era lady Mary quella che Lucinda stava proteggendo?»

«Sì, anche se personalmente non credo che meritasse tanta lealtà.»

«Dimmi del bambino di colore che si dice abbia avuto lady Mary.»

«Stando a quello che ho sentito, è rimasta incinta quando ha sposato sir George, e ha cercato di farlo passare come suo, ma quando è nato era del colore sbagliato. E così il suo piano è fallito.»

«E lei non l'ha tenuto?»

«Certo che no. Probabilmente l'ha affidato a qualcuno, o magari l'ha persino venduto. Mi è venuto in mente che quel bambino potrebbe essere Jack Morocco.»

«Ma come può essere? Di sicuro è troppo vecchio.»

Lo speziale aveva fissato il padre, chiedendosi come aveva potuto essere così ottuso da non esserci arrivato da solo. Se Frederick aveva dodici anni, allora il bambino di colore non poteva averne più di dieci. L'unico legame tra il dandy africano e i Goward, dunque, era la sua relazione con Aminta.

«E George Goward era odiato da tutti?» aveva chiesto sir Gabriel, seguendo il corso dei pensieri del figlio.

«Sì. Elizabeth Chudleigh temeva che potesse ricattarla perché pare che sia ancora sposata anche se lei dice di essere nubile. Julius e Christabel Witherspoon lo detestavano per aver messo incinta e poi abbandonato la loro sorella maggiore. Aminta Wilson doveva sentirsi tradita, visto che lui, pur essendo suo padre, non si era mai preso il disturbo di andarla a trovare. Jack Morocco, che la ama, per lo meno per quanto ne è capace, lo aveva in antipatia per lo stesso motivo. Digby Turnbull amava la madre di Aminta e avrebbe potuto cercare di vendicarla.»

«E chi è che l'ha spinto?»

«Se solo lo sapessi.»

«Potrebbe essere stata proprio lady Mary?»

«Possibilissimo.» John scosse la testa. «Ma se non riprende a parlare, non lo scopriremo mai.»

«Ho l'impressione che sia comunque molto difficile che tu riesca a risolvere questo caso.»

«Sono d'accordo» aveva risposto John, e in preda a questi cupi pensieri si erano ritirati per la notte.

Adesso, però, era mattina, e tutti erano più allegri, specialmente dopo essersi assicurati un buon tavolo all'interno dei giardini Trusler e grazie al profumo dei dolci sfornati dalla figlia del proprietario, che risvegliava il loro appetito.

Lo speziale aveva deciso di fare colazione con i suoi per poi lasciarli mentre assistevano al concerto e andare a trovare il duca di Guernsey.

«E se non fosse in casa?» chiese Emilia.

«In quel caso lascerò il mio biglietto da visita e tornerò un'altra volta. In ogni modo, voi due ve la sentite di restare qui per qualche ora?»

«Potrei passarci tutta la giornata in questi giardini.»

«E io sarò ben lieto di rivedere qualche vecchia conoscenza» aggiunse sir Gabriel facendo cenno a un amico seduto a un altro tavolo.

«E magari di farne qualcuna di nuova» concluse maliziosamente sua nuora, sorridendo a un bel damerino.

Lo speziale, però, era troppo intento a mangiare per replicare e si limitò ad ammiccare.

Un'ora più tardi John era di nuovo in carrozza, di fronte a un'imponente cancellata in ferro battuto dietro la quale si estendeva un viale fiancheggiato da olmi. Il custode la aprì, lasciandoli entrare nel parco.

Il primo duca di Guernsey, figlio illegittimo di Carlo II e di una delle sue numerose amanti, aveva dato inizio alla costruzione di Fishergate Place, che poi i suoi discendenti avevano ulteriormente abbellito. La dimora vera e propria era un edificio a pianta quadrata, con tre corpi principali uniti da due più piccoli. La costruzione centrale era dominata da una torre in stile italiano, con un ampio arco in mezzo.

«È molto giovane per possedere tutta questa roba» fece notare Tom.

«Speriamo che sia a casa.»

«Non ve l'ha saputo dire il custode?»

«No. Guarda un po' quanto è grande questo posto. C'è un altro viale sul retro, che conduce a quel magnifico ponte. Potrebbe essersene andato via passando da quella parte e nessuno lo saprebbe.»

«Un luogo perfetto per nascondersi.»

«Altroché» rispose John, avvertendo il solito brivido che lo avvisava che stava per accadere qualcosa.

Avere accesso alla dimora si rivelò più difficile che entrare nel parco. Dopo molti strattoni al campanello e diversi colpi alla porta, due domestici aprirono il massiccio portone, presero il biglietto da visita di John, e quindi lo richiusero.

Poi, con un forte cigolio, il portone si riaprì e John fu fatto entrare in un ingresso di proporzioni gigantesche, tanto che la volta si innalzava fino alla torre che la sovrastava. Lungo la parete di fondo vi era un enorme camino, con sopra una statua a grandezza naturale. Vicino al camino si scaldava con aria distratta il giovane duca.

«Oh, siete voi» disse quando John gli rivolse un inchino. «Mi aspettavo uno di quei galoppini. Allora voi lavorate per sir John Fielding?»

«A volte. In questo caso collaboro alle indagini perché ero presente alla cerimonia di investitura, quando avvenne l'incidente.»

«È vero che George Goward è stato spinto?»

«Sì, e adesso abbiamo un altro testimone che ha visto qualcosa.»

«Davvero? Vi ho già detto che io invece non ho visto nulla. Ma dimentico le buone maniere. Venite nella sala del Doppio cubo. È stata costruita quasi cent'anni fa ed è piena di sorprese.»

«Di che tipo?»

«È stata progettata come un doppio cubo, diciotto metri per nove, con un'altezza di nove metri, ma è lo stesso sproporzionata. Le finestre non sono simmetriche, e il camino non è esattamente posizionato al centro. È una cosa misteriosa e affascinante, e nessuno riesce a spiegarsene il motivo.»

Il duca si avviò per una scalinata che partiva dal salone e John, seguendolo, pensò che il giovane all'improvviso aveva assunto un'aria matura, e che ora sembrava in grado di affrontare qualsiasi situazione.

«Conoscevate George Goward?» chiese.

Guernsey si voltò e aggrottò la fronte. «No, l'ho visto per la prima volta all'investitura.»

«Capisco. Credo che il suo figliastro sia a scuola con vostro fratello. Mi chiedevo se per caso non l'aveste incontrato lì.»

«Non mi pare.»

«Ah. Si dà il caso che il suo figliastro sia proprio il ragazzo fuggito. Quello di cui vi ho parlato e che aveva una sorella a scuola, travestita da maschio.»

Il duca non rispose e si avviò velocemente lungo il corridoio in cima alle scale, poi, aprendo una porta a due battenti, fece entrare il visitatore. Stupefatto dalla magnificenza dello spettacolo, John si guardò attorno.

Per prima cosa il suo sguardo fu attratto dal soffitto superbamente affrescato e bordato di sontuose cornici, poi scese ad ammirare gli architravi scolpiti, le enormi finestre, i ritratti di famiglia, e le due statue dorate a grandezza naturale poste sul camino a reggere un ritratto del duca e dei suoi fratellastri.

«Davvero sontuoso» esclamò John.

«È la mia stanza preferita» rispose Guernsey con nonchalance. «Accomodatevi. Farò portare il tè.» Attese finché il suo ospite non si fu seduto, poi si sistemò di fronte a lui, accavallando le gambe. «E adesso ditemi come posso ancora esservi utile.»

«Si tratta dei paggi d'onore» disse John.

Come la volta precedente, gli occhi azzurri del duca si rabbuiarono. «Ancora? Vi ho già detto tutto quello che so.»

«Con tutto il rispetto, vostra grazia, io non sono di questa opinione.»

«State dicendo che sono un bugiardo?»

Lo speziale rimase calmo. «Non mi permetterei mai. È solo che senza ombra di dubbio quel giorno erano presenti tredici ragazzi. Io stesso ne ho visto uno che correva nel corridoio, dopo che George Goward era caduto.

Al momento ho pensato che andasse a chiamare aiuto. Adesso sono convinto che fuggisse per non farsi vedere. Vostra grazia, non sto accusando il ragazzo di essere un assassino; il fatto che fosse lì è probabilmente una semplice coincidenza. Ma io ho bisogno di sapere chi fosse e perché era lì. Vi prego di aiutarmi.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale il duca si alzò e andò alla finestra a guardare fuori.

Alla fine riprese a parlare, sempre dandogli le spalle.

«Sarebbe disonorevole da parte mia negarlo. Era presente un altro ragazzo. L'ho visto anch'io. Ma non ha avuto niente a che fare con l'omicidio.»

«E come fate a saperlo?»

Guernsey continuò a fissare il parco. «Lo so e basta. Dovete prendere per buona la mia parola.»

«Dunque sapete chi fosse?»

«Sì.»

«E perché si trovasse lì?»

«Anche quello.»

«E me lo rivelerete?»

Il duca si voltò e fissò John con un'espressione autoritaria. «No, signore. Ho dato la mia parola di gentiluomo che manterrò il silenzio, e la rispetterò.»

«In questo modo potreste ostacolare il corso della giustizia.»

«Al diavolo la giustizia. Il ragazzo non ha niente a che fare con la morte di George Goward. Era lì per tutt'altro motivo. E adesso piantiamola di parlare di queste cose e prendiamo il tè come persone civili. Da me non saprete nient'altro, e quindi vi consiglio di non provare a insistere.»

Per essere così giovane sapeva come farsi obbedire, e John si rese conto che insistendo avrebbe fatto più male che bene. Durante il tè si sforzò di conversare amabilmente, mentre il suo cervello cercava un modo per conoscere l'identità del tredicesimo paggio. La chiave era quella, se lo sentiva. Il paggio aveva visto qualcosa, John ne era certo, altrimenti perché sarebbe scappato in quel modo? Gli venne un'idea.

«Vostro fratello era presente alla cerimonia, lord Guernsey?»

«Arnold? Ma neanche per idea. Come mai me lo chiedete?»

«L'ho incontrato l'altro giorno, al Bagno freddo di Kensington.»

«Mi spiace per voi.»

«Non vi è molto simpatico, vero?»

«Non lo sopporto, specialmente dopo la sua ultima impresa.»

«E cioè?»

Il duca arrossì e per un istante perse la sua compostezza. «È una questione di famiglia, di cui preferirei non parlare.»

«Mi spiace, non volevo intromettermi.»

«Naturalmente.» Il giovane si schiarì la voce. «Ebbene, signor Rawlings, posso esservi ancora utile?»

Era un chiaro suggerimento che era ora di andarsene, e lo speziale lo colse. «No, vostra grazia, siete stato molto gentile. Comunque, se doveste ripensarci e decidere di rivelarmi chi era il misterioso paggio d'onore, vi assicuro che sarebbe di grandissima utilità a sir John Fielding. Adesso devo andarmene. Ho detto al mio cocchiere di tornare entro un'ora. Dovrebbe già essere qui.»

Irish Tom aveva molti difetti, beveva troppo e cantava a squarciagola, ma era sempre puntuale.

La carrozza, infatti, era fuori che aspettava.

«Se non vi dispiace, signore, mi piacerebbe fare l'altra strada» disse Tom «giusto per il piacere di passare su quel ponte. Avete nulla in contrario?»

«Se non ci porta troppo fuori strada, no.»

Girarono attorno alla casa, ammirando la magnifica facciata meridionale, culminante in due torrette, una a ogni estremità. Al primo piano di ciascuna torre vi era un balcone di pietra e degli altri davanti alle finestre principali. E fu proprio su uno di questi balconi che lo speziale notò un leggero movimento. Vi era un ragazzo seduto, o meglio accasciato, su una sedia, a malapena visibile dietro la balaustra. Quando però udì il suono della carrozza, si alzò e si sporse per guardare di sotto.

Persino da quella distanza il suo volto appariva inquietante. Un viso dominato da enormi occhi tristi, e così magro che la pelle tesa sembrava quasi lacerarsi sugli zigomi prominenti. Poi il ragazzo si abbassò, scomparendo alla vista.

«L'hai visto?» chiese John a Irish Tom.

«Sì, signore. Sembra uno di quei bimbi scambiati nella culla dalle fate. Ne abbiamo parecchi in Irlanda.»

«Davvero?» rispose John, e scoppiò a ridere. Ma l'immagine del ragazzo non voleva andarsene dalla sua mente, e più ci pensava, più arrivava alla conclusione che da qualche parte, e non molto tempo prima, lui quel ragazzo lo aveva già visto.

Era una cosa piuttosto strana, come se John agisse in base a impulsi non propri. Da quando aveva lasciato Fishergate la mente gli si era riempita di bizzarri pensieri che non riusciva a identificare, di ricordi che non poteva fermare. Ma su tutto prevaleva un'idea: doveva tornare da lady Mary Goward. Forse, attingendo a tutte le sue risorse di uomo di medicina, poteva aiutarla a recuperare la parola, farle capire che doveva raccontare tutto del proprio passato.

Eppure, anche mentre era assalito da quei pensieri, la parte razionale del suo cervello, il diligente e preparato speziale che era in lui, sapeva che era pura follia, che era altamente improbabile che la vedova potesse recuperare del tutto le sue facoltà dopo il colpo apoplettico. Alla fine però cedette all'istinto, tanto che affidò a Tom l'incarico di andare a prendere Emilia e sir Gabriel ai giardini di Marybone, mentre lui noleggiava una carrozza per farsi riportare a Londra.

Mentre era in viaggio, John continuò a rimuginare sulla situazione, passando in rassegna tutte le persone coinvolte. Era certo che adesso la soluzione fosse a portata di mano, che non dovesse far altro che rintracciare il filo conduttore. Sir John era convinto che la chiave del caso fosse rappresentata dai bambini: Lucinda, Frederick Drummond, alias Lomond, Aminta, il bambino morto di Elizabeth Chudleigh e il bambino di colore scomparso. Ma come inserirli tutti nel quadro generale per poi trovare la risposta finale? E i gemelli Witherspoon? Loro sorella aveva veramente abortito, o il bambino di George Goward era ancora vivo, nascosto da qualche parte, pronto a essere usato dai suoi zii come strumento per vendicarsi di lady Mary?

Mentre era immerso in questi pensieri John scorse proprio una delle persone a cui stava pensando: Aminta Goward, o Wilson, come preferiva essere chiamata. La giovane, infatti, stava passeggiando per la via, preceduta a pochi passi da Ebony James, che le faceva strada. Quel giorno era vestita in maniera ancora più anticonvenzionale del solito, con un semplicissimo abito blu e bianco, senza nessun guardinfante e con i lunghi capelli rossi sciolti.

John non riuscì a trattenersi. Fece rallentare la carrozza e la chiamò: «Signorina Wilson, da questa parte.»

Lei lo guardò perplessa, poi lo riconobbe e gli rivolse una piccola riverenza. Agendo d'istinto, John ordinò al cocchiere di fermarsi, poi saltò giù, lo pagò e la raggiunse.

Le rivolse un profondo inchino. «Posso dirvi che avete un aspetto magnifico?»

«Certo che potete» rispose lei con gli occhi che brillavano.

«E dov'è Jack Morocco, oggi?»

«È al lavoro, qualche volta gli capita, sapete, dà lezione di scherma a qualche bellimbusto altolocato.»

«Ho l'impressione che voi non approviate.»

«Che Jack lavori o che faccia lezione a quella gente?»

«Tutt'e due, forse.»

«Come vi ho detto, Jack Morocco è uno spirito libero e fa sempre quello che gli piace, e nel modo che preferisce. Quanto ai suoi allievi, no, non nutro molta simpatia per la gente che è cresciuta senza sapere cosa siano le privazioni.»

«Voi dovete aver sofferto da bambina.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Certo, ma non lo rimpiango. Mi ha reso più forte, e ne sono consapevole.»

«Di sicuro dovete nutrire ancora del rancore verso vostro padre e la vostra matrigna che non vi hanno accolta con loro.»

«Non vale la pena di nutrire del rancore» disse Aminta, in tono realistico. «Quei due sono... erano troppo stupidi persino per prendere in considerazione la cosa. Sto andando a trovarla adesso» aggiunse, sorprendentemente.

«Volete dire lady Mary?»

«E chi altri?»

«In questo caso posso accompagnarvi?»

«Naturalmente, ma prima devo comprare dei fiori.» Tirò fuori alcune monete dal borsellino. «Ebony, va' a comprare un po' di fiori. Non metterci troppo tempo. Il signor Rawlings e io proseguiamo per South Audley Street.»

«Sissignora» rispose il ragazzino con una voce che fece sorridere John. Ormai aveva perso quasi del tutto il suo terribile accento e stava incominciando a parlare come Jack Morocco.

Quando il paggetto se ne fu andato, John disse: «Sono sorpreso che stiate andando a trovare lady Mary. Non sapevo che foste in buoni rapporti con lei.»

«Non lo sono» rispose Aminta «ma ho saputo che si è sentita male e mi fa pena. Penso che non sappia nemmeno chi sono.»

«Mi stupirebbe. Le direte che siete la figlia del suo defunto marito?»

«Non so. Dipende dalle sue condizioni.»

«Speriamo che sia migliorata.»

Ma le persone che vennero ad aprire la porta avevano dei visi lunghi e, vedendoli, John pensò che non li avrebbero neppure fatti entrare. E invece rimase sorpreso. A quanto pareva, il medico della donna era di mente aperta e riteneva che alle persone colpite da apoplessia facesse bene venire stimolate il più possibile, o almeno di questo li informò una donna dallo sguardo battagliero, che si presentò come la dama di compagnia di lady Mary.

«Dunque possiamo salire?»

«Solo per dieci minuti. Milady è stata lavata ed è pronta.»

Ovviamente era ancora a letto, pensò lo speziale.

Nella camera della malata c'era un'atmosfera soffocante, in cui aleggiava il lezzo della malattia. Ricordandosi di quando l'aveva vista la prima volta, grassa e frivola, con quella sua vocina acuta e il busto troppo stretto, John rimase inorridito di fronte al cambiamento. Adesso giaceva scomposta sul letto ed era pallida e spaventosa, con i lineamenti distorti, la bocca di traverso e ancora quell'espressione che gli dava i brividi. Dallo sguardo che lei gli rivolse, John si accorse che si rendeva conto di quanto stava accadendo.

«Due visitatori, milady» annunciò la dama di compagnia ad alta voce, come se la malata fosse dura d'orecchi.

John si inchinò per forza d'abitudine e la signorina Wilson le rivolse una riverenza. Lady Mary li osservava, sempre con lo stesso sguardo spaventoso e cosciente.

Aminta doveva aver valutato rapidamente la situazione, arrivando alla conclusione che quella sventurata era troppo mal ridotta per apprendere la verità su di lei. «Sono una vicina» disse. «Vi ho portato qualche fiore per rallegrarvi. Il mio paggio sarà qui tra un attimo.»

Non ci fu alcuna risposta, solo silenzio e quello sguardo fisso.

«Spero che vi ricordiate di me, milady» disse John, senza osare sorridere.

Quei tremendi occhi lo guardarono senza ammiccare. "Mi odia" pensò lo speziale. "Mi collega a sir John Fielding ed è convinta che sia stato lui a provocarle l'attacco."

«Che bello avere visite» disse la dama di compagnia, sempre urlando. «Perché non proviamo a dire qualcosa?»

Gli occhi guardarono da una parte, ma non vi fu altra risposta.

Si udirono dei rumori nell'atrio e poi risuonò la voce di Ebony James. «La mia padrona è con milady. Questi fiori sono per lei.»

«Può portarli su?» chiese Aminta alla dama di compagnia.

«Ma certo. È bello ricevere dei fiori, vero?» urlò all'orecchio di lady Mary.

Si sentirono dei passi sulla scalinata e un secondo dopo la porta si aprì e il ragazzino entrò, con un ampio sorriso e le braccia piene di fiori.

«Sono qui, padrona» annunciò.

Nel suo letto, lady Mary tentò disperatamente di alzarsi, agitandosi come una balena. John, stupefatto che fosse riuscita a fare tanto, la guardò e vide che la faccia della donna si era trasformata in un grottesco mascherone, poi udì un urlo stridulo e agghiacciante che proveniva da quella bocca contorta.

«No» urlò la donna agonizzante, sedendosi per un istante ritta sul letto prima di crollare all'indietro immobile.

Lo speziale corse subito da lei e le sentì le pulsazioni. Non ce n'erano.

«Sgomberate la stanza» disse alla dama di compagnia. «Credo che lady Mary sia morta.»

Il più veloce dei domestici venne mandato di corsa a chiamare un medico, ma anche se il dottore arrivò quasi subito, non poté fare nulla per la donna. Era già morta quando si era accasciata all'indietro sul letto. Mentre Aminta ed Ebony si affrettavano a uscire, lo speziale aveva posato il capo tra i due seni rigonfi per sentire i battiti del cuore. Nessun suono. Poi aveva alzato lo sguardo verso la dama di compagnia e aveva scosso il capo.

«Ci ha lasciati?»

«Temo di sì.»

«Ma perché?»

«Un attacco di cuore, immagino.»

«Ma cosa può averlo provocato, così all'improvviso?»

John scosse di nuovo il capo, ma dentro di sé pensava di saperlo. Era stata la vista di un ragazzino di colore di circa dieci anni che l'aveva letteralmente spaventata a morte? Aveva forse pensato che il passato stava tornando e che per lei fosse giunto il giorno del giudizio?

Rimase vicino al cadavere finché non arrivò il medico. Gli riferì tutto quello a cui aveva assistito, e il modo in cui aveva accertato la morte, poi se ne andò. Mentre scendeva le scale, vide che Aminta ed Ebony lo stava-

no aspettando nell'ingresso. Il bambino singhiozzava disperatamente tra le braccia della padrona. Appena lo udì avvicinarsi si voltò verso lo speziale.

«Oh, badrone, sono stato io a ucciderla?» Il suo accento aristocratico era di nuovo scomparso.

«Naturalmente no. Era molto malata e poteva morire in qualsiasi momento.»

«Ma mi ha guardato, badrone. Oh, mi ha guardato in un modo...»

«Cosa vuoi dire?»

«Come se mi conoscesse. Ma io non l'avevo mai vista.»

«Ebony, dimenticati di tutta questa storia e smettila di preoccuparti» disse Aminta. «Ti sei solo immaginato che lady Mary guardasse te. Aveva avuto un attacco, perciò aveva quegli occhi strani. Adesso andiamo. Torniamo a casa.»

«Vi accompagno» disse John. «E poi passerò in Bow Street. Sir John Fielding deve essere informato di questi ultimi sviluppi.»

«Ditemi» chiese Aminta quando furono in strada «state mai con vostra moglie?»

«Ma certo. Ero con lei questa mattina.»

«E prima?»

«Qualche giorno fa.»

Lei schioccò la lingua e gli rivolse un sorriso accattivante. «Non avete un'amante, vero?»

«Certo che no. Che idea!»

«Be', probabilmente non avete tempo» rispose Aminta, e rise in una maniera così irresistibile che lo speziale si unì a lei.

La seduta del tribunale di Bow Street stava terminando e John si trovò in mezzo alla solita folla di esponenti del *beau monde* che per divertirsi passavano qualche ora a vedere il giudice cieco che amministrava la giustizia, e che adesso stavano uscendo in strada. Con stupore notò una figura familiare in mezzo a loro. In tribunale, quel giorno, c'era anche Digby Turnbull. John lo chiamò e il brav'uomo si voltò.

«Caro signore, come state?» disse Digby, inchinandosi. «Siete riuscito a rintracciare lord Lomond?»

Lo speziale sorrise. «Purtroppo no. Lui e Lucinda sembrano essere scomparsi dalla faccia della terra. Però c'è stato uno sviluppo imprevisto. Loro madre è morta» e raccontò dettagliatamente cos'era successo.

«Non riesco a crederci. E voi dite che la figlia di Hannah, Aminta, si

trovava nella stanza.»

«Sì.»

«Ed era sconvolta?»

«No, per nulla. Ovviamente è stato uno shock, ma non sembrava troppo addolorata.»

«Comprensibile, considerando il modo in cui i Goward l'hanno trattata.» Sul viso di Digby si disegnò un sorriso crudele e John si rese conto che quell'uomo poteva anche apparire terribilmente malvagio. «E così se ne sono andati tutti e due. Hannah è stata vendicata.»

Doveva avere amato molto la madre di Aminta, pensò John. Non c'erano dubbi. Solo una forte emozione poteva provocare tanta aggressività.

Rendendosi forse conto di essere andato troppo oltre, il viso di Turnbull si ricompose rapidamente nella sua solita espressione mite. «Bene, adesso devo andare.»

«Un'ultima cosa, se permettete. Avete visto lord Lomond alla cerimonia? Personalmente non ricordo di averlo notato.»

Digby fece un sorriso imbarazzato. «Per essere onesto, signor Rawlings, non distinguo un paggio dall'altro. I ragazzi cambiano, diventano presto troppo grandi per quel compito, e io non faccio in tempo a conoscerli per nome. L'unico che riesco a distinguere è il duca di Guernsey perché è il più vecchio e il più alto, e questo è il suo ultimo anno da paggio.»

«Capisco. Un vero peccato. In ogni modo Lomond è grassissimo, se questo può servire a rinfrescarvi la memoria.»

«Sì, me l'avevate già detto. Ma molti di loro sono dei veri ciccioni. Mangiano troppo quelle canaglie. Mi dispiace, non posso esservi di aiuto.»

Stava dicendo la verità o mentiva per qualche ragione? si chiese John, e sospirando si avviò verso la casa di sir John Fielding.

Il giudice, che aveva appena lasciato l'aula, stava togliendosi la toga per indossare qualcosa di più comodo. Nel momento in cui John fu fatto entrare da un domestico, si voltò.

«C'è una visita per voi, sir John.»

Lo speziale si inchinò, ma rimase immobile per vedere se il giudice riusciva lo stesso a identificarlo. Dopo aver annusato nell'aria per un istante, il giudice disse: «Il signor Rawlings, direi.»

«Non cessate mai di stupirmi» rispose John.

«È una cosa semplicissima, ve l'ho già spiegato. Adesso accomodatevi. Immagino che siate stanco. Beviamo qualcosa che ci tiri su.»

«Come lo sapevate? Che sono stanco?»

«Dalla vostra voce. Non ha la solita verve.»

«Non mi sorprende. Oggi ho assistito alla morte di una donna.»

«Una delle vostre pazienti?»

«No, signore» rispose John. «Era lady Mary Goward.»

Il giudice si immobilizzò. «La sua morte deve essere imputata a me? Sono stato io a ucciderla, signor Rawlings?»

«No, signore. Rassicuratevi, per quanto il vostro interrogatorio sia stato piuttosto duro, non avrebbe danneggiato in alcun modo una persona in buona salute. Se lady Mary fosse stata bene avrebbe superato la cosa senza problemi.»

Il giudice annuì. «Sarà meglio che mi raccontiate tutto quello che è successo.»

«Lo farò volentieri. Ma prima di iniziare, posso farvi una domanda?»

«Ma certo.»

«Le parole sussurrate prima che George Goward venisse spinto. Voi pensavate che fossero: "Cosa conta la grandezza, adesso". La signorina Witherspoon è convinta che la parola chiave fosse invece "fiacchezza". Voi non riuscite a ricordare esattamente quali fossero?»

Sir John esitò. «Non si tratta di ricordare» rispose. «Il fatto è che sono state pronunciate così piano che non sono riuscito a sentire.»

«E posso chiedervi ancora una volta se era la voce di un uomo o di una donna?»

Il giudice scosse la testa. «Era acuta e melodiosa, decisamente contraffatta. Sembrava quasi ultraterrena. In effetti, non sembrava né maschile né femminile.»

«Oh, caspita» disse John, prendendosi la testa fra le mani, chiedendosi dove avrebbe finito per condurlo quell'enigma.

21

«Spero che prima o poi la pianterai di camminare su e giù e te ne verrai a letto» lo rimproverò Emilia. «La morte di lady Mary ti ha sconvolto così tanto che non riesci a dormire?»

«Non è quello» rispose lui. «Certo, vedere una persona che muore in quel modo non è gradevole, ma quella donna aveva vissuto in modo irresponsabile, senza curarsi per nulla dei suoi figli, e quindi la sua scomparsa non costituisce un gran danno per la società.»

«E allora cos'è che ti preoccupa tanto?»

Lui aggrottò la fronte. «È che ci dev'essere qualcosa che mi dovrei ricordare, qualcosa che ho sotto gli occhi ma che non riesco ad afferrare.»

«Vuoi dire che sai chi ha spinto George Goward?»

«No. Ha a che fare con il tredicesimo paggio.»

«Hai scoperto chi era?»

«Ci sono quasi. Avrei già dovuto capirlo da tempo, ci sono così vicino. Oh, accidenti! A volte penso che il mio cervello si stia deteriorando.»

Emilia scoppiò a ridere. «È una cosa che proviamo tutti, di tanto in tanto. Adesso vieni, tesoro, andiamo a dormire. Può darsi che la risposta ti arrivi stanotte.»

Lui le sorrise. «Sei così cara. Come farei senza di te?»

«Te la caveresti benissimo, immagino. Facendoti confortare dalla bella Coralie Clive.»

«Non sei molto gentile.»

«No. Ma mi infastidisce sapere che la tua ex amante passa di trionfo in trionfo.»

«Sta ottenendo il successo che ha sempre desiderato. Adesso però non parliamo più di lei. Il passato è passato.»

«Proprio così.» Emilia batté una mano sul letto accanto a lei. «E ora mi manchi, quindi vieni.»

Lui si coricò, improvvisamente esausto, con tutto il corpo che gli doleva per la stanchezza. Quando chiuse gli occhi, però, rivisse l'orribile momento in cui lady Mary si era tirata su, aveva gridato, ed era morta. Come l'aveva ridotta quel colpo apoplettico, pensò. Nel ritratto che le aveva fatto Julius Witherspoon, nonostante apparisse grassa e insulsa, c'era una certa freschezza nel suo viso. Ma la creatura dai lineamenti distorti che giaceva nel letto era stata completamente sfigurata dalla malattia.

«Così cambiata» mormorò.

«Cosa?» chiese Emilia, semiaddormentata.

«Ho detto che la gente ammalata cambia.»

«Sicuro» rispose lei, nel dormiveglia.

«Sì» esclamò lo speziale. Poi si batté una mano sulla fronte. «Ecco» urlò. «Ci sono. È completamente cambiata. Perché non l'ho capito subito?»

«Oh, sta' un po' buono» mormorò Emilia, senza accorgersi che nell'oscurità il marito finalmente si era messo a sorridere.

Si alzò alle cinque, persino prima del suo apprendista, e si recò alle scuderie per svegliare Irish Tom, che aveva una stanza sopra le stalle. Il coc-

chiere, ancora assonnato per i bagordi a cui si era dedicato dopo aver riportato a casa John, fu costretto a immergere la testa in un secchio d'acqua gelata per svegliarsi, ma alla fine ci riuscì e andò a preparare i cavalli.

«Dove andiamo, signore?» chiese.

«Prima a Islington a trovare i Witherspoon, e poi a Marybone.»

«Un bel viaggio.»

«Lo so, è per questo che partiamo presto. Conosci la strada, Tom?»

«Lasciate fare a me, signor Rawlings.»

«Bene, allora passa a prendermi a casa tra cinque minuti. Vorrei lasciare un messaggio per mia moglie.»

«Ci sarò, non temete.»

Si misero in moto esattamente undici minuti dopo, dato che John si era fermato a prendere il mantello pesante per ripararsi dal freddo pungente di quella mattina d'autunno. Tom, che adesso era del tutto sveglio e impaziente di muoversi, partì velocemente al trotto, diretto verso Islington.

Durante il tragitto la mente di John era tutta eccitata all'idea che la sua teoria si dimostrasse esatta.

Julius era solo a casa, dato che Christabel era partita di buon'ora per Londra.

«Mio caro amico. A cosa devo l'onore della vostra visita?» chiese il pittore, sorpreso di vederlo.

«Devo farvi una richiesta piuttosto strana.»

«E cioè?»

«Vorrei rivedere il ritratto di lady Mary Goward e Frederick.»

«È vero che lei è morta? L'ho sentito dire» chiese Julius.

«Sì, è verissimo. Io ero presente. È stato orribile.»

«La punizione divina, eh?»

«Cosa volete dire?»

«Be', se è stata lei a spingere quel disgraziato di George, Dio l'ha ricompensata.»

«Però io non penso che sia stata lei» ribatté John, senza aggiungere altro.

Il ritratto era al solito posto, impilato dietro una fila di altri quadri appoggiati al muro. Quando Julius lo posò su un cavalletto, John fu preso dall'eccitazione.

«Lei è somigliantissima, l'avete resa magnificamente, ma il ragazzo?» chiese lo speziale.

«Quel povero ciccione di Fred? Be', direi che era proprio così.»

«Quando è stato dipinto?»

«Circa quattro anni fa.»

«Il che significa che lui ne aveva otto.»

Julius annuì. «Sì, credo. Era stato messo da poco in un collegio ed era a casa per le vacanze. Me lo ricordo bene, perché è stata l'ultima volta che gli hanno permesso di tornare.»

«Cosa volete dire?»

«Quell'odioso di Goward dichiarava che finché il suo figliastro fosse rimasto così grasso non avrebbe sopportato di posare gli occhi su di lui. Diceva che lo faceva star male. Dichiarò che al bambino era interdetto l'accesso in casa sua finché il suo aspetto non fosse migliorato.»

«Che bastardo.»

«Chiunque l'abbia ucciso ha fatto solo un'opera meritoria.»

John annuì. «Suppongo che sua madre non abbia fatto nulla per aiutarlo.»

«Come al solito. Una vera sfortuna essere suoi figli.»

«Be', adesso ha pagato il fio dei suoi peccati e i figli si sono sbarazzati di lei. A proposito, vi ricordate di avermi riferito che si diceva avesse avuto un bambino di colore?»

«Sì.»

«Ebbene» disse John «è stata proprio la vista di un bambino di colore, di circa nove anni, che ha dato il colpo di grazia a lady Mary. Si è spaventata a tal punto che ha avuto un attacco di cuore.»

«Quindi forse c'era del vero in quelle voci.»

«Direi di sì.»

Julius si voltò di nuovo verso il ritratto. «Avete visto abbastanza? Posso metterlo via?»

«Ancora un minuto» rispose John, e andando più vicino, sollevò il monocolo per osservare con attenzione i due volti dipinti. Poi annuì. «Vi ringrazio moltissimo. È come pensavo.»

«Come?»

«Un'idea che ho avuto. Appena ne avrò messo a conoscenza sir John Fielding, ve la potrò rivelare. Però fino a quel momento dovrò tenerla per me.»

Il piccolo pittore fece un'espressione preoccupata. «Siete sul punto di scoprire qualcosa?»

«Probabilmente.»

«E allora vi imploro di non punire il colpevole. Come vi ho già detto, questo mondo è diventato un luogo migliore da quando è stato tolto di

mezzo George Goward.»

«Lo so» disse John con un sospiro.

Adesso veniva la parte difficile del viaggio. Irish Tom aveva il compito di portarlo da Islington a Marybone senza tornare a Londra. Alla fine, dopo aver attraversato zone tutt'altro che sicure, con John che teneva pronta la pistola, ce la fecero.

Lo speziale si sporse dal finestrino. «Ben fatto, Tom. Te la sei cavata magnificamente.»

«È un bel tragitto, sempre che non si incontrino dei tagliagola. Altrimenti uno è bello che spacciato e senza neanche rendersene conto.»

«Be', ne siamo usciti sani e salvi. Ecco i cancelli di Fishergate Place. Speriamo solo che il duca sia in casa.»

Ma doveva rimanere deluso. Quando il monumentale portone si aprì, due domestici lo informarono solennemente che sua grazia, il duca di Guernsey, aveva preso la carrozza e se n'era andato in città.

«Tutto ciò è molto seccante» disse John aggrottando la fronte. «Vedete, sono qui per conto di sir John Fielding, il primo magistrato. Non potete farmi entrare?»

«No, signore. Sua grazia non lo permetterebbe.»

«Oh, dannazione. Allora quando posso venire? Quando tornerà sua grazia?»

«Non discutiamo degli affari di sua grazia con gli estranei, signore.»

«Oh, Perkins, non siate così altezzoso» disse una voce femminile proveniente dall'interno. «Chi è?»

I due domestici si guardarono l'un l'altro costernati.

«È sua grazia la duchessa» sussurrò Perkins.

John sgranò gli occhi, pensando di aver capito male. «La duchessa?» chiese. «La madre del duca?»

«La madre è morta, signore» precisò l'altezzoso Perkins. «Mi riferivo alla moglie di sua grazia.»

«Moglie?» esclamò lo speziale. «Ma è così giovane. Non sapevo che fosse sposato.»

«Oh, smettetela di spettegolare, tutti quanti» disse la donna misteriosa, avvicinandosi. Poi si udirono dei passi leggeri, e i due domestici si inchinarono contemporaneamente quando sulla soglia apparve una giovane che rivolse a John un incantevole sorriso.

«Buongiorno, signor Rawlings» disse.

Era Lucinda.

22

Lo shock fu così intenso che lo speziale barcollò.

Lucinda lo guardò con i suoi occhi violetti. «Vi devo delle scuse, signor Rawlings. Piantarvi in asso dopo che voi siete stato così buono con me è stata una cosa imperdonabile.»

Lui le rivolse un fievole sorriso. «Posso entrare? Penso che sarebbe più facile parlarne.»

«Naturalmente.» Lucinda si voltò verso i domestici, che erano rimasti a bocca aperta. «Perkins, Ruff, il signor Rawlings è un mio amico e come tale deve essere trattato. Prenderemo un po' di champagne nell'aranceto.»

«Benissimo, vostra grazia.»

«Non riesco a crederci» disse John, seguendo Lucinda nel salone fin sul retro dell'enorme dimora, dove si trovava un magnifico aranceto, con tavoli e sedie riccamente decorati.

Lucinda lo guidò fino a un angolo in ombra e si sedette, invitandolo a fare altrettanto.

«Mi spiace di avervi turbato così. Neppure io mi ci sono ancora abituata.»

«Sarà meglio che cominciate dall'inizio» disse John. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Vostra grazia.»

«Vi prego. Per voi sono Lucinda, e lo sarò sempre. E appena i domestici se ne saranno andati vi racconterò tutto.»

Infatti i domestici si stavano avvicinando, con vassoi e secchielli del ghiaccio, facendo profondi inchini alla bellissima, giovane duchessa e al suo ospite.

«E pensare che siete stata la mia domestica» esclamò John.

Lucinda alzò il bicchiere. «Non dimenticherò mai come mi avete accolta in casa. E neppure la gentilezza della signora Rawlings. Se in qualche modo in futuro potrò ripagarvi, sarà per me un piacere.»

Fecero un brindisi e bevvero. «E adesso raccontatemi la vostra storia» chiese lo speziale.

«La prima parte la conoscete. Lady Mary mi ha dato alla luce quando aveva quindici anni, senza essere sposata, e questo rovinava tutte le sue prospettive di matrimonio. Fui immediatamente affidata a dei parenti, che mi allevarono, e sono rimasta con loro finché un giorno, durante le vacan-

ze scolastiche, mi raggiunse un fratello che neppure sapevo di avere. Aveva appena iniziato a frequentare la scuola di Brompton Park ma era di salute così cagionevole che tutti avevano iniziato a preoccuparsi. E a quel punto mia madre è venuta da me per parlarmi di lui. Sapete, era la prima volta che la vedevo in tutta la mia vita.»

«E allora perché tanta lealtà nei suoi confronti?»

Lucinda scrollò elegantemente le spalle. «Non lo so. Penso che fosse perché lei era mia madre e io non potevo odiarla.»

«E Fred? Cosa provava per lei?»

«Oh, lui l'amava, povero bambino. Però detestava il suo patrigno, e Goward non poteva vedere Fred: diceva che era un'immonda vescica di grasso, e alla fine lo sbatté fuori di casa. Io studiavo in una scuola per ragazze, ma quando Frederick si ammalò, lady Mary mi fece vestire da ragazzo e andare con lui a Brompton Park. Cercava di tacitarsi la coscienza in questo modo.»

«Sapete che vostra madre è morta?» chiese John.

«Sì, Jack Morocco l'ha detto a Michael. Buffo, vero? Mi ha trattato peggio di un cane, eppure quando l'ho saputo ho sentito un tuffo al cuore. Com'è strano questo legame invisibile: uno può cercare di spezzarlo, ma non è possibile riuscirci.»

«Siete stata molto buona con lei, Lucinda. Non si meritava nessuna gentilezza, ma voi siete sempre stata generosa con lei. Le avete persino pulito il vestito quando si è sentita male alla cerimonia, vero?» Lo speziale non le staccava gli occhi di dosso.

Per la prima volta Lucinda perse la sua compostezza. La carnagione delicata si imporporò e la ragazza distolse lo sguardo.

«Come lo sapete?»

«Era da tempo che avevo il sospetto che il tredicesimo paggio poteste essere voi. Però non ne sono stato certo fino a ieri sera. È stato allora che mi è venuto in mente che le fattezze di Frederick potevano essersi completamente modificate per via della malattia, e che voi foste andata alla cerimonia per tenerlo d'occhio. Naturalmente vi ho vista mentre aiutavate vostra madre che aveva vomitato, ma non vi ho riconosciuta. Però c'erano degli indizi. Mary Ann ricordava perfettamente il colore degli occhi del paggio che li aveva accompagnati. Vostro marito, che strano usare questa parola, sapeva benissimo che eravate presente, ma ha mentito per proteggervi. Qualcuno è scappato via subito dopo che Goward era caduto. Eravate voi, naturalmente, che tornavate di corsa a casa mia prima che fosse dato

l'allarme. Poi c'era il fatto che ve ne foste andata da Nassau Street, dove avreste dovuto rimanere, per accendere il fuoco e preparare ogni cosa per il mio ritorno.» John fece una pausa e svuotò il suo bicchiere. «Penso che sappiate benissimo chi ha ucciso il marito di vostra madre.»

Lei impallidì, ma sostenne il suo sguardo. «Sì, lo so. Ma non lo dirò mai.»

«Non è necessario. Avete già risposto.»

Lei fece un sorriso triste. «Volete sentire il resto della mia storia? Di come da domestica sono diventata duchessa?»

«Sì, mi piacerebbe molto.»

«Come avete probabilmente indovinato, è stato il fratellastro di Michael, Arnold, a violentarmi nel mio letto. Poi è stato così stupido da vantarsene e il duca lo ha castigato sonoramente. In ogni modo, Fred stava troppo male per essere abbandonato in quel posto tremendo, così sono scappata da casa vostra e sono corsa da lui. Avevo un po' di denaro e così ci siamo potuti fermare in una locanda per qualche giorno. Da lì ho scritto a Michael, a Fishergate Place. Lui mi ha risposto invitandomi a recarmi qui, per rimediare a quello che mi aveva fatto suo fratello.»

«Ed è stato allora che l'ho vista, la più bella ragazza del mondo, e l'ho sposata, non solo per proteggerla, ma perché mi ero innamorato di lei.»

Era il duca, che si era avvicinato a loro in silenzio, e adesso guardava John come se fosse sul punto di farlo sbattere fuori.

Lucinda si alzò in piedi e lo abbracciò, poi lo baciò senza alcun pudore e John rimase molto commosso dall'evidente affetto che li legava.

Si alzò in piedi. «Buongiorno, vostra grazia. La duchessa mi stava raccontando cosa le è successo dopo che se n'è andata da casa mia.»

Michael si rivolse alla moglie. «E a te sta bene?»

«Oh, sì, tesoro. Quest'uomo mi ha salvata quando sono scappata da scuola. E poi sono fuggita via anche da lui. Gli dovevo una spiegazione. Ti prego, siediti con noi. Faccio portare un altro bicchiere.»

Era di nuovo sicura di sé, e John pensò che fosse riuscita molto facilmente a calarsi nel suo ruolo di duchessa. Poi gli venne in mente che suo nonno era stato il conte di Grimsby.

«Posso chiedervi come avete fatto a sposarvi, dato che avete entrambi meno di ventun anni?»

Il duca ridacchiò. «Non abbiamo dato troppo peso alla cosa, temo. La madre di Lucinda assai difficilmente avrebbe potuto obiettare qualcosa, dal momento che non aveva mai riconosciuto la figlia. I miei genitori sono

morti, e io bado a me stesso ormai da molti anni, quindi non c'era nessuno che potesse opporsi. Ci siamo sposati nella chiesa di Marybone, dove io non sono esattamente uno sconosciuto. Il parroco era felicissimo della cosa e ha accettato una consistente donazione. E dunque chi potrebbe obiettare qualcosa?»

«Nessuno.»

«Precisamente.» Il duca attese finché il domestico che aveva portato il bicchiere non si fu allontanato. «E adesso, signor Rawlings, siete completamente soddisfatto?»

Lo speziale annuì. «Certo.» Fece una pausa, poi chiese: «Dov'è il conte di Lomond, adesso? Immagino che si trovi anche lui qui.»

I due giovani sposi si guardarono in modo strano e allo speziale tornò in mente il bambino scambiato dalle fate, seduto sul balcone.

«Sì, Fred è qui» ammise Lucinda.

«E sarebbe possibile parlargli?»

Fu il duca a rispondere. «Temo che lord Lomond sia malato. Non può ricevere nessuno.»

John si rivolse a Lucinda. «Soffre di consunzione, vero?»

Lei non rispose, ma si rivolse al marito in cerca di conforto.

Lo speziale insistette, sicuro che non gli avrebbero chiesto di andarsene. «Sono del parere che si sia provocato da solo la malattia. Che Frederick abbia incominciato a dimagrire dopo che il suo patrigno lo bandì da casa, all'epoca in cui Julius Witherspoon gli ha fatto il ritratto. Penso che il bambino abbia iniziato a rifiutare il cibo e che presto ciò sia diventato un'abitudine. Ho ragione?»

Il duca rispose con un'altra domanda. «Conoscete questa malattia?»

«Sì. Ho già visto un caso o due. Di solito colpisce giovani donne dal carattere particolarmente introverso, ma potrebbe anche capitare a un ragazzo, se subisce dei maltrattamenti da parte di un genitore violento o da qualche coetaneo.»

«Come si chiama questa malattia?»

«Non ha nome. È semplicemente una forma di consunzione autoinflitta.»

«Si può curare?»

«Raramente. È come se un orribile ragno avviluppasse la sua vittima in una stretta inesorabile e non la mollasse più.»

«Fred è così» rispose lei, incominciando a piangere sommessamente, ma con grande strazio.

Suo marito le andò vicino e la strinse. «Ha cercato di proteggere Frederick per anni, povera ragazza. Ha provato a convincerlo a mangiare in tutti i modi. Ma adesso non può fare più nulla. Signor Rawlings, il mio sventurato cognato, che una volta era noto come Fred il Ciccione, adesso pesa come un bambino di quattro anni.»

«Buon Dio» disse John, e tra sé e sé pensò, per la centesima volta, che i Goward, marito e moglie, avevano meritato di morire.

«È stato visto da un medico?»

«Il dottor Bolsover viene tutti i giorni. Ha un'ottima reputazione e cura la mia famiglia da molti anni. Ha provato di tutto, ma non è riuscito a convincere Frederick a mangiare. Lui è ancora in preda alla pazzesca illusione di sembrare grasso. Non ha ancora idea che quella strega di sua madre sia morta, ed è convinto che lo accoglierà in casa se sarà abbastanza magro.»

«Misericordia» fu tutto quello che riuscì a dire lo speziale.

«Ha le gambe e le braccia sottili come bastoncini, addirittura osceni nella loro magrezza» continuò il duca con la voce incrinata. «Il viso è così emaciato che i denti sembrano esageratamente grandi. Per Dio, vi assicuro, signore, che io non ho ucciso George Goward alla cerimonia. Ma se allora avessi saputo quello che so adesso, l'avrei fatto.»

«Penso che molte delle persone presenti in quell'occasione sarebbero state pronte a farlo.»

Lucinda sollevò il viso rigato di lacrime.

«Michael, pensi che il signor Rawlings possa visitare Fred? Forse potrebbe pensare a qualche nuovo rimedio, qualcosa che al dottor Bolsover non è venuto in mente.»

Lo speziale scosse il capo. «Se un medico rinomato non è riuscito a trovare una cura, è molto difficile che ci possa riuscire io.»

«Ma non vale la pena di tentare?»

«Non vorrei deludervi.»

«Oh, vi prego, signor Rawlings, vi prego» implorò lei.

Ma John era riluttante. «Vostra grazia, Lucinda, una volta che la consunzione ha attanagliato la sua vittima, non c'è più nulla che si possa fare.»

«Vi prego, accontentatela» sussurrò il duca.

«Benissimo, se insistete. Però non ho con me la valigetta dei medicinali. Ero qui per conto del Pubblico ufficio. Dovevo solo controllare che la mia teoria fosse giusta, che voi, Lucinda, foste effettivamente il tredicesimo paggio d'onore.»

«Ma come sapevate che mi trovavo a Fishergate Place?»

«Non lo sapevo. Ma l'altro giorno, mentre me ne stavo andando, ho notato Frederick, anche se non mi sono reso conto che era lui fino a ieri notte. E sapevo che se lui era qui, voi non dovevate essere distante.»

«Era sul balcone?»

«Sì.»

«Gli piace stare lì, povera anima. Oh, signor Rawlings, è così debole. Per favore, lo potete visitare?»

«Va bene. Ma non aspettatevi nulla. Non sono in grado di fare miracoli.»

E ci sarebbe voluto veramente un miracolo, pensò John quando uscì sul balcone e vide quello che rimaneva di Fred il Ciccione. Quando quel relitto, quell'essere scheletrico, riuscì a stento a voltare la testa, lo speziale riconobbe i grandi occhi tristi del paggio d'onore che l'aveva guidato alla cerimonia. Ma Frederick adesso era in condizioni peggiori, molto peggiori di allora. In quell'occasione era magro e sottile, adesso era il bambino più emaciato che allo speziale fosse mai capitato di vedere. Era orribile, rivoltante, eppure faceva pena.

Involontariamente, John scosse il capo. «Dio l'aiuti» esclamò.

Il ragazzo tentò di sorridere, uno spettacolo tremendo.

«Oh, mio caro» gridò Lucinda, correndo dal fratello e cingendolo con le braccia. «Questo è il signor Rawlings. Sta cercando di aiutarti.»

John si rivolse al duca, che l'aveva seguito fuori sul balcone. «Non posso fare nulla» mormorò. «Nessuno potrebbe. Questo ragazzo sta per morire.»

«A Lucinda si spezzerà il cuore.»

«Tutto quello che si può fare è rendere meno doloroso il trapasso. Cosa gli ha prescritto il dottor Bolsover?»

«Le medicine sono su un vassoio in camera da letto. Guardate pure.»

John constatò che le medicine erano scelte con cura. Evidentemente il medico era molto preparato. Tra le altre cose c'era anche della polvere d'oppio.

Si rivolse a Guernsey. «Se vostro cognato peggiora, dategli un grano di questo e mandate subito a chiamare il medico.»

«Non c'è più speranza per lui?»

«Nessuna. Si è spinto troppo avanti sulla strada dell'autodistruzione.»

Lucinda lo chiamò dal balcone. «Signor Rawlings, venite, per favore. Fred ha una specie di convulsione.»

Lui e il duca accorsero subito.

Quella strana creatura se ne stava tra le braccia della sorella come una

foglia avvizzita, tremando così forte che gli battevano i denti.

«Devi mangiare qualcosa» gridò Lucinda, scoppiando in lacrime.

Lui la guardò con infinita tristezza, continuando a tremare, ma sembrava che non riuscisse più a parlare. John si inginocchiò di fianco al ragazzo e, dopo avergli sentito le pulsazioni, capì che il poveretto si era indebolito troppo per riuscire a sopravvivere.

«È peggiorato enormemente dal giorno dell'investitura» mormorò all'orecchio di Lucinda. «Non posso aiutarlo in nessun modo.»

«Praticamente non ha più mangiato nulla da allora» rispose lei.

Lo speziale la guardò. «Senso di colpa?»

Lucinda si voltò senza rispondere, e John si accorse che il marito le si era avvicinato, come volesse proteggerla.

«E allora?» insistette.

«Non lo tradirò mai» rispose Lucinda, e non aggiunse altro.

Lo speziale si alzò in piedi ed entrò in casa. Mescolò diversi grani d'oppio con dell'acqua d'orzo. Poi tornò dal ragazzo che continuava a tremare, sempre più debolmente.

Porse il bicchiere a Lucinda, incrociando lo sguardo del duca. Guernsey gli rivolse silenziosamente una domanda e John annuì.

«Forza, Fred» lo invitò la sorella «da bravo, bevi questo.»

Lui ne ingoiò un po', forse anche di più di quel che si aspettava lo speziale. Poi, dopo un po', giacque immobile. Ma prima di cadere addormentato, Frederick fece una smorfia. «Cosa conta la grassezza, adesso?» sussurrò, poi si rannicchiò tra le braccia di Lucinda e chiuse gli occhi.

23

Nel salone della casa di sir John Fielding aleggiava un profondo silenzio. Tutti erano rimasti seduti immobili sulle loro sedie, l'unica cosa che si vedeva muovere erano le volute di fumo azzurrino che si levavano dalla pipa di Joe Jago. John, completamente esausto per la levataccia e per tutto quello che era successo nel corso della giornata, non aveva quasi neppure più la forza di portarsi il bicchiere di punch alle labbra, cosa per lui insolita. Eppure, nonostante la calma, vi era nell'aria una strana atmosfera, quasi di disagio. Fu sir John che alla fine espresse quella sensazione a parole.

«È raro imbattersi in un bambino che ha commesso un omicidio» disse.

«A me non è mai capitato, da quando sono ai vostri ordini» replicò Joe.

«A me sì, una volta» continuò il giudice. «Una storia per certi aspetti

simile. Una ragazzina di quattordici anni che aveva accoltellato il padre. Quell'infame pervertito l'aveva violentata.»

«E fu assicurata alla giustizia per il suo delitto?» chiese John.

«Sì. Ma mio fratello Henry aveva i suoi metodi e fece in modo che non finisse sul capestro. Invocando le attenuanti, riuscì a farla deportare nelle colonie, dove poté rifarsi una nuova vita.»

«Una cosa che al povero Frederick non succederà.»

«Avete detto che è morto appena ve ne siete andato?»

«Sì, un messaggero a cavallo ha raggiunto la mia carrozza e me l'ha riferito. Quello sventurato bambino alla fine è caduto in un sonno profondo, che, lo ammetto, gli avevo provocato io stesso con l'oppio. A quanto pare, sua sorella l'ha tenuto stretto fino all'ultimo.»

«Ed è stato proprio lui a spingere George Goward?»

«Non ci sono dubbi. Lucinda ha dichiarato: "Non lo tradirò mai", e questo dice tutto. Prima di addormentarsi, Frederick ha borbottato: "Cosa conta la grassezza, adesso?", e penso, sir John, che sia stata questa la frase che avete sentito.»

«Sì» rispose il giudice. «Questo spiega tutto. Si capisce anche come mai quella voce sembrava così irreale, era quella di un bambino.»

«E anche perché le scarpe che ha visto Jack Morocco fossero così piccole.»

«Non posso credere che qualcuno di quei paggi d'onore non abbia visto qualcosa.»

«Ho sempre pensato che ci fosse una cospirazione del silenzio» rispose sir John. «E adesso ho la prova che fosse proprio così. È più che comprensibile, comunque. Se gli altri paggi sapevano qualcosa del passato del povero Lomond, non l'avrebbero certo tradito.»

«Avete intenzione di rendere pubblica la cosa?» chiese John, preoccupato.

Il giudice rimase immobile, riflettendo, poi disse: «No, penso che sia meglio non farlo. Si può dichiarare ufficialmente che c'è stato un errore, che la vittima è scivolata e quindi si è trattato di un tragico incidente. Credo che la sorella di Frederick abbia già sofferto abbastanza.»

«Per non parlare di Aminta Wilson, la figlia di Goward. Caliamo un velo pietoso su tutta la faccenda.»

«Benissimo» disse Joe Jago, che da quando aveva conosciuto Elizabeth Chudleigh si era alquanto addolcito. «Quello che è stato è stato.»

Lo speziale sospirò, e alla fine riuscì a trovare le forze per alzare il bic-

chiere. «Sir John, vi ringrazio con tutto il cuore per quanto avete detto. Se aveste visto quel ragazzo, come si era ridotto a causa del trattamento che gli aveva inflitto il patrigno, capireste che non gli si può dare alcuna colpa per averlo aggredito. La vittima era lui, non il suo aguzzino.»

«Grazie a Dio alla fine è morto» disse Joe Jago.

«Ha patito così tante sofferenze che sarebbero state sufficienti per due vite, credetemi» rispose lo speziale.

E con quelle parole, mormorate nel segreto dell'appartamento di sir John Fielding, si concluse la tragica vicenda del povero Frederick Drummond, conte di Lomond.

24

Il palco dal Royal Theatre di Drury Lane era al centro dell'attenzione. Tanto per incominciare vi si trovavano due donne incredibilmente attraenti, anche se una mostrava la rotondità della gravidanza. Poi vi faceva spicco quel personaggio stravagante di Jack Morocco, che quella sera era tutto vestito in cremisi e oro, con un paggetto di colore accanto. Come se non bastasse, in loro compagnia vi era anche il celebre pittore Julius Witherspoon. Gli altri due uomini non erano conosciuti nel *beau monde*, anche se il più basso dei due aveva un abito rosso e argento che faceva invidia a molti, mentre quello più robusto aveva un viso allegro e una risata così fragorosa da attirare l'attenzione di tutti. Tutti insieme costituivano un gruppo davvero elegante, e furono in molti a guardare dalla loro parte fin dal loro primo apparire.

Dato che vi erano solo sei adulti, tutti avevano la loro poltrona, eccetto Ebony James, che si era sistemato in mezzo alle gambe del suo padrone e si sporgeva tutto eccitato dal parapetto.

«Quando incomincia smettila di fare chiasso» lo ammonì Jack Morocco. «Io a teatro ci vado per vedere la rappresentazione.»

«Lo sai che c'è anche Coralie Clive?» chiese Emilia a John con una certa acredine.

«Non sono venuto per vedere lei. Sono qui per applaudire Aminta» rispose lui.

L'amante di Jack Morocco, che evidentemente ci teneva al proprio futuro e sapeva bene di non potersi sistemare con il suo appariscente amico, era riuscita a coronare il suo sogno e aveva ottenuto una particina nella messa in scena del *Mercante di Venezia*, in cui il grande David Garrick in-

terpretava Shylock e Coralie Clive Porzia.

«Però sarai ben curioso.»

«Smettila, Emilia. La mia relazione con Coralie è finita da anni, lo sai benissimo.»

Sua moglie tacque e si udì solo la voce di Samuel. Rivolgendosi a Christabel, l'orafo sussurrò: «John e Coralie Clive erano molto intimi, un tempo.»

«Devo farle il ritratto. Me lo ha commissionato David Garrick» rivelò Julius.

Lo speziale cercò di cambiare discorso. «È un peccato che il duca e la duchessa di Guernsey siano ancora in lutto. Sono sicuro che si sarebbero uniti volentieri a noi.»

Fortunatamente per lui, Jack Morocco proseguì su quell'argomento e la conversazione smise di essere incentrata sulla bellissima attrice di cui John un tempo era stato innamorato.

«Una faccenda veramente strana. Pare che il fratello della duchessa sia morto di consunzione. Non avevo mai sentito una cosa del genere.»

«Capita» spiegò John «anche se è una malattia che colpisce più spesso le ragazze. Ma il suo patrigno lo aveva così tormentato per il fatto che era grasso, che il ragazzo alla fine ha rinunciato del tutto a mangiare.»

«E così si è condannato da solo a morire di fame?»

«Sì.»

«Più o meno contemporaneamente al suo decesso il Pubblico ufficio ha annunciato che c'era stato un errore, e che la morte di George Goward era stata accidentale.» L'africano si voltò verso John, e lo speziale notò l'intelligenza che traspariva da quello sguardo. «E così devo essermi sbagliato a proposito di quei piedi.»

«Sì» disse John. «Probabilmente è stata un'illusione.»

Il damerino di colore resse il suo sguardo. «Dev'essere andata per forza così» affermò.

L'efebica Christabel passò a un altro argomento. «Julius e io abbiamo deciso di andarcene da Islington e di trasferirci più vicino alla città. Lui è sempre così oberato di lavoro che viaggiare sta diventando una seccatura, e io...» sorrise a Samuel «... vedo che i miei interessi si stanno spostando sempre di più verso Londra.»

Emilia diede una gomitata nelle costole a John. «Si sposano?» sussurrò. Lui scrollò le spalle per indicare che non ne sapeva nulla, e fu un sollievo quando si aprì il sipario e sul teatro scese il silenzio.

Fu una magnifica rappresentazione, commovente e intensa. Garrick attribuì al suo Shylock una profondità alla quale mai lo speziale era capitato di assistere, mentre Coralie fu una Porzia affascinante. Però, stranamente, fu felice di assistere alla fine dello spettacolo almeno quanto lo era stato di vederne l'inizio. Rivedere Coralie gli aveva infatti risvegliato un mare di ricordi, e quando quella sera lasciò Drury Lane era particolarmente silenzioso.

La folla fuori si contendeva portantine e carrozze e in mezzo a quella confusione lo speziale venne spinto e urtò qualcuno. Si voltò per scusarsi.

«Oh, ma siete voi, signor Rawlings» rispose l'altro, e John si accorse che si trattava di Digby Turnbull.

«Signor Turnbull, che piacere rivedervi. Eravate allo spettacolo? Avete visto Aminta?»

«Non solo. Sono andato a trovarla e le ho detto che dato che ero così affezionato a sua madre e che non avevo una famiglia mia, poteva considerarmi uno zio acquisito.»

«E lei ha accettato?»

«Certo. Sto appunto andando da lei. Anche voi, immagino.»

«Già.»

Turnbull esitò un istante. «Signor Rawlings. Domani sera sarò nel mio appartamento nel palazzo di St James. Mi chiedevo se voleste essere così gentile da venirmi a trovare. C'è qualcosa che vi devo chiedere e non è questo il momento né il luogo.»

Lo speziale gli rivolse un sorriso forzato. Immaginava cosa volesse chiedergli quel brav'uomo, e si rendeva conto che sarebbe stato difficile accontentarlo. «Sì, naturalmente» finì tuttavia col rispondergli.

«Magnifico. Diciamo alle otto? Immagino che vogliate cenare con vostra moglie e non posso invitarla in questa occasione. Quello che devo dirvi è confidenziale.»

John ebbe un ulteriore sussulto. «Ci sarò» promise.

Quando gli attori apparvero all'ingresso degli artisti ci fu un'ovazione, e tra loro c'era anche Aminta. Udendo gli schiamazzi, Digby Turnbull si inchinò e corse via, mentre John si unì ai suoi amici.

Jack Morocco, come al solito, aveva portato fiori a profusione che volle a tutti i costi offrire alle attrici, senza badare al fatto che le conoscesse o meno. Il bouquet più grande era per Aminta, ma il secondo, cosa che suscitò una certa contrarietà in John, era riservato a Coralie Clive, la quale uscì dal teatro al braccio di un aristocratico. L'attrice lo accettò di buon grado.

A quel punto si udì un grido e un gruppo di bellimbusti si fece avanti in massa e si issò Coralie sulle spalle per poi portarla in trionfo tra la folla come una divinità. Lei osservò sorridendo i suoi ammiratori e, per un istante, John sentì su di sé lo sguardo di quegli occhi di smeraldo. Le rivolse un profondo inchino, nonostante al suo fianco ci fosse Emilia, e Coralie, mentre veniva portata via, soffiò un bacio nella sua direzione.

«Ecco» disse Emilia.

«Ecco cosa?»

«È ovvio che non ti ha dimenticato.»

«Bene, io però ho dimenticato lei» mentì John, e prendendo sua moglie a braccetto si unì agli altri per andare a cena.

Quella sera il palazzo di St James sembrava più pieno di ombre che mai. Come l'ultima volta, John fu fatto entrare da una sentinella senza volto, che in quell'oscurità sembrava un gigante. Avanzò cauto lungo il cortile fievolmente illuminato dalle fiammelle tremolanti delle torce fino all'unico luogo da cui venisse una luce, l'appartamento di Digby Turnbull. All'interno, però, nonostante il bel fuoco che crepitava nel camino, regnava un'atmosfera cupa, come se la preoccupazione che traspariva dal viso di Turnbull contagiasse anche l'ambiente circostante.

«Ebbene, signore, come mai volevate vedermi?» chiese John, dopo i soliti convenevoli.

Il funzionario della Real casa aveva un'aria grave. «Amico mio, non so bene come dirvelo, ma ho come la sensazione che ci sia stato un insabbiamento, e la cosa mi turba moltissimo.»

«Temo di non seguirvi, signore» rispose lo speziale senza lasciar trapelare alcuna emozione.

«Penso di sì, invece.»

Stavano duellando a parole, e lo sapevano entrambi.

«Mi riferisco alla strana dichiarazione rilasciata da Bow Street. Quella in cui si affermava che nel caso di sir George Goward era stato commesso un errore e che il caso era chiuso. Andiamo, signore. Chiunque possegga un briciolo di intelligenza è indotto a chiedersi il motivo di una dichiarazione del genere.»

«Capisco» disse John.

«Cosa?»

«Che voi mettete in dubbio la ricostruzione del Pubblico ufficio. Altri, per esempio Jack Morocco, l'hanno fatto in modo più sottile. Tutti quanti,

anche quelli che hanno intuito in parte la verità, hanno deciso di lasciar cadere la cosa.»

«Se questa è una critica, posso solo rispondervi che sono curioso per natura e che non sarò soddisfatto finché non conoscerò tutta la verità.»

«Tutto si riduce alla vicenda di un bambino sventurato. Un bambino tormentato a tal punto dal proprio patrigno che ha finito col lasciarsi morire di fame. Ora, immaginate di essere quel poveretto, malato e indebolito, e che quella persona malvagia sia quasi in cima allo scalone dove voi siete stato collocato per svolgere il vostro dovere, non allunghereste un braccio avvizzito per dargli una spinta e causarne la morte?»

«State parlando di uno dei paggi d'onore?»

«Sì. Frederick Drummond, conte di Lomond, figlio di quella vanesia di lady Mary. Un bambino così oltraggiato dalla vita che deve essergli perdonata qualsiasi cosa. Ha pagato con la vita la sua colpa, anche se io preferisco pensare sia stato un atto di giustizia. Ed è per questo che sir John Fielding ha preso la decisione di stendere un velo su tutta la faccenda, per il bene della sorella del ragazzo. Lucinda, nel corso della sua breve vita, ha conosciuto più dolori della maggior parte delle persone che raggiungono la tarda età.»

«Francamente sono sbalordito» disse Digby Turnbull.

«E voi sbalordireste me, signore, se lo raccontaste in giro. La cosa, infatti, mi deluderebbe moltissimo, perché significherebbe che ho commesso un grosso errore nel valutarvi.»

Digby riempì due bicchieri di vino. «Propongo un brindisi. A sir John Fielding, il giudice cieco che vede tutto. Possa la sua lungimiranza durare per sempre.»

«Mi unisco volentieri» rispose lo speziale. Poi si voltò verso il suo ospite. «Mi piacerebbe vedere ancora una volta lo scalone, se sarete così gentile da permettermelo. Probabilmente questa sarà l'ultima volta che metto piede in questo antico palazzo e vorrei approfittarne.»

«E allora andiamo» rispose Digby molto più sollevato, adesso che conosceva la verità.

Attraversarono il cortile e superarono il salone d'ingresso, fino a raggiungere lo scalone illuminato debolmente dalle poche candele accese. Avanzando con lentezza, John raggiunse il punto in cui era caduto George Goward, poi alzò gli occhi verso quello da cui era stato spinto. Per un istante ebbe l'impressione di scorgere un viso, il viso triste di un bambino scambiato dalle fate, che lo osservava dalla balaustra, poi qualcosa si mos-

se nelle tenebre. Allora lo speziale si rese conto che doveva trattarsi di uno scherzo della luce delle candele, e si voltò per raggiungere Digby Turnbull, che era già scomparso nell'oscurità.

Nota storica

John Rawlings, speziale, è realmente esistito. Nacque attorno al 1731, anche se la sua linea di discendenza rimane avvolta nel mistero. Divenne libero professionista dell'Emerita società degli speziali il 13 marzo 1755. In quell'occasione diede come indirizzo Nassau Street 2, Soho. Questo lo collega con la H.D. Rawlings Ltd che, circa un secolo più tardi, risultava allo stesso indirizzo. La Rawlings produceva bevande allo zenzero e, negli ultimi anni, anche selz e acqua tonica. I loro vecchi sifoni del selz si possono ancora trovare dagli antiquari. Sono molto orgogliosa di possederne uno, regalatomi dal mio fan club francese, che ha sede nel College La Millaire di Thionville.

John Fielding, il giudice cieco, fu fatto cavaliere nel 1761. Non esistono documenti che ci permettano di sapere dove si sia svolta la cerimonia, e il suo nome non appare sulla lista del palazzo di St James. Tuttavia, questo non esclude la possibilità che l'investitura sia avvenuta lì, e quindi la questione rimane aperta. Per la mia storia ho deciso di ambientarla nella sede più suggestiva. Se le cose sono andate diversamente, me ne scuso con sir John, il quale, ne sono certa, non vi darà troppo peso.

La signorina Elizabeth Chudleigh fu la più famosa bigama del XVIII secolo. Cresciuta in grandi ristrettezze dalla madre nel Devonshire, Elizabeth fondò la sua fortuna su un visino grazioso. La sua prima, importante avventura sentimentale risale a quando aveva solo quindici anni: riuscì quasi a sposare il duca di Hamilton, ma una zia impicciona intercettò la loro corrispondenza e la relazione si interruppe. In seguito sposò il nobile Augustus Hervey con una cerimonia privata, officiata dal parroco di Lainston, il signor Amis, il 4 agosto 1744. Gli sposi tornarono poi alle rispettive occupazioni, lui come tenente della Marina e lei come damigella d'onore di Augusta, la principessa del Galles, e il matrimonio venne tenuto segreto. Tuttavia, quando Augustus ritornò in Inghilterra nell'ottobre del 1746, avvenne l'inevitabile e l'anno successivo Elizabeth partorì in segreto un figlio. Il bimbo fu dato a balia a Chelsea e morì poco dopo. All'epoca Elizabeth e Augustus si erano già separati e lei preferì farsi chiamare signorina Chudleigh, fino a quando, nel 1759, suo marito andò vicino a ereditare il

titolo di conte di Bristol, a causa della malattia del fratello. A quel punto Elizabeth si diede da fare per dimostrare di essere regolarmente sposata all'erede, e obbligò letteralmente il signor Amis, che giaceva sul letto di morte, a registrare il matrimonio. Poco dopo diventò l'amante di Evelyn Pierrepoint, duca di Kingston, e la loro relazione divenne di pubblico dominio il 4 giugno 1760, in occasione di uno splendido ballo da lei dato in onore del principe di Galles, che di lì a poco sarebbe diventato Giorgio III. Nel frattempo suo marito, ansioso di sbarazzarsi di lei, la citò in giudizio per ottenere il divorzio, ma lei rifiutò di ammettere che il matrimonio avesse mai avuto luogo. Elizabeth lo querelò, negando tutto, ma si mostrò molto turbata quando dovette dichiarare, sotto giuramento, di essere nubile. Comunque, com'era prevedibile, lo fece. La corte decise a suo favore, e l'8 marzo 1769 la donna sposò illecitamente il duca di Kingston. In veste di duchessa venne presentata al re e alla regina, oltre che ai massimi dignitari di stato. Tuttavia, il suo vero marito, ormai incattivito, la citò nuovamente in giudizio nel 1773. Fortunatamente il duca morì quello stesso anno. Nel tentativo di arginare la tendenza della donna a lasciarsi irretire da tutti gli avventurieri che la corteggiavano, il poveretto lasciò a lei tutte le sue proprietà a condizione che rimanesse vedova.

Elizabeth andò all'estero e, trovandosi in difficoltà economiche, minacciò il suo banchiere inglese a Roma con una pistola per farsi consegnare del denaro. Quando tornò in patria, trovò la giustizia ad attenderla. Il nipote del defunto duca le aveva intentato causa per bigamia e lei fu giudicata colpevole. Inoltre, il suo vero marito, che adesso era il conte di Bristol, le dava ancora la caccia e voleva il divorzio. Elizabeth ripartì e non tornò mai più in Inghilterra. Morì a Parigi nel 1788, all'età di sessantotto anni.

Se i lettori pensano che la figura di Jack Morocco sia inverosimile, dovrebbero conoscere la storia di Julius Soubise, l'adorato paggio di colore della duchessa di Queensberry, che ha ispirato il mio personaggio. Soubise era capace di imprese veramente incredibili; cito: "... diventò uno dei più noti damerini della città. Frequentava l'Opera e gli altri teatri, aveva un purosangue e un palafreniere a Hyde Park, era membro di molti club eleganti, e considerato una vera e propria personalità". Conduceva un'esistenza sontuosa, aveva una magnifica amante, un appartamento sempre pieno di fiori e dava cene lussuosissime, con tanto di vino e champagne. Alla fine oltrepassò il segno e venne mandato all'estero dalla duchessa per aver sedotto una domestica in sordide circostanze. Morì in modo teatrale com'era vissuto, cadendo da cavallo in India.

Lo studio della popolazione di colore nell'Inghilterra del XVIII secolo è assolutamente affascinante e vorrei raccomandare a tutti coloro che fossero interessati di leggere *Black England* di Gretchen Gerzina. Questo libro racconta ogni cosa, dagli schiavi miserabili fino ai viziatissimi paggi, ed è un testo fondamentale per gli studiosi. Un sentito ringraziamento a John Oram per avermene procurata una copia e per aver portato alla mia attenzione il ruolo delle persone di colore nella società dell'epoca.

Il Pandemonium Club è esistito davvero, e ne facevano parte le personalità più brillanti e argute del periodo. Tuttavia, la sua cerimonia di iniziazione non ci è stata tramandata e quindi sono stata costretta a prendere in prestito i riti dell'Humbug Club, che fu fondato verso la fine del secolo, troppo tardi perché John Rawlings potesse esserne membro. Il presidente dell'Humbug si firmava Humbugallo Rex, e Screech, il gufo, controfirmava tutti i documenti come segretario. Quello che succedeva realmente al Pandemonium lo lascio all'immaginazione del lettore!

Ringraziamenti

Per prima cosa vorrei ringraziare tutti i membri del personale del palazzo di St James, per la squisita cortesia e l'atteggiamento allegro e informale che hanno tenuto quando hanno condotto me e il mio editor in visita all'edificio. In particolare vorrei segnalare Alun Spencer, che è entrato a tal punto nello spirito della cosa da offrirsi di assumere la posizione in cui si trovava la vittima, in modo che io potessi spingerlo. È stato veramente simpaticissimo e io non dimenticherò mai la bellissima giornata che abbiamo passato insieme, per non parlare delle storie di fantasmi e delle tazze di tè che ci sono state offerte. Subito dopo viene il mio editor, David Shelley, il ragazzo prodigio, la cui sensibilità e abilità sono pari solo al suo incredibile senso dell'umorismo. Senza il mio agente, Vanessa Holt, non avrei mai incontrato David e non mi sarei mai divertita tanto, e quindi anche a lei devo un enorme ringraziamento. Sulla mia lista ci sono pure Geoffrey Bailey del Crime In Store Bookshop, il più discreto burattinaio in circolazione, e Rolf Stricker del Back-in-Print Books, che ha fatto in modo che John Rawlings non sparisse. Devo anche ricordare Tony Fennymore, che mi ha fatto trascorrere una vacanza veramente indimenticabile a Creta. Ho imparato molto da lui, in ogni senso. E infine un grazie di cuore a tutte le persone che hanno continuato a tenermi di buon umore quando la situazione si faceva difficile: Anoushka Ainsley, Fiona Brown, Mark Newing-

ton Butts, Charles Purle e il gioviale redattore della rivista "Shots", Mike Stotter. Per ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio il mio compagno di mille avventure, passate e future, John Elnaugh.

FINE